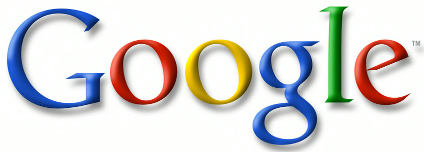
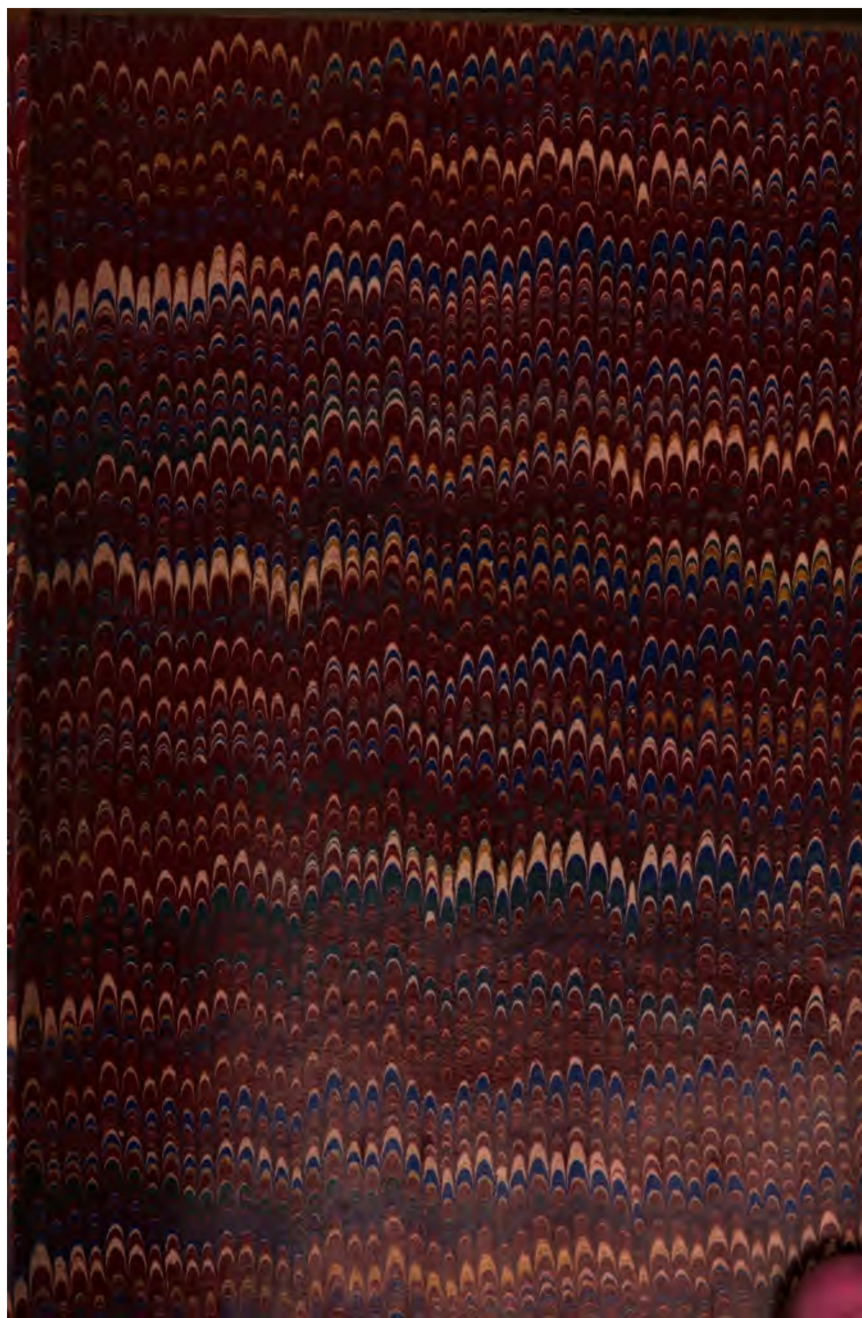





DOMI MINA
NUS TIO
ILLU MEA
Taylor Institution.





IL PRIMO RINASCIMENTO

VERONA 1878 — STAB. CIVELLI.

IL PRIMO RINASCIMENTO

SAGGIO

DI

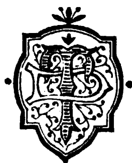
GIUSEPPE GUERZONI

PROF. DI LETTERATURA ITAL. NELLA R. UNIVERSITÀ

DI PADOVA.

Quatuor sunt genera idolorum quae mentes humanas obsident: Idola *tribus*, *specus*, *fori*, *theatri*... quae omnia constante et solemni decreto sunt abneganda et renuncianda, et intellectus ab iis omnino liberandus est.

BACONUS DE VERULAMIO *Nov. Org.* §. XXXIX e LXVIII.



DRUCKER & TEDESCHI

VERONA — LIBRERIA ALLA MINERVA | PADOVA — LIBRERIA ALL'UNIVERSITÀ

1878.



A GIORGIO POLITEO

Maestro ed amico mio carissimo,

L'altro jeri, costì, quando ti confidai che stavo per pubblicare un libercolo per dimostrare: che l'uso che sì fa della parola *Rinascimento* è arbitrario e sbagliato: che forse, starà bene all'altre nazioni il dirsi rinate nel cinquecento, ma che l'italiana rinacque certamente parecchi secoli prima; che nessuno degli elementi necessari allo sviluppo d'una compiuta civiltà mancò al medio evo; laonde ad esso solo spetta il titolo di progenitore della vita moderna; che importa quindi, per le errate conseguenze che se ne traggono, vendicare la spregiata età dalle calunnie con cui la infamano i panegiristi del cinquecento e del classicismo pagano, e insieme dalle

difese con cui la compromisero i zelanti del guelfismo e del cattolicismo; — tu cogliendo a volo il concetto mio e facendolo tuo, soggiungesti subito con alcune di quelle tue frasi colorite e incisive che danno una seconda anima al pensiero « certamente il cinquecento ha dato i rami e le foglie all' albero della nostra vita; ma il succhio vitale ce lo trasfuse il medio evo. E chi più serba ancora di quel succhio più è forte. Vedi l' Inghilterra! Quale nazione più vicina di lei al medio evo, ma quale più gagliarda e compiutamente civile? Fu il medio evo che risvegliò nell' uomo quel sentimento d' individualità che è la leva più poderosa d'ogni progresso e d'ogni civiltà. Nel Paganesimo l'uomo non contava che per la società in cui viveva; fu nel Cristianesimo che cominciò a contare anche come individuo e... » e, se io non ti fermo, tu rifai sul mio tema un altro libro, ed a me non resta che bruciare il mio.

Non puoi immaginarti però quanto piacere m'abbia fatto il sentire che siamo così d'accordo anche in questo; e che la bella armonia di pensieri e d' affetti, intuonatasi fra noi nientemeno che ventiquattro anni fa, an-

zichè affievolirsi per la separazione e il silenzio non fece che ingagliardire e raffermarsi sempre più.

Però, staccatomi appena da te, il bisogno di gridar all' universo questa nostra tenace amicizia e di riattestare pubblicamente la stima che ti porto, anche più, vedi, per il tuo carattere, che per il tuo ingegno, fu così prepotente, che non sapendo in qual altra miglior guisa significarlo, pensai di dedicarti il libro a cui tu, vagabondando meco per le calli di Venezia, avevi improvvisata, starei per dire, una prefazione che compra dieci volte il volume.

La ruota della fortuna, girando a rovescio, ha fatto me Professore e te quasi straniero in questa medesima Università nella quale tu, primo, mi svelasti le verità della Storia e mi insegnasti a pensare, ad amare ed a credere ; e conviene pure che un modo qualsiasi per pagarti questo vecchio debito di gratitudine, tu me lo conceda.

Non lo ricusi la tua modestia; non far a te ed a me il torto di crederlo un sentimentale complimento ; non tenerti, nemmeno per ricambio di cortesia, impegnato a nulla. Io

non voglio sapere se il libro ti piace; mi basta esser certo che nell' idea fondamentale, tu sei con me. Il libro va a ritroso della corrente, e se lo leggeranno, a molti farà arricciare il naso. Sento anzi per l'aria alcuno di que' cotali che forse salmodiava l' inno manzoniano alla Santa della Parrocchia, mentr' io monello ancora, cospirava con Poma e con Tazzoli, darmi di clericale. Però se avessi l' onore delle fischiate e degli improperj il sentirti, anche silenzioso, accanto a me mi darà conforto.

Ogni vera amicizia è centuplicazione di forze; e ti potrei dire, anch' io come Don Carlo al suo Posa

« . . . stretto al tuo braccio
Il mio secolo sfido entro l'arena. »

Padova, 17 aprile 1878.

Sempre Tuo
G. GUERZONI.

Al Chiarissimo Sig. GIORGIO POLITEO
Prof. di Filosofia nel Liceo Foscarini
Venezia.

IL PRIMO RINASCIMENTO

I.

Poche parole ebbero più rapida ed alta fortuna di quella di *rinascimento;* di poche fu fatto un uso più improprio, più ambiguo e più licenzioso (1). Non v'è concesso aprire un libro, segnatamente di critica e di storia, che non vi parli di rinascimento; non v'è dato chiuderne un solo, contenti d'aver saputo in che quel rinascimento consista.

A dar metafore tutti d'accordo; a dar definizioni nessuno. Chiedete alle centinaja di scrittori che usano e alle migliaja di parlatori che ripetono quel più o meno felice traslato, di convertire il traslato stesso in una parola propria, in una proposizione determinata, e tutti vi faranno,

(1) Son press'a poco le parole della *Westminster Review* october 1877 in un articolo sopra un libro di I. Addington Symonds. Eccole: « Thère is no wòrd more frequently and at the same time more loosely « used in the corrent criticism of the day than Renaissance. The move- « ment in Philosophy, arts ànd letters which is traditionnally Known by « that name, is in danger of being very sèriously misunderstood by many « of those who undertake to correctione traditional views upon moral « and estetic subjects. »

come dice il Latini « la favola dell'uccellino (1); » non verranno cioè a conclusione veruna. Finchè li lasciate spaziare nel vago e nel metaforico vi diranno facilmente che con quel vocabolo di rinascimento si deve sottintendere la nuova fase di civiltà succeduta alla medievale e compresa press' a poco tra il secolo XV e il secolo XVI; quando li stringiate più dappresso e li obblighiate a mettere in chiaro entro quali termini veramente quella nuova fase stia chiusa; dove cessi la civiltà medievale e dove cominci la nuova; e in che consistano i caratteri, epperò le analogie e le differenze di questa e di quella; e insomma perchè quella sola Era della storia debba andare privilegiata del superbo titolo di rinascimento, nessuno vi darà una risposta sicura e appagante; nessuno almeno concorde coll'altra.

Chi per esempio vi dirà col Littré « in senso assoluto ella è l'epoca in cui le lettere greche fanno il loro ingresso in occidente; il che suscita il più vivo ardore per lo studio dei monumenti letterarj dell'antichità (2) » chi dichiarerà col Burckhardt che quel senso è troppo parziale e ristretto, o soggiungerà coll'Hillwald (3)

(1) Brunetto Latini *Pataffio.* « La favola farà dell'uccellino » modo proverbiale che dice appunto estravagare in parole, per non conchiuder nulla.

(2) Littré *Dict. de la Langue française* alla voce *Renaissance.*

(3) Burckhardt — La *Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia* — Traduz. D. Valbusa tom. I part. III p. 231 e Hillwald *Cultur Geschichte,* tom. I pag. 78.

che « non trattasi d'alcun risorgimento dell'antichità, bensì d'un nuovo indirizzo dello spirito corroborato da una più precisa cognizione degli antichi; » guardandosi bene però dal precisare in che quel nuovo indirizzo consista, ovvero dandone tale spiegazione da non trovarvi alcuna essenziale differenza dal vecchio.

Così rispetto ai limiti cronologici della nuova era chi la inizierà dall'invenzione della stampa; chi dalla caduta di Costantinopoli; chi dalla scoperta d'America; chi la farà risalire al Boccaccio, chi al Petrarca, chi a Dante, (tutti a sentirli uomini nuovi); anzi, colla facile dottrina dei precursori, su su fino a Papa Silvestro all'università di Bologna e ai Goliardi (1); e chi dall'altro lato vorrà chiuderla al Concilio di Trento; chi al Telesio primo uomo nuovo anche lui; chi facendo una punta nel 600 vorrà spingerlo fino a Galileo ed al metodo sperimentale; dando così una apparenza di serietà persino all'iperbole di Michelet « La seizième siècle dans sa grande et « legitime extension va de Colomb a Copernic

(1) Al trecento la fa risalire il Gregorovius *Geschichte der stadt Rome* cap. VII.

Al Petrarca lo fa risalire P. Villari nella sua recentissima opera *N. Machiavelli e i suoi tempi*, introd. p. I. e seg. Il De Sanctis — *Stor. della Letteratura*, vol. I p. 460 dal Boccaccio — Il sig. Cecchi nel suo *Torquato Tasso e Il pensiero e le lettere italiane*, fa un periodo solo da Dante a Torquato Tasso — Il prof. A. Bartoli nel suo pregievolissimo studio *I Precursori del Rinascimento* li va con molta ragione a cercare fino al secolo IX od VIII; e lascia solo desiderare che là dove egli non scorse che pochi ed isolati precursori non abbia veduto la rinascita d'una civiltà intera.

« de Copernic a Galilée; de la decouverte de « la terre à celle du ciel » (1).

Maravigliosa elasticità d'una parola capace a un tempo di tanti sensi, di tante interpretazioni e di tanta estensione; e che affida davvero sulla solidità dei sistemi che pur ad ogni istante vi si fondano sopra!

Ma ognun sa che le questioni di parole, quando non siano retoriche, celano sempre questioni di idee. Così della parola « rinascimento » sarà sempre difficile trovar l'applicazione giusta, perchè è falso il concetto fondamentale da cui deriva e che vuol rappresentare. Nella storia non ci sono rinascimenti, come non ci sono nascite e morti: la storia opera come la natura; essa nasconde al pari di questa il segreto dei suoi primi principj e de' suoi ultimi fini, che sono il segreto di Dio, ma al par di lei non fa salti,

(1) Il Bluntschli considerando la trasformazione della civiltà nella trasformazione dello Stato, dichiara che per lui l'età moderna comincia solo dal 1740; dall'epoca cioè della fondazione della monarchia germanica, dal movimento giuseppista in Austria, dalle agitazioni dell'Enciclopedia in Francia, dal consolidamento del costituzionalismo inglese e del suo trapiantamento in Francia prodromi della rivoluzione francese. È l'epoca che noi altrove abbiamo chiamato del terzo rinascimento e nel quale alle evoluzioni politiche va compagna una eguale e forse più intensa evoluzione intellettuale e letteraria — Vedi *Theorie generale de l'Etat* par M. Bluntschli. Trad. Armand de Riedmatten. Paris, Librairie Guillaume, p. 45.

Del resto, ecco come lo stesso Bluntschli mette in evidenza gli errori più comunemente accettati intorno al *Rinascimento*, pag. 41 e seg. « I Plusieurs font remonter l'âge moderne à la seconde moitié du XV siècle; la *Renaissance* est pour eux l'èpoque de transition. Nombre de faits viennent appuyer cette opinion: réveil de l'esprit philosophique après des siècles de sommeil, retour des idées et des souvenirs antiques,

non conosce lacune, procede per evoluzioni e tramutazioni incessanti, senza lasciar mai interrompere la catena delle sue cause e de' suoi effetti.

La civiltà che è, come a dire, la vita della storia, non nasce mai da un parto istantaneo, come non perisce mai di colpo repentino: essa è il portato lungo, il prodotto accumulato di trasmutamenti successivi, di progressi concatenati, di scelte e di rifiuti laboriosissimi, di connubi intrecciati ed innumerevoli. Talvolta essa si svia e s'arresta, di quando in quando rigetta nel suo cammino le parti superflue, e lascia imputridire le malsane, ma non muore mai tutta quanta, e dalla putredine stessa genera la vita novella: *Putrescat ut resurgat.* Ed è per questo principalmente che il vocabolo di *rinascimento* è il meno proprio, il meno conforme alla na-

si différents de la foi et des institutions du moyen âge; renaissance des arts, plus libres et moins tristes, sur le modèle des chefs-d'œuvres classiques, dans l'Italie surtout; élévation des villes qui ne craignent pas de se soustraire à l'occasion à la tutelle des Papes; diffusion du droit romain, prèféré au droit canon; decouverte de l'imprimerie, livres partout répandus, invention de la poudre et transformation des armées; hardiesses de la navigation et découverte des côtes de l'Afrique, des Indes, de l'Amérique: tout présage une époque nouvelle. Mais ce n'est point encore là la fin du moyen âge, c'en est le dernier développement; l'âge s'éteint, précédant et preparant les tendances croissantes de l'époque nouvelle. L'esprit de la Renaissance a un caractère de maturité plutôt que d'enfance ou de jeunesse. Il veut moins créer de nouveau que renouveler de l'ancien: il poursuit des idées et des modèles antiques. Il réforme et ébranle le monde feodal, c'est vrai; mais il ne le renverse pas, il ne lui substitue pas une creation nouvelle, et le mouvement s'achéve et meurt dans le pouvoir absolu des grands et des petits princes. »

tura ed ai processi dell'incivilimento che mai si possa concepire; e le stesse difficoltà in cui si dibattono coloro che si sforzano di definirne i confini e il significato, ne forniscono la riprova. Che se noi stessi l'abbiamo altrove accettato e qui lo ripigliamo, fu per necessità non per elezione; sapendo a prova che se è vano dar di cozzo nelle fata, è ancor più vano dar di cozzo nell'uso che è il fato delle parole, e sembrandoci in ogni modo di render qualche servigio così alla Storia che alla lingua nostra, tentando di dare, ad un vocabolo che ormai spadroneggia, un senso più equo ed una interpretazione più italiana.

Affrettiamoci però a proclamare che esso non nacque in casa nostra. Indarno lo cerchereste nella penultima edizione della Crusca; indarno nelle pagine de' nostri maggiori storici e filosofi. Nè Vico, nè Muratori, nè Tiraboschi, nè Denina, nè Botta, nè Balbo, nè Romagnosi, nè Scipione Maffei, nè Gioberti usarono mai quella parola, almeno nel senso figurato e antonomastico che ora le si attribuisce, molto meno si sognarono di privilegiarne un tempo in cui agli occhi loro e ai nostri, la civiltà italiana era già vecchia di secoli, ed era giunta, dopo uno splendido sì, ma fugace meriggio, al suo tramonto (1).

(1) La Crusca alle voci, *rinascenza, rinascere, rinascimento, rinascita* cita esempi del Soderini, dell'Alighieri, di Vasari, del Varchi, ma sempre nel senso proprio di rinascita dell'anno, delle stagioni, dei fiori, degli animali ecc.; e al figurato rammenta le celebri parole usate dall'Orazio sulle rinascite delle lingue o il rinascer della fenice.

Fra gli scrittori rammentiamo che Bettinelli scrisse un *Risorgi-*

Tutti quei nostri maestri, preferita in generale la voce *risorgimento* a quella di rinascimento l'applicarono piuttosto al XII e XIII secolo ed agli anteriori che ai posteriori. Nel concetto loro infatti gli è in que' secoli che la civiltà nostra è veramente risorta; e le prove che essi primi ne diedero, si potranno dire forse un po' invecchiate, ma non disdette.

Il fortunato vocabolo è d'origine tutta francese e tutta moderna. Ed anco al di là dell'Alpi prima del cominciar del nostro secolo v'era affatto sconosciuto. Come dei nostri così potreste dire di tutti gli scrittori francesi; dai massimi del loro aureo secolo fino agli ultimi della rivoluzione e dell'impero: nessuno usò la voce *renaissance* come espressione sostantivata e simbolica d'una qualsiasi civiltà: La Grande Enciclopedia e il Dizionario dell'Accademia francese (1835) registrano bensì la voce nel significato suo proprio e soltanto soggiungono d'accordo: *il est principalement d'usage au figuré: la renaissance des lettres et des arts;* ma non danno alcun indizio che lo

mento d'Italia; ma lo fa, come è noto, risalire al mille. Invece il Sismondi nel cap. XXV della sua *Storia delle Repub. Ital.* parlando del rinascimento delle lettere ed arti lo riferisce al secolo XIII. Così il Denina: *Rivoluz. d'Ital.* cap. XXIX Balbo dice: « Il nostro cinquecento è attorniato da tal prestigio, tal corona di lettere e di arti che mal si giudica per lo più nella sua essenza. Gli stranieri lo chiamano il secolo del risorgimento (la Renaissance) e riconoscono questo da noi; ma noi il vedemmo; il risorgimento vero fu principiato da noi due secoli prima, e si fermò anzi nel cinquecento tra noi, passando agli stranieri. » *Pens. sulla Stor. d'Ital.*, cap. XII. Per gli altri autori da noi citati tocca agli altri a provare che l'hanno usato.

si applicasse piuttosto al secolo XVI che a qualsiasi altro.

Il primo che scriva il vocabolo nel senso ora corrente, è il Littré (1); e poichè egli cita per testo Michelet, e questi parla dell'*aimable mot de renaissance,* come di qualcosa di nuovo, di non ben compito e non ben definito (2), così se non si può affermare che il Michelet sia stato proprio lui il primo ad inventarlo, si può con piena certezza asseverare che i suoi natali non vanno oltre il primo trentennio del secolo, e che esso vide la luce in mezzo a quella feconda plejade di scrittori della restaurazione che chiama se stessa, già invaghita della parola, la *nouvelle renaissance.*

Però che una parola francese abbia fatto fortuna tra le lingue europee nessuno stupirà; che inglesi, tedeschi, spagnuoli, la civiltà dei quali rinacque quasi contemporaneamente alla francese, abbiano fatto del traslato la medesima applicazione alla loro storia che in Francia, si spiega da sè; ma che gli italiani la cui civiltà è di tanti secoli più antica, la cui storia è per

(1) *Dictionnaire de la lang. française* già citato.

(2) Ecco le parole del Michelet:

« L'aimable mot de la Renaissance ne rappelle aux amis du beau « que l'avenement d'un art nouveau et le libre essor de la fantaisie. « Pour l'érudit c'est la renovation des études de l'antiquité; pour les le- « gistes le jour qui commence à luire, sur le discordant chaos de nos « vieilles coutumes. » Est-ce-tout? No, risponde l'autore: il XVI secolo va nella sua grande e legittima estensione da Colombo a Copernico e Galileo dalla scoperta della terra a quella del cielo. — *Renaissance,* introd. p. I.

tanti aspetti sì diversa, pur accettando, come gli altri popoli, la parola, ne abbiamo fatto il medesimo uso e la stessa applicazione questo davvero è qualcosa di peggio che piegar alla fortuna delle parole: è servitù di pensiero e di forma che non ha nè scusa nè spiegazione. Oh come! « noi eravam già grandi » come dice il poeta della terra dei morti « e là non eran nati » e consentiremo a dirci rinati nel medesimo giorno che loro? Nel cinquecento, come dice il Balbo, « noi facevamo coll'Europa l'ufficio che la Grecia con Roma, e Roma con le genti; » davamo ai conquistatori la civiltà, e la perdevamo noi stessi (1). Ci è lecito adunque inorgoglire d'un beneficio fatto ad altri, non vanagloriarci d'una ricchezza da noi stessi sprecata. — Adulti, il battesimo di appena rinati ci deve suonare come una ingiuria sconoscente; vecchi come una gloria immeritata. Comunque si consideri la storia del nostro cinquecento, il titolo di rinascimento le disdice. Finchè la nostra civiltà continua nell'ascesa gloriosa iniziata nel medio evo, la parola dice meno del vero; quando comincia la sua curva discendente la parola dice di più: in entrambi i casi mentisce. In un modo solo potrebbe convenire il traslato di rinascimento (colla convenienza relativa de' traslati, s'intende), al nostro cinquecento; aggiungendogli il predicato di *secondo*. Fin dalla metà circa del secolo anteriore la vita

(1) *Op. cit.* cap. XII.

italiana pareva destarsi ad una specie di seconda primavera. I rami men vitali dell'albero medievale cadevano disseccati: i più sani rifiorivano più gagliardi e fruttuosi. Non era veramente rinascita di germi, ma rigoglio di piante già adulte; non era un vero e proprio rinascimento, ma un progresso, una espansione, un trasmutamento; laonde in tanto spreco di metafore anche la metafora « secondo rinascimento » gli può essere applicata.

Che se invece si persiste a dare al vocabolo un significato iperbolico e antonomastico e farne il sinonimo e, direbbesi, il simbolo d'una civiltà, allora non essendo in poter nostro nè d'alcuno di resistere alla tirannia dell'uso, studiamoci almeno di raddrizzarne il senso e le applicazioni, e se rinascimento s'ha da scrivere, se di rinascimento s'ha a discutere, scriviamone e discutiamone in santa pace; ma attagliandolo convenientemente ai caratteri della nostra storia e della nostra civiltà, come gli stranieri l'attagliarono alla loro.

II.

Ma basti di parole e veniamo alle idee. Agli occhi nostri la civiltà è rinata nel cuore del medio evo e giunse alla maturità e compitezza nel trecento; continuò a svolgersi e perfezionarsi in alcune parti, a corrompersi e consumarsi in altre

nel cinquecento, finchè avanti la chiusa del secolo si consunse e disparve.

Ed è questa la nostra tesi. Essa non è nuova, ma non è tolta a prestanza da alcuno. Nè ci cale ch'essa sia la tesi della scuola neoguelfa (1). Questa scuola non è la nostra e basta. Noi studiamo il medio evo per interrogarlo, non per adorarlo; per cercar in esso le prime orme della nostra storia e i primi fattori della nostra civiltà, non per risuscitarlo. Amiamo sì quel passato pieno di giovinezza, di entusiasmo e d'originalità ma non v'è amore che possa indurci a sacrificargli un solo dei diritti della nostra ragione, una sola delle conquiste del nostro tempo o delle speranze del nostro avvenire.

La nostra tesi s'attiene piuttosto a quella che chiameremmo volentieri la dottrina dei Precursori; ma anco di questa non s'appaga interamente e la oltrepassa. Consentiamo infatti che nel primo medio evo tutte quelle rade e fioche lampade di civiltà che rompevano appena quel fitto tenebrore, non fossero tenute vive che dalle

(1) Ricordiamo principalmente di questa scuola il Chateaubriand e l'Ozanam in tutte le loro opere: il Montalembert specialmente nella sua *Histoire de sainte Elisabeth de Hongrie duchesse de Thuringe.* Paris 1836.

I capi della scuola neo-cattolica italiana sono notissimi. Non è qui il luogo di discutere la loro dottrina, dagli stessi più grandi pensatori, e dai più grandi avvenimenti del medio evo contraddetti. Alcuni di loro però, quali il Balbo e il Gioberti nelle *Speranze* e nel *Primato* scrissero su quell'età pagine profonde e Cantù pagine eloquenti — V. specialmente il suo discorso *Storia del Medio Evo* pubblicato nella *Rivista Viennese,* anno III, tom. III, 1840; e insieme come introduzione all'VIII vol. della sua *Storia Universale.*

mani di pochi e isolati cursori; ma quando al cominciar del secolo XIII attorno agli eredi di que' precursori, vediamo sorgere una gente nuova colla sua lingua, la sua poesia, la sua prosa, le sue arti, le sue scuole, la sua filosofia, la sua autonomia politica, le sue costituzioni civili; allora ne sembra che la dottrina dei precursori non basti più: che essa non rappresenti altro che un'attenuazione della verità ed un rimpicciolimento della storia, e ce ne stacchiamo.

III.

Il giorno in cui risorse dalle reliquie del mondo romano, per la triplice virtù dell'avita tradizione, dello spirito cristiano e del giovane sangue germanico il nuovo popolo latino, rinacque la civiltà.

E quel giorno, chi non lo sa, fu preceduto da un secolare lavorio di preparazione. E tale a noi sembra e non altro tutto quel tempo corso dalla caduta dell'Impero occidentale al ferreo mille; tempo necessario a consumare da un lato la dissoluzione delle parti più corrotte dell'abbattuto colosso romano, e dall'altro a compiere l'amalgama e la fusione delle sue parti ancora sane e vitali, cogli elementi tuttora inconditi ed embrionali del mondo cristiano.

Il qual doppio lavorio fu certo provvidenziale. Se i tentativi fatti in più riprese dagl'Impera-

tori d'Oriente, dai Goti, dai Pontefici, da Carlomagno, dai politici, dai letterati per prolungare la decrepitezza e ravvivare per forza, come dicesi, galvanica, il defunto imperio de' Cesari, fossero riusciti, la storia avrebbe veduto per lunghi secoli lo spettacolo d'un simulacro di potenza, enorme nella sua mole, cariato ne' suoi organi vitali, atto bensì ad arrestare a ritardare l'avvenimento dei giovani popoli che intorno ad esso s'affollavano e fremevano, ma inetto a reggerli e guidarli, molto meno a trasfondere in essi la vita di cui esso medesimo era privo. Di un impero romano artificialmente conservato sarebbe accaduto quel che dell'impero greco; il quale trascinò, durante mille anni, la sua decrepitezza, senza lasciare alcuna traccia durevole, o alcun seme fecondo alla civiltà posteriore. *Corpora non agunt nisi soluta,* dice un moderno (1) e questo adagio della vecchia chimica s'applica sopratutto all'economia degli esseri viventi. « È mestieri che la decomposizione dei materiali dell'organismo sia spinta fino alla dissoluzione o alla disgregazione molecolare, perchè la forza plastica, sempre pronta a estrarre la vita dalle spoglie della morte, possa impadronirsene ed usarli alla formazione d'un nuovo organismo. » Così del mondo romano: egli non poteva continuare all'incivilimento umano i suoi

(1) Cournot, *La Marche des idées et des évènements dans les temps modernes,* cap. II, p. 29.

beneficj che ad un patto: quello di dissolversi. E così fu. Per il corso di seicento anni la sua non fu che una dissoluzione e una trasformazione continua. Trasforma la propria lingua, le proprie arti, il proprio Diritto, i suoi municipj, i suoi ordini sociali, tutte le sue conquiste, resistendo, lottando, disputando palmo a palmo il terreno in ogni campo; quà cedendo nello spirito per trionfare della forma; là rinunciando alla forma per salvar lo spirito; sopravvivendo dovunque a sè stesso.

Tanta è la magìa del nome Romano; tanto è profondo il sentimento che l'imperio il quale aveva retto la face della civiltà, e riunite e illuminate le nazioni più lontane della terra, non potesse perire tutto quanto, che i suoi due primi più naturali avversarj, coloro che erano destinati a raccoglierne le spoglie, e dividerne il retaggio: il Cristianesimo ed i Barbari, invece di cospirare a demolirlo cooperano a risuscitarlo, appagandosi d'una mezza vittoria, scendendo a ogni istante a transazione con esso, prendendo a prestanza la sua lingua, il suo diritto, la sua filosofia, i suoi nomi, i suoi simboli, quasi confessando che abbatterlo interamente sia impossibile, e che essi medesimi hanno bisogno di trar forza e stabilità dalla base secolare della sua tradizione e della sua gloria.

Parliamo di cose a tutti note, confermate da innumerevoli testimonj e da irrefragabili documenti. Nessuno, anche di coloro che se ne dol-

gono saprebbe più, non che negare, sminuire quanto operò la Chiesa cristiana colle sue predicazioni, le sue scuole, i suoi ministri, il favore de' suoi pontefici, la dottrina de' suoi vescovi, la pazienza de' suoi monaci, per la conservazione e propagazione della lingua, delle lettere, della poesia, dell'eloquenza, degli esemplari e dei precetti non di Roma soltanto, ma di tutta la classica antichità (1); e nessuno ignora quanto fecero o tentarono coi loro editti, i loro premj, i loro maestri, le loro scuole di palazzo i barbari di ogni tempo e di ogni schiatta, dai Visigoti d'Alarico ai Goti di Teodorico, dai Longobardi di Cuniberto ai Franchi di Carlomagno e di Lotario.

E son di quella lunga epoca, pallidi raggi d'aurora nel fosco di selva selvaggia, i primi disegni dell'Enciclopedia scolastica di Cassiodoro e di Cappella; i primi commenti ad Aristotile di Severino Boezio, introduzione ai futuri; i saggi poetici di

(1) Non dimentichiamo la grande eccezione di Gregorio Magno. Ch'egli bruciasse biblioteche e atterasse le statue antiche, non è provato: ch'egli si compiacesse anche delle sgrammaticature e dei solecismi piuttosto che sottoporre la parola divina alle regole di Donato, lo è da una lettera ormai famigerata. *(Epist. ad Leandrum)*. Ma nemmeno questo basta a dimostrare ch'egli aborisse le arti della civiltà e volesse fondare il regno della fede sull'ombra della barbarie. Le scuole da lui aperte, la liturgia da lui riformata, il canto religioso da lui introdotto e modificato la sua medesima dottrina, lo disdirebbero. Evidentemente egli sperava poter ristaurare una civiltà cristiana, incorrotta da ogni elemento pagano, e da grand'uomo mirava ad accordare i principj, e i mezzi al fine; ma non inimicò la coltura pagana se non con quello spirito con cui Giuliano nimicò la cristiana e Lutero la filosofica: colla persuasione di imprimere alla civiltà un indirizzo diverso e migliore, e di salvarla non di perderla.

Ennodio, di Venanzio Fortunato, di Aratore, gemiti d'una Musa che non voleva morire, men fiochi ed aspri però di quello che la modestia dei poeti confessasse (1): le scuole non ecclesiastiche soltanto, nè soltanto teologiche; ma laiche e scientifiche disseminate per tutta Italia, favorite persin dai Longobardi (2), invidiate e imitate dagli stessi stranieri: più memorabile ancora quella quasi Università della *scuola palatina* di Carlomagno, ispirata da un grande italiano e da italiani governata, ben a ragione chiamata da un moderno « *la petite renaissance* (3): »

(1) Alludesi ai versi di Venanzio Fortunato citati dal Giesebrecht, dall'Ozanam, da tutti:

Ast ego sensus inops, Italiæ quota portio linguæ
Fære gravis, arte carens, usu rudis, ore nec expers.

(2) V. Ozanam, *Des Ecoles en Italie au temps de Barbares*, p. 303. Egli crede « qu'il y eut chez les Lombards comme chez les Anglo-Saxon et chez les francs une ecole du palais » e cita in prova i grammatici pavesi Felice e Flavio, l'epitaffio di Paolo Diacono:

OMNIA SOPHIAE CAEPISTI CULMINA SACRAE
REGE MOVENTE PIO RATCHIS, PENETRARE DECENTER

Vedi anche A. Giesebrecht, *De Litterarum studiis apud Italos primus mediiœvi seculus.* Berolini 1845, p. 10.

(3) Adoperiamo questa espressione del Bartoli (Storia Lett. d'Italia, p. 22) perchè il giudizio che essa contiene unito alle parole che lo seguono ci sembra un po' in contraddizione con quello che ne dà nei *Precursori del Rinascimento* (p. 10, 11, 12) dove nega ogni valore letterario alla scuola palatina, e la riduce quasi ai soli studj sacri. Non crediamo ai prodigi delle scuole di Palazzo, in nessun tempo: diciamo solo: meglio che nulla, buone anch'esse. La Teologia era certamente allora, e per molto tempo in appresso la motrice prima e l'oggetto ultimo degli studj; ma essa non era disgiunta da nessuna delle arti liberali; e Alcuino stesso nel suo libro delle belle arti, ne riaffermò l'unità. Tutto quanto lo scibile possibile a' suoi tempi era studiato nella scuola Carlovingia, e il Bartoli stesso sa che non ne andava disgiunto lo studio dei classici allora conosciuti. Noi non abbiamo per la scuola palatina l'entusiasmo che ne prova l'Ozanam, *La Civilisation Chretienne chez les francs*, chap. IX; nè il Demogeot, *Hist. lett. fran.*, chap. V; ma negare

risalgono infine a que' crepuscoli della nuova giornata de' popoli, i primi documenti delle nozze dell'arte gotica e bisantina colla madre latina: il San Vitale di Ravenna, il San Michele di Pavia, il San Siro di Milano, la Cattedrale di Monza, i cominciamenti di San Marco; e principiarono a rifiorire allora in mezzo all'uragano non ancor dileguato delle invasioni, talora per generosità de' barbari, spesso per opera di monaci, quelle arti della miniatura, del mosaico, del frescare, se unica pittura del tempo, non è chiarito (1), di cui andavano coperti i pavimenti e le pareti delle catacombe e delle chiese e gli antifonarj, i corali, i salterj dei chiostri e delle biblioteche; non tutte spregevoli se oggi ancor la critica più severa trova bello il Salvatore del Battistero di Ravenna e il Giudizio finale di Sant'Angelo in Formis (2): non tutte sacre se il Vaticano può mostrare privilegiate miniature de' Codici di Terenzio e di Virgilio dell'ottavo secolo: non tutte in sul dechino, se dal giorno in cui gl'italiani le presero dai bisantini le andarono, con visibile e non interrotto progresso, correggendo e migliorando (3).

che essa non sia stata una lampada che tenesse accese le superstiti faville del pensiero, in quella notte dei tempi, ci sembra impossibile. Il Guizot crede che tutti i beneficii di quella scuola andassero perduti e in ciò noi crediamo con lui. (V. sua *Hist. civil. en France*, lez. XX).

(1) Il Trattato di Teofilo Monaco *de Coloribus et de Arte colorandi*; parla anche de' colori a olio e legittima l'opinione che anche allora quell'arte si praticasse.

Vedi poi su tutta la coltura di quel periodo la *Dissert. XLIII dell'Antich. Italiane* del Muratori.

(2) V. Cavalcaselle e Growe, *Storia della Pittura in Italia*, p. 29 e 93.

(3) Che quell'arte fosse una decadenza dell'arte antica, come pensano

IV.

Ci fu un istante, è vero, in cui anche quella poca luce parve estinguersi e la vita stessa della cristianità rimaner sospesa. L'uomo fra gli ultimi anni del secolo X e XI non ha più che un pensiero, prepararsi all'ultimo giorno del mondo. Quel solo nome di *Mille* già scritto in terribili caratteri negli apocalitici vaticinj, è uno spavento. La prima linea d'ogni atto pubblico, d'ogni testamento comincia da queste parole: « avvicinandosi la fine del mondo: » l'invasione musulmana, la corruttela del clero, l'anarchia della Chiesa, il distendersi su tutta la terra della ferrea rete del feudalismo, accreditano il vaticinio, e le scienze archeologiche e magiche soffiano nella credulità e l'alimentano. Ma useremo le parole non sempre vuote del Bettinelli (1): « Anche i mali allorchè sono all'eccesso par che debbano dar volta, e aprir luogo a vicende migliori male potendo in un tenore consistere. » Così passato appena quel fanciul-

i signori Cavalcaselle e Growe, ci pare indubitato; che essa fosse insieme un accenno di rinascenza d'arte novella, come vuole il signor Demetrio Salazaro, ispettore del Museo Nazionale di Napoli e dotto editore dei monumenti d'arte cristiana del regno di Napoli, ci sembra pure indiscutibile.

Nè a noi questi due concetti sembrano contradditorj: chi raffronti que' lavori all'arte greco latina de' secoli men fiorenti scorge la decadenza; chi li consideri, rispetto allo stato d'abbiezione e d'annientamento nel quale era al crollar dell'Impero, sente una rinascenza.

(1) *Risorgimento d'Italia*, vol. I. pag. 88.

lesco terrore, l'Italia caduta in fondo d'ogni miseria si rialza, e ripiglia con addoppiata energia l'interrotto cammino. Reca anzi meraviglia che il maggior incredulo all'ubbia dei millenarj fosse un frate, anzi un Papa; e che egli, intanto che i suoi credenti farneticavano nei delirj della morte, pensasse a coltivar scienze non teologali, a scrivere e poetare in latino, a raccogliere vaste biblioteche di libri pagani ed a tradurli. Parliamo di quel Gerberto di Reims che fu poi Papa col nome di Silvestro II, nel quale era naturale che i suoi coetanei paventassero quasi un mago e gli storici futuri scorgessero un precursore del rinascimento (1). E se anche è anticipata la data del 1050 fissata dal Muratori (2) al risorgimento degli studj, sarà tuttavia singolare, in quel lugubre secolo, sentire d'un monaco Wippone che scriveva a Enrico d'ordinare ai suoi tedeschi di imitar gli italiani nello studio delle lettere; e udire di quel Vilgardo, così fanatico de' classici studj, da sognare nella notte le ombre di Virgilio e di Orazio; e più singolare ancora leggere quel poema *de Gestis Berengarii*, d'ignoto autore; ma così pieno di reminiscenze di Stazio, di Virgilio, d'Ovidio, da farlo credere non un canto del mille, ma un avanzo almeno del secolo d'argento della latinità,

(1) Tiraboschi *Storia Lett. Ital.*, lib. III. pag. 244.

(2) *Dissertazione* XLIII. pag. 223. — Egli dà come una delle cagioni di quel rinascimento della coltura l'invenzione della carta di lino e canape la cui data però egli tiene incerta.

od una versificazione felice dell'erudito quattrocento (1).

E come le lettere, non avevan voluto ubbidire alla funebre profezia così le arti. Sono infatti gentil patrimonio del secolo XI quei perfezionamenti, se non voglionsi dire invenzioni, recati alla musica da Guido d'Arezzo (2), ed eran artefici nati fra i terrori dell'ultimo giorno, quelli che compivano il S. Marco di Venezia ed erigevano la Cattedrale di Pisa, il S. Miniato di Firenze, il San Martino di Lucca, il San Zeno di Verona, il San Matteo di Salerno, e le ornavano di mosaici, di intagli di sculture, di porte in bronzo (3): prova codesta che l'arte del fondere i metalli non erasi perduta; ma da quel punto in cui l'aveva lasciata l'arte greca e longobarda erasi perfezionata.

(1) Fu pubblicato incompleto e scorretto più volte. Il Dümmler lo ripubblicò con copiosissime note nel suo *Gesta Berengarii Imperatoris Beiträge zur Geschichte Italiens in Aufange des Zehnten Jahrunderts Italie,* 1871. Il Leibnitz e il Muratori lo credettero d'origine assai più recente. Il Dümmler crede fermamente che tanto il testo quanto le note appartengono al XI secolo: soltanto così l'autore che il glossatore sono ignoti. V. anche *Giesebrecht,* op. cit. p. 12.

(2) Dura sempre la incertezza sulle scoperte musicali di Guido di Arezzo. L'Arteaga (*Rivoluz. Teatro Music. Ital.*, tom. I, pag. 106 e seg.) gli nega che fosse il primo a usar le righe e a collocarvi sopra i punti; a ritrovar la gamma e ad inventar il clavicembalo, la spinetta, il clavicordio, ecc. Egli afferma che i suoi meriti principali furono l'aver migliorata l'arte del cantare, ampliata la strumentale, gittati i fondamenti del contrappunto, e agevolata la via a imparar presto la musica troppo per l'addietro spinosa e difficile.

(3) Son famose quelle d'Amalfi; del Duomo di Salerno e le tre interne di S. Marco di Venezia; quelle di S. Paolo *extra muros* a Roma. Vennero però fuse e lavorate a Costantinopoli, ma da artisti italiani.

V.

Quell'età va detta di barbarie non perchè fosse spenta ogni luce di civiltà, ma perchè s'affaticava da un canto a conciliare gli avanzi d'una coltura consunta collo spirito d'una civiltà nascente, l'una e l'altra sparse e confuse in genti di schiatte, di linguaggi, di costumanze, di tradizioni disformi e spesso inimiche, nessuna delle quali era tanto debole per sottomettersi o tanto forte per dirigere le altre ad un fine determinato, e produrre da sè una civiltà che fosse canone e tipo alle consorelle.

La guerra che scoppiava aperta e quotidiana nel campo politico e religioso non era che l'eco più sensibile di quella latente e profonda che si combatteva nei campi degli studj, delle arti, dei costumi, la quale confondeva in una mischia perpetua le nozioni, le idee e le cose di quel tempo. Un misto di romano e di barbaro, di pagano e di cristiano, di sacerdotale e di guerresco, di feroce e di primitivo, di tradizionale e di nuovo, chiazzava di mille tinte diverse quella società in fermento continuo e ne improntava d'un indecifrabile suggello la civiltà. L'avreste detta una alchimica caldaja in cui bollissero i più strani e disparati ingredienti, e dalla quale nessuno potesse antivedere se, cessato il bollore, e formato il glutine, sarebbe uscito il Nume o il Mostro.

E il primo testimonio della caotica confusione di siffatto istante della storia è la lingua, la quale quando avrà trovato il suo archetipo, sarà tra poco il più certo segno del rinascimento. Ora quante lingue scrivevansi e parlavansi sul suolo, non diremo di tutto l'impero romano, ma entro i soli confini del suolo italiano di cui ci occupiamo? La risposta fu già data. Si scriveva una lingua, ma per lungo tratto se ne parlavano tante quanti erano i popoli antichi e nuovi, stabili o passeggieri, seminati tra l'Alpi e il Mare. Ma nemmeno una sola lingua scrivevasi: perchè il latino dei letterati e dei poeti non era propriamente quello dei monaci, dei notai, dei giureconsulti, degli atti civili, dei cronisti popolari, degli editti imperatorii; mentre ognuno di questi esemplari di lingua scritta offriva a sua volta un insieme di bizzarro, di anomalo, di cangiante che partecipava del moto incalzante e del variare proteiforme del volgar parlato, al quale la lingua scritta andava sempre più avvicinandosi e soggettandosi.

Ma chi potrebbe poi dire con certezza che cosa quel volgare si fosse? Predominava col predominar della razza, il volgar rustico-latino che già cominciava fin dall'VIII secolo a poter esser detto italiano (1); ma da quanti elementi ed a qual

(1) Che fin da quel tempo si usasse in Italia una lingua volgare diversa dalla latina è attestato da quel Gonzone che ripreso di uno sproposito di grammatica latina si difendeva coll'*usu nostræ vulgaris linguæ quæ latinitati vicina est.* Ma più lo attestano i non pochi documenti che si possono trovare nelle *Antich.* del Muratori; nel *Codice Diplom.* del Brunetti; nei *Documenti Lucchesi;* nella *Memoria sullo*

punto modificato? Modificato anzitutto così foneticamente che morfologicamente dal suo svolgimento naturale; modificato diversamente, secondo la diversità dei luoghi, dalla resistenza più o meno tenace degli antichi dialetti italici (enigma forse perpetuo delle origini della nostra lingua); modificato infine dalle mille voci laggiù greche e arabe, quassù celtiche, longobardiche, altrove tedesche o normanne dei popoli coi quali era in contatto. Questi popoli medesimi poi prima della loro fusione, se pur avvenne, coi romani e quand'erano ancora sotto le tende dei conquistatori, parlavano essi pure la loro lingua; una lingua anch'essa modificantesi di continuo al con-

Stato della lingua in Lucca avanti il mille del Barsottini; nei *Veterum. Script ample Collectio* del Martens, e che il Tiraboschi, il Raynouard, il Fauriel, il Diez, il Cantù, il Bartoli, scelsero, ordinarono, riprodussero. E noi ci riferiamo a tutti loro.

Non va nemmeno dimenticato che fino dal secolo IX spuntano i nuovi nomi e cognomi volgari così delle persone che dei luoghi come attesta per tacer di molti altri documenti la *Dissertaz.* 32. delle *Antichità Italiane.*

Mi sembrano però evidentemente rifatti o rimodernati i due documenti notarili senza data, stimati dal Muratori del 900. I soli titoli di Messer, e di Madonna; la cifra di *CCC fiorini d'oro,* ci portano a un'epoca di molto posteriore.

D'altro canto come mai nel 900, in Corsica, avrebbesi potuto dire: « E questi sopradetti signori li dedono una possessione che avèvano in Venaco nell'isola di Corsica che sono case, casamenta, terre, vigne, boschi e selve agreste et domestiche le quali sono terminate ecc. » quando nel 1102 in Firenze leggevasi ancora sopra un marmo fiorentino:

De favore isto
Gratias refero Christo
Factus in festo serene
Sancte Maria Magdalena
Ipsa peculiante odore
Ad deum pro me peccatore?

Sappiamo che l'autenticità e la data di questa iscrizione fu, al pari di

tatto di quella dei vinti, e nella quale s'andava via via perdendo, man mano che la mescolanza dei parlanti avveniva e s'assodava, ma che appunto nel suo continuo divenir latina, accresceva il frastuono di quella vasta babele. Un pandemonio di voci latine, latinizzanti, grecizzanti, barbariche, nobili, plebee, curiali, sacerdotali, castrensi, diverse, cangianti, inarmoniche, in continuo moto e rivoluzione, ecco nella parola l'immagine di quel tempo, e se tale può dirsi, di quella civiltà.

La qual civiltà si sarebbe certamente sfasciata nel caos e nell'anarchia, se due forze, per diverse ragioni potenti e imperiture, non avessero di con-

quella di Ferrara del 1135, impugnata; ma la troppa incredulità nuoce nella storia come la troppa fede. Si può dubitar del metro, come si dubita in generale di tutto ciò che il Crescimbeni ha manipolato; ma non si può negar fede allo scritto, alla lingua dell'iscrizione, senza dubitar dei documenti, non dico di due secoli di testimonianza, ma del naturale sviluppo della lingua. Che se fin dai tempi di Rotari e di Liutprando scrivevasi *coballicare* — *cassinam* — *genuculum* — *pirum aut melum* — *pistorium* — *faciat scire per judicem;* e se cinquanta anni dopo si aveva: *abitatore* — *acquaticcio* — *attenzione* — *castagneto* — *scaldare* — *staccare* — *possa* — *poteva* — *possiamo* ecc. *Villano* — *per rimedio delle anime, calsato e vestito;* — *duo fila fici secche bone;* e iscrizioni italiane sulle lapidi facevansi nel 1102 come quella pubblicata dal Baudi di Vesme (*Propugnatore*, vol. V).

BARTOLOMEO + NONCIO
OPERAO
VINCENTI O DAO, MASODRIO
A. D. MXII

nulla vietava che cinque secoli dopo si scrivesse in una epigrafe:

CACCIATO DA VELTRI
A FURORE PER QUINDI ELTRI
MUGELLANI CESPI UN SERVO ecc.:

in altre parole se fino dalla metà dell'VIII secolo scrivevasi un volgare che poteva dirsi più italiano che latino; a maggior ragione si può credere che due o tre secoli dopo si sarà scritto e parlato.

tinuo animato quell'incondito amalgama, e colla duplice loro opera di dissoluzione e ricomposizione non ne avessero preparato il rinascimento. Quelle due forze erano lo spirito cristiano e la tradizione latina; lo spirito cristiano, cioè la Fede, la tradizione latina, cioè la Ragione; e fu per virtù sola del loro mutuo accordo, della loro conciliazione, del loro vicendevole temperamento, che nacque allora, poscia si svolse, quindi ingrandì e credo continuerà a ingrandire la civiltà moderna.

VI.

Ma appunto a que' giorni, tra il finire del secolo XI e il cominciare del XII, (fissare esatti limiti cronologici a siffatti fenomeni è impossibile, com' è impossibile dire il giorno in cui da fanciulli si diventa giovani e da giovani adulti), si vede albeggiare il mattino d'un'era novella.

Il popolo latino che già aveva cominciato un secolo prima a scuotere la catena servile dei conquistatori germanici ed a rivendicare i diritti naturali del possedere, dell'acquistare, del muoversi; ora, giovandosi del litigio dei grandi e piccoli feudi tra loro e della lotta stessa del Papato e dell' Impero rompe le ultime ritorte della servitù feudale, conquista anche i diritti civili e politici, amplia, restaurandone i magistrati, l'antico municipio romano, finchè strette in leghe

le sue città costringe il Papa e l'Imperatore a contentarsi d'ora in poi di una sovranità nominale, ed a riconoscere l'autonomia de' suoi comuni. Però il rivolgimento comunale che si svolse come è noto, in tempi per vie e con vicende diverse nelle varie contrade d'Europa, ma più compiutamente e prontamente in Italia se fu l'effetto della non mai fiaccata resistenza della tradizione latina e dello spirito cristiano contro l'invasione barbarica; operò anche come causa potentissima sul rinascimento arrecando all'opera della civiltà un elemento che fin allora era stato quasi passivo ed estraneo: l'elemento popolare.

Nell'istesso tempo un altro grande fatto veniva a dare uno straordinario impulso al rinascente incivilimento: le Crociate. Molto si è discusso sugli effetti malefici e benefici delle Crociate, poco si è conchiuso; perchè da ogni parte le si sono piuttosto guardate con ispirito partigiano ed appassionato, che libero e ragionato.

Per gli uni, quelli che considerano le religioni una servitù, il sentimento religioso un pregiudizio, i tesori e il sangue dati per una fede, sterili e sprecati, le Crociate non furono che un immenso danno e un infecondo sacrificio: per gli altri a cui sembra che il conquisto del *gran Sepolcro,* e lo stabilimento d'un regno cristiano a Gerusalemme abbia rassodata la fede, conchiudono naturalmente che le Crociate furono il più grande e benefico avvenimento del medíoevo. Ora noi sappiamo che nè l'una nè

l'altra sentenza è vera. Nè l'Europa per quel soqquadro perì, nè la sua civiltà retrocedette, nè la cristianità fu più minacciata, nè Gerusalemme fu conquistata; e prima che il secolo finisse Saladino piantava di nuovo la mezza luna di Maometto sul sepolcro di Cristo. Nessuno degli effetti buoni o malefici temuti o sperati nacque immediatamente; nè nacquero però altri remoti e indiretti: effetti non certo preveduti da Pietro l'Eremita, nè da Urbano II, e dei quali se non colse i frutti la Chiesa romana e il clericato, li colse certamente l'umanità e l'incivilimento. Come dubitare che quel si grande sollevamento e rimescolio di popoli, quei pellegrinaggi secolari per terre e costumanze nuove, quei contatti sempre più stretti ed assidui tra l'oriente e l'occidente, non eccitassero un fermento sempre attivo di idee, non producessero uno scambio incessante d'opinioni e di cose, ed aprendo nuove vie ai commerci ed alle industrie non ampliassero insieme a' più larghi orizzonti del pensiero, i campi della civiltà? Il crociato tornava da Palestina forse meno credente e meno onesto, e, dicasi pure meno ricco, ma certo più spregiudicato ed esperto, più consapevole dei beni della terra e dei modi con cui si acquistano, di quello che non fosse il giorno in cui si partiva dal suo castello o dalla sua terra nativa. Oltre a ciò, e trascurando, se pare secondario, quel che doveva arrecare alle arti lo spettacolo d'un architettura che aveva per tipo Santa Sofia;

ed alla nautica l'esercizio d'una navigazione continuata e perigliosa; ed alla guerra la necessità di trasportare per immenso cammino moltitudini immense; e ad ogni maniera d'industrie la cognizione e l'uso di tante piante, di tanti frutti, di tanti animali inesperimentati e sconosciuti; fu tale il ravvicinamento che il solo consorzio delle Crociate produsse tra il servo e il signore, chè in brev' ora tutte le relazioni loro ne furono profondamente alterate.

Da un canto il feudatario, per sostenere i dispendj delle lontane e costose spedizioni era costretto ad alienare terre, a sminuzzar feudi, a concedere ai vassalli che consentivano seguirlo esenzioni e privilegi, a considerare come poveri suoi (pauperes nostri) i villani che venivano a schierarsi sotto le sue insegne e ad ingrossare il suo esercito. Dall'altro lato i servi, i vassalli, i villani, se già non eran passati fra i liberi coll'offrirsi ad una chiesa *oblati* alla guerra santa, col solo fatto dello staccarsi dalla gleba, radice della servitù, del sentirsi indispensabili ai padroni, del trovarsi accomunati e quasi uguagliati ai loro pericoli e alla loro gloria, venivan via elevandosi ad una coscienza sempre più chiara e più fiera della loro individualità e indipendenza, che ben presto facevano sentire ai padroni e non tardavano a rivendicare. Onde, dall'insieme di queste cause, uno sfasciarsi da ogni parte delle muraglie feudali, un allentarsi delle catene servili, un estendersi, un salire, un affor-

zarsi dell'elemento popolare, che veniva ad ingrossare di mille rivoli diversi il fiume crescente della rivoluzione comunale.

VII.

Ma nella compagine teocratica e feudale del medio evo entrano due nuovi fattori di civiltà che già ne scrollano i fondamenti e ne preparano per altre vie lo sfasciamento, vogliam dire la scienza del diritto e la filosofia. Di tutte le reliquie della tradizione romana quella che l'alluvione barbarica aveva più rispettata era stato il suo diritto. I barbari per ignoranza o per disprezzo l'avevano abbandonato ai vinti; questi per religione l'avevano custodito. La Chiesa, dove non urtava ai suoi canoni religiosi, se n'era giovata e ne aveva protetto lo studio (1).

Lasciando a chi vuole disputare se il racconto di quel testo delle Pandette, saccheggiato dai Pisani ad Amalfi fosse genuino o inventato e se il testo stesso fosse allora copiato od originale, unico od accompagnato; a noi basta in ogni ipotesi la ragione stessa del buon senso, che un testo non poteva far nascere di colpo in un popolo il bisogno e la passione di un diritto perduto, molto meno suscitarne dalla terra i maestri e

(1) Dopo il libro del Savigny — *Histoire du Droit romaine au moyen âge* — noi conosciamo solo la traduzione francese — ma c'è altro da soggiungere su questo punto.

le scuole. La rinomanza della Scuola bolognese, prima che dalla scienza de' suoi dottori, o dallo straordinario numero de' suoi scolari d'ogni ceto e nazione, o dalle grandi onoranze e privilegi di cui la corteggiavano papi e imperatori, derivava dal Diritto che commentava e glossava; dal grande impero che aveva sulle coscienze l'antica giurisprudenza di Roma. E lo si vide il giorno in cui a decidere la contesa fra l'indipendenza comunale e l'Impero furon chiamati a Roncaglia ed a Costanza i migliori giureconsulti Bolognesi. Ora il diffondersi, il volgarizzarsi dei canoni della romana giurisprudenza di cui l'influsso cristiano aveva purificato lo spirito e cancellate le violenze, la quale potè vivere in pace, finchè non fu contorta dagli interessi degli esecutori e degli interpreti col Diritto della Chiesa, e che in ogni modo contrapponeva alla famiglia ed alla proprietà feudale, la famiglia e la proprietà romana, doveva di necessità modificare con processo lento finchè si voglia, ma sicuro, i rapporti dei dominatori e dei dominati, scemare i diritti di quelli, di quanto accresceva i diritti di questi, e cooperare anch'essa a quella rivoluzione sociale, che era alternamente l'effetto o la causa della rivoluzione morale e intellettuale che si preparava.

VIII.

Più grande fu l'influsso della filosofia, e s'intende da sè: il diritto s'arrestava alle applicazioni, la filosofia saliva ai principj: il diritto divideva i beni della terra, l' altra divisava i problemi dello spirito: l'uno insidiava l'Impero, l'altra minacciava la Chiesa.

Oramai della Scolastica non parla più con disprezzo che il volgo dei saccenti. Taluno la chiama ancor l'ancèlla della Teologia. Si!; ma l' ancella ribelle d' una signora che non sa dispensarsi de' suoi servigi; che può condannarla, ma non farla tacere. Essa passò, come tutte le dottrine, per varie fasi e varie scuole (1); in questa più libera, in quella più soggetta; ora in pace ora in guerra colla compagna a cui servigi s'era posta; ma non abdicò mai all'originaria sua indipendenza.

Fu il « non cercherò » di Porfirio che indusse i filosofi successivi a cercare di saperlo (2).

(1) Cousin — *Hist. general de la Philosophie, V.me Leçon* — Divide la Scolastica in tre momenti: 1. Subordinazione della filosofia alla teologia — 2. Alleanze loro — 3. Principio di una separazione, debole dapprima ma che va sempre più ingrandendo ecc. — Rousselot — *Etudes sur la philosophie au moyen âge* — movendo da un criterio più intrinseco della dottrina la divide in quattro periodi: 1. Da Giov. Scoto Erigene fino all'apparizione del nominalismo completo con Rosselino — 2. Da questo al concettualismo d'Abelardo che contiene tutta la grande controversia degli universali. — 3. Da Abelardo fino ad Ockam — l'epoca delle questioni mondane e dell'erudizione filosofica — 4. Da Ockam fino alla *renaissance,* a cui la Scolastica si congiunge.

(2) Porfirio nell'*Isagoge* dice: « Non cercherò se i generi e le specie

La dottrina degli universali, dice uno storico della Scolastica, è tutta ontologica; fu rivolta poi a servigio di intenti teologici; ma in sè, nell'origine fu una ricerca tutta filosofica, estranea affatto ad ogni teologia positiva (1). E così la assunse e tale la mantenne Scoto Erigene togliendo per epigrafe una divisa che nessun moderno sdegnerebbe « l'autorità deriva dalla ragione, non questa da quella » (2) e tale si sforzò di restare, ora sopraffatta, ora vittoriosa fino al suo trionfo finale. La scolastica si sottomise talvolta, ma non rinunciò mai al diritto di ragionare e discutere. Nè faranno di più i filosofi del preteso rinascimento! Per questo la Chiesa tenne con lei un doppio contegno: finchè servì a suoi fini la protesse la diffuse, quasi nel suo Aristotile la canonizzò; appena cominciò a ribellarsi la repudiò, la sconsacrò, la maledisse (3). Quando Abelardo diceva: « i miei discepoli (venivano da ogni parte del mondo ed erano tremila), mi chiedono degli

esistano da sè stesse o soltanto nell'intelligenza, nel caso che esistano, se siano corporee ed incorporee; se distinte dagli oggetti sensibili o comprese in essi come parte.

(1) Rousselot — Op. cit. — « La question des Universaux est tout ontologique. Elle est à la Scolastique ce que c'est l'antologie à la theologie.

(2) Epigrafe alla sua opera — *De Divisione Nature.* È noto che la sua Teodicea è un panteismo.

(3) Basta ricordare la lotta di San Bernardo contro Abelardo e il decreto del Concilio di Sens del 1204 col quale era persino vietato di leggere e commentare, in Parigi, *publice vel secreto,* i libri d'Aristotile *et hoc sub pena excomunicationis.* Del resto, nota il Cousin, si potè scrivere sulle varie fortune d'Aristotile, nella Sorbona, un libro — Lannoy — *De varia Aristotiles in Academia Parisiensis, fortuna* — 1053.

argomenti tratti dalla filosofia atti a soddisfare la loro ragione » attestava qual senso oramai si attribuisse nel suo tempo alla filosofia; e quanto entusiasmo il solo nome di libertà e di ragione suscitasse anche in quel secolo (1).

E a questo bisogno di libertà e di ragione la Scolastica soddisfaceva colla varietà persino soverchia e tumultuaria delle sue scuole e de' suoi sistemi. Nessuno in lei de' caratteri delle filosofie sacerdotali e religiose dell'India e dell'Egitto; nessuna traccia nella sua Storia che il sacerdozio cristiano abbia tentato di formarne una scienza arcana, privilegio di pochi iniziati, racchiusa ne' templi e sigillata nei libri sacri. Palestra a tutte le discipline dell'intelletto; professata dalle cattedre, anche più che dai Chiostri e dalle Chiese; insegnata, discussa, seguita alla libera luce del sole da migliaja di maestri, di discepoli, di proseliti, la Scolastica aperse campo franco alle più libere e ardite dottrine; subì le persecuzioni e gli anatemi della Chiesa; ma non ripiegò mai il suo vessillo sul quale, persino il più ortodosso de' suoi dottori, aveva scritto « *credimus sed intelligere volumus* » (2).

Non v'è perciò nella filosofia antica e moderna

(1) Nè era il solo Abelardo che lo suscitasse — Sant'Anselmo di Cantorbery professava nel suo *Monologium* « *credo sed intelligere desidero,* » e sogginngeva: alcuni fratelli chiesero non dimostrarsi nulla per via della Santa Scrittura ....; ma con forma facile e con argomenti alla portata comune e con semplice discussione; nulla provarsi se non per via della ragione rigorosa e necessaria, e per evidenza della verità.

(2) Sant'Anselmo d'Aosta nella detta prefazione al *Monologium.*

sistema capitale che anco nella Scolastica non abbia dato un segno di vita, tentata una prova, disposto un germe. Eran cambiati il terreno e le armi: i duellanti erano gli stessi: Platone ed Aristotile. Il realismo si risolveva nell'empirismo; il nominalismo nell'idealismo; il concettualismo nell'eclettismo moderno, che tentava conciliare quelle due scuole opposte e fonderle in una terza. Roscelin proclamando le idee, o come allora dicevasi, gli universali: *flatus voci*, anticipa Locke e Condillac (1) Guglielmo di Champeaux negando la realtà degli individui diventa un precursore di Kant e di Hegel; Abelardo preparando con una dialettica più ragionevole il rinnovamento del metodo inizia Cartesio; riconoscendo alle idee astratte la sola realtà del pensiero che le concepisce, ed alle cose individuali l'esistenza reale loro propria, prenunzia il razionalismo eclettico e sensuale di Reid, di Cousin, di Spencer, di Mill; scaldando infine nel suo seno l'anima d'Arnaldo, precorre coll'ardimento del suo più diletto discepolo la maggiore delle rivoluzioni moderne.

Nè in lui si fermeranno le varietà, le gare, le audacie d'una filosofia che da ogni parte, secondo la frase di San Bernardo: « sconfinava e non ostante le sue eresie poteva posare il capo fin nella curia romana. » Mentre nel campo più or-

(1) « Du reste — dice Lange, *Histoire du materialisme*, chap. II, pag. 197 — le nominalisme etait plus qu'une opinion scholastique parmi tant d'autres. Il etait au fond le principe du scepticisme en face de la manie autoritaire du moyen age ecc. ecc. »

todosso San Tommaso continua con minor passione di linguaggio, e temerarietà di illazioni, ma colla stessa libertà di ragione e rigore di metodo il concettualismo d'Abelardo (1), e San Bonaventura slancia il nominalismo rosseliniano sino alle più mistiche regioni dell'idealità platonica, e Giovanni Scoto si spinge, colla famosa creazione degli enti senza necessità, nella più fantastica ontologia; nel campo opposto, che già potrebbesi dire eterodosso, Occam, il *doctor invincibilis*, traendo le ultime conclusioni dalla dottrina abelardiana, afferma bensì la realtà delle idee astratte; ma l'impossibilità di conoscerne l'essenza, quindi l'inconoscibilità di Dío e dell'anima; Amaury e David Dunant evocano in faccia alla Chiesa, scossa ed allarmata, il fantasma del panteismo (2); ed Arabi, Ebrei, Averroisti introducono per ogni via le dottrine orientali della cabala, del gnosticismo, del dualismo, ed accendono nell'occidente le prime scintille

(1) Che San Tommaso si congiunga più al concettualismo d'Abelardo che al nominalismo rigido di Roscelin lo prova tra le altre il Jourdain nella sua *Philosophie de St. Thomas d'Aquin*, pag. 269 e seg.

È strano soltanto che, dopo aver scoperto il pieno accordo della Teorica dell'Angelico con quella d'Abelardo, l'autore soggiunga « qu'il tombe d'accord avec Roscelin et tous les partis aus du nominalisme. » Agli occhi del signor Jourdain nominalismo e concettualismo sono una medesima cosa! E mezzo secolo di lotte di dispute e il nome stesso distinto, dato da' suoi coetanei e discepoli, alla scuola d'Abelardo, dove se ne vanno?

(2) Amaury diceva: *omnia sunt Deus et Deus sunt omnia.*

Dinanti aggiungeva: *Deum esse materiam primam.* Vedi citaz. di Cousin, *Hist. Philosoph.*, lez. V.

delle eresie de' Catari, de' Valdesi, degli Albigesi che da ogni parte prorompono.

Chi vorrà sostenere che una filosofia nella quale si combatteva una sì aspra, libera, e quotidiana battaglia, fosse congelata nei dogmi d'una teologia? Era battaglia, dice il Fiorentino, in campo chiuso, e sia; ma un campo non ostante i suoi termini, ben vasto, se poteva andare dal misticismo di Gerson al naturalismo di Rogero Bacone; dall'ortodossia rigorosa di Sant'Anselmo alla negazione miscredente di David Dunant; dalla credulità enciclopedica di Pietro Lombardo alla critica scettica di Giovanni Salisbury e persino alla satira grossa ed alla beffa goliardesca dei *Clerici vagantes*, ed abbracciare insomma nel suo chiuso steccato tutta quanta la società dei credenti e dei pensanti d'un'epoca intera.

Nè ha più fondamento il giudizio che abbassa la Scolastica ad un vano pugillato di parole. Chi la immagina mummificata nell' *Ars magna* di Raimondo Lullo, fa come colui che sassifica una lingua nelle colonne d'un vocabolario. La Scolastica abusò della parola, nè abusò, se vuolsi, stranamente, follemente, ma non tutte quelle parole erano vuote; e nel fondo della maggior parte di esse giaceva una sostanza di cose ed una quistione di idee. La Scolastica, dice bene il Remusat (1), ebbe il torto di voler far passare la filosofia per i lambicchi della dialettica; ciò non

(1) *Abelard* tom. V. pag. 303.

ostante non pretese mai di ridurre la filosofia alla sola dialettica. La dialettica era la forma universale e necessaria della filosofia; ma non essa sola, nè tutta la filosofia. Il sillogismo aristotelico era il crogiuolo per cui doveva distillarsi e risolversi ogni problema filosofico; ma non era esso medesimo il problema. Questo poteva risentirsi dell'angustia della forma per cui era costretto a filtrare; ma nessuna parte di esso andava annullata o perduta. Esso era sempre quell'uno, intero, invariabile, insoluto, insolubile forse, d'ogni filosofia: l'essere, l'universale, l'assoluto, Dio; e se alla dialettica medievale fallì il potere di risolverlo, non fu per questo nè più colpevole nè più sfortunata della metafisica, della psicologia, dell'ontologia, del metodo empirico, del metodo sperimentale, della dialettica induttiva, di tutti gli altri punti di visuale che l'ingegno umano prescelse per l'osservazione, e di tutti gli altri stromenti intellettuali che egli applica alla conoscenza dell'eterno invisibile.

D'altro canto quale filosofia andò interamente immune da gerghi convenzionali, da formole artificiali? Quando si pensi che il rinnovamento filosofico del nostro secolo si inaugurò col discutere, annullare, moltiplicare *categorie;* che per lunghi anni la filosofia si dibattè nelle astrattezze dell'essere, del divenire, dal me, dal fuor di me, dell'ideale, del reale, dal *Grand-Être* e del *Grand-milieu;* che oggi ancora ci arrabattiamo senza mai spiegarci nè intenderci pienamente

nelle tautologie della forza, del movimento, della energia, delle medie aritmetiche, e delle formole algebriche; saremo forse più indulgenti verso una filosofia, la quale se creò molti enti oscuri e superflui, vi fu per molta parte costretta dalla necessità di foggiarsi colle proprie mani gli strumenti del raziocinio e di inventare quasi *ex novo* il linguaggio filosofico, che la filosofia greca non le aveva svelato e la latina aveva negletto o non aveva saputo precisare. La quale invenzione non potrà mai dirsi sterile o spregevole del tutto, se la filosofia posteriore potè giovarsene e non seppe sempre migliorarla; se non poche di quelle voci astratte, rammentiamo tra di esse quelle d'*entità*, di *universalità*, di *individualità*, di *personalità*, penetrarono nel linguaggio più comune e popolare, e vi serbano tuttora un senso nitido e concreto da null'altro surrogato.

Tale fu co' suoi vizi naturali, colle sue imperfezioni necessarie, co' suoi multiformi caratteri, la Scolastica. Essa non fu nè una forma servile della Teologia, nè una vittoria finale della filosofia; essa fu semplicemente, per dirlo col Guizot (1), una rivendicazione del diritto di ragionare fatta dalla ragione; ma basti questa modesta definizione a spiegare quale scossa dovesse dare al dogmatismo religioso, quale strada dovesse aprire alla libertà del pensiero, quale lievito dovesse spargere in una società che già da

(1) *Hist. de la Civil. en Europe*, lect. VII.

un secolo aveva cominciato a pensare, una filosofia che meritamente fu chiamata da' suoi più dotti studiosi (1) « la prima sollevazione dello spirito umano contro l'autorità » (2).

IX.

Dire che a siffatto moto intellettuale andasse paralello un moto uguale d'arti, d'usanze e di fogge sempre più colte e pulite, è dir cosa sottintesa. Non poco fu dovuto all'influsso degli

(1) Barthelemy de Saint-Hilaire — *De la Logique d'Aristote*, tom. II, pag. 194 — soggiunge: la Scolastica fu la prima riscossa dello spirito umano.

Del resto, vedi sulla Scolastica sopratutto le Opere d'Abelard nei *Fragments Philosophiques* di Cousin. Però l'*Histoire Generale de la Philosophie* di questi, *Etudes sur la Philosophie au moyen âge* di Rousselot, o *Geschichte der Christlicher Philosophie* von D. A. Ritter, III. vol., *Geschichte der Logick* di Prantl; e su *Abelard* principalmente il V. cap. del I. libro. In fine, migliore tra tutte l'*Abelard* di Abelè de Remusat, opera magistrale che io ebbi occasione di compendiare in un mio studio su *Arnaldo da Brescia secondo gli ultimi studj* pubblicato nella *Nuova Antologia*, dicembre 1871.

(2) Sa ognuno che quella filosofia, italiana d'origine, s'era cogli stessi nostri maestri tramutata in Francia e vi aveva stabilito il suo regno. E ciò si spiegò da sè. L'Italia non fu mai la patria della filosofia; l'ingegno suo non fu mai temprato alle pure speculazioni filosofiche. Negli italiani balenano prontamente le grandi idee e le grandi ipotesi; ma si stancano presto d'agitarle, e le abbandonano ai vicini. L'Italia, madre della scienza positiva del diritto, doveva essere naturalmente soltanto una terra di passaggio per le lucubrazioni della metafisica e dell'ontologia. Ed è puerile puntiglio patriottico il negare che nel secolo XII i francesi non ci abbiano superati nella vigorìa e nell'ardimento del pensiero filosofico, come sarebbe stolto per essi il ricusarci il primato della riscossa sociale contro il feudalismo e la supremazia nella scienza del diritto.

Arabi, ma non conviene esagerarlo (1). Molte delle invenzioni ad essi attribuite, come le cifre, la polvere, la carta di cenci, l'ago calamitato, se le contrastano insieme indiani, cinesi, greci, inglesi, tedeschi, francesi e noi stessi; e probabilmente essi ne furono piuttosto veicoli e trapiantatori che inventori. Così non si sa se collocare tra i beneficj o i danni della civiltà quelle scienze occulte che non inventaron essi, intorno a cui farneticarono i nostri padri greci e latini, ma di cui certo i discepoli d'Albumassar e di Alcabis risuscitarono fra noi la credenza e la febbre. Del pari non è a dirsi che un cribreo di dottrine greche, alessandrine, ebraiche, astrologiche e càbalistiche quel gran commento d'Averoè intorno a cui s'accanirono gli scolastici del medio evo e i posteriori; e che ad altro non contribuì che

(1) Lo stesso A. Humboldt, che pure ne parla con ammirazione termina col dire, come suo fratello Guglielmo, che gli Arabi di per sè non avrebbero prodotto una civiltà grande, operosa e progressiva. *Cosmos*, vol. II. La polvere da cannone era già conosciuta da noi prima che essi l'usassero, ed i cristiani d'occidente conoscevano le cifre indiane innanzi agli Arabi, poichè sotto il nome di *Sistema dell'abbaco*, si comprendeva l'uso delle nove cifre che cangiano valore per posizione relativa. In quanto all'algebra essi l'appresero dalle Indie e Diofonte fu tradotto in arabo verso il fine del X secolo. Del resto si sa quanto gli Arabi dovettero scientificamente ai Nestoriani. Ove essi rifulsero maggiormente si fu nella materia medica, geografica ed astronomica; ma nella prima e nell'ultima furono ammaestrate dagl'Indiani; e ne è prova il *Susruta*, tradotto dai dotti arabi della corte di Harun-al-Rascid e il matematico arabo Albyruni andò nell'India a studiarvi l'astronomia. Vedi per le conoscenze arabe apprese dall'Indie, Wilson, *Oriental magazine of Calcutta*, jan. and mars 1823 — Roylle, *Essay on the antiquity of Hindoo medicine* 1837 — Puccinotti, *Storia della medicina*, Livorno, vol. I, ove dà una bella analisi di Susruta — e Lassen, *Indische Althertumsckunde-Anhraang zum 3, und 4 band,* Leipzig 1862.

ad arruffare ed inasprire sempre più la matassa de' problemi filosofici che quel tempo s'era tolto a dipanare. Infine altrettanto ingiusto sarebbe assegnare loro il merito esclusivo del rifiorimento della medicina fra noi. Questa al pari delle altre scienze non s'era perduta mai; e l'Università di Salerno era già celebre nel mondo prima che un barlume di dottrina araba penetrasse in Occidente. Certo è però che i figli di Maometto furono in questa scienza più ricchi e periti che in qualsivoglia altra, e che quel Costantino africano che nel secolo XII riportò dall'Egitto a Salerno e tradusse di sua mano le maggiori opere dell'araba medicina, giovò grandemente all'incremento di questa e alla rinomanza dell'Università salernitana che non ebbe per allora l'uguale (1).

Un dono veramente nuovo e originale fecero gli Arabi alla nostra civiltà: la loro architettura; la quale essi tolsero bensì parte dal Bisantino, parte dal Persiano, parte dal Greco stesso, ma seppero poi comporre, ornare, sveltire in modo da formarne un insieme originale, tipico, che a null'altro assomiglia fuorchè a sè stesso. Che se l' Europa cristiana non volle far tutto suo, nè il doveva, un simile tipo; se ne valse però ad illegiadrire e svariare le sue Cattedrali, i suoi Chiostri, i suoi Portici; come ne fan fede, anche prima che il secolo XII finisse, non pochi linea-

(1) Vedi Tiraboschi — op. cit., tom. III, p. 528 e Luca Signorelli — *Vicende della coltura nelle due Sicilie*, tom. II, p. 148 e seg.

menti di San Marco, la Cappella Palatina de' Re normandi a Palermo, e più che tutti il Duomo di Monreale, mirabile armonia di eleganze arabe, gotiche, bisantine che riflette come in un prisma marmoreo tutti gli svariati aspetti della civiltà d'onde deriva (1).

I secoli XI e XII furono dei più fortunosi della nostra storia; e basta la memoria della guerra delle investiture e delle cinque calate di Federigo, ad attestarlo. Però, durante quel tempo almeno in cui i nostri Comuni erano impegnati in un conflitto, può dirsi, di vita e di morte una certa sosta sul cammino della civiltà poteva parer naturale e quasi necessaria; pure non fu. Come fu detto del popolo del Signore, così potrebbe dirsi del nostro: continuò a erigere con una mano il tempio della sua nuova patria, e coll'altra a difenderlo.

Fra il furiar delle fazioni, il fragore dell'armi, le ansie della conquista straniera non una delle arti della pace andò sviata o perduta. Siena mura il palazzo della sua signoria e crea, gio-

(1) Le Normant *Stor. Univ. schiar.* Lib. XII, p. 965, sostiene l'ogiva d'origine orientale, non però inventata dagli Arabi ma da essi trovata in Persia ed in Egitto. Ora poichè di essa si trovano esempi nelle costruzioni pelasgiche e latine, e poichè non si saprebbe spiegare come i Tedeschi ultimi a conoscere gli Arabi l'avrebbero potuto prendere da essi, così nella grande controversia dell'origine del sesto-acuto non sarebbe egli permesso d'arrischiare l'ipotesi che esso sia una delle forme naturali e spontanee ad ogni architettura incipiente e primitiva? Certo il tutto sesto e l'archivolto denota, anche nella maestosità di cui è capace, una maturità di pensiero e una sicurezza d'esecuzione che l'ogivale non richiede.

jello dell'arte, la sua Cattedrale: Firenze alza il suo S. Miniato; Pisa volta il suo Duomo, erige il suo battistero e il suo campanile; Genova, Modena, Ferrara fabbricano le loro metropolitane e Bologna rifabbrica la sua; Milano infine mezzo distrutta, sorge in meno di un sejennio dalle sue rovine. Nė alle arti sorelle manca il lavoro comune; Luca fiorentino dipinge in San Zeno di Verona; Guido da Bologna in San Francesco di Bassano; Giunta Pisano in San Francesco d'Assisi; Benedetto lascia qualche buona orma della scoltura nel battistero di Parma; Bonanno fa le porte in bronzo nel Duomo della sua città, per sventura perdute, e quelle del Duomo di Monreale; i fratelli Cosmati infine spingono alla maggior perfezione quell'arte de' mosaici, che già era costretta a cedere il suo posto alla pittura a fresco e ad olio, da ogni dove rinascente.

Contemporaneamente le città gelose della conquistata libertà si cingono di mura, erigono baluardi e torri, arginano i loro fiumi: celebri in questo i Pisani coi loro acquedotti, i Mantovani colle loro *sgarbate*, i Padovani col loro canale sul Brenta, Milano, più di tutti, col suo Naviglio grande; restituiscono i novali all'aratro, diboscano le foreste, murano le case, provvedono alla sanità coi grandi ospedali e i bandi sanitarii, intraprendono le grandi opere di beneficenza pubblica; fanno scrivere come Genova per decreto pubblico le loro cronache, vedon crescere la loro popolazione e la loro prosperità economica.

X.

Ed è pur quella « prima che Federico avesse briga » l'epoca più celebrata della letteratura franco-italo-provenzale tra noi. Adulte sul suolo nativo di almeno due secoli (1) già ricche e famose per ogni maniera di prodotti letterari, le due letterature dell'*och* e dell'*oïl* avevano cominciato la loro poetica scorreria per il mondo; e non v'era ormai terra d'Europa, insino, dice il Fauriel, alla remota Islanda che non le conoscesse, non le amasse, non tentasse adattarle alla propria lingua ed alle proprie usanze ed appropriarsele.

Primi però a risentire gli effetti della letteraria invasione furono i popoli limitrofi e congeneri; quindi più d'ogni altro l'Italia. Qui oltre le cause generiche e permanenti della maggiore attiguità di confini, consonanza di lingua, affinità di storia, assiduità e scambievolezza di rapporti commerciali e politici, aveano favorito e quasi aggiunto nuovo vigore all'irruzione due eventi, sebbene diversamente memorabili, particolari e recenti: la iniqua crociata contro gli Albigesi che popolò degli esuli di Provenza ogni angolo d'Italia, e l'estendersi e l'assodarsi al mezzogiorno della

(1) La Francia ha un poema in lingua d'*oïl* il *Boezio* fin dal secolo X; e risalgono al 1087 i primi trovatori più noti Guglielmo IX di Poitiers ed Ebles de Ventadour.

penisola di due monarchie ospitali e cortesi alle lettere e ad ogni maniera di coltura, la Normanna e la Sveva.

Secondati dal pendio degli eventi i due fiumi delle letterature dell'*och* e dell'*oïl* sbucano da ogni passo dell'Alpi, irrompono da ogni lido del Mediterraneo e innondano la penisola. Le sirventi, i compianti, le tenzoni, i discordi, i lai dei Trovatori s'alternano, si confondono alle *chansons du geste,* alle pastorelle, ai romanzi, ai *fabliaux* dei Troveri e dei giullari di Francia, e diffondono per tutta Italia, assieme all'uso del ritmo, delle immagini e della rettorica di quella nuova poesia, la cognizione della materia eroica e cavalleresca che n'è il contenuto.

Però mentre nella solitudine dei feudali manieri, nelle più segrete stanze dei lor palazzi cittadini e persino nelle celle dei chiostri, le gentili donne italiane leggono avidamente le gesta di Carlomagno e di Rolando, i romanzi di Tristano e di Lancilotto, le novelle religiose del San Graal e, del Percivalle; e gli eroici poemi di Medea e d'Alessandro; mentre scoppia sulla piazza la risata del popolo grasso, che applaude ai favolelli licenziosi ed agli apologhi satirici dei compagni di Ruteboeuf e di Guérin; Pietro Vidal ed Aimeric di Peguillan, Rambaud di Vaqueiras, e Guglielmo Faidit, Pietro Wilhelms, e Guglielmo De La Tour, Rambaud de Beaujeu, e Guglielmo Figuieres, (e ne tralascio una schiera) facevano sonare alle corti di Lunigiana e di Monferrato,

degli Este, e degli Eccelini, di Guglielmo il Buono e di Federigo Secondo, i *jocs partis* e le *tenzoni* d'amore, le storie delle crociate e dei pellegrinaggi, i peana della patria, e le satire della chiesa, e trapiantavano sul nostro suolo ospitale il linguaggio, le usanze, le cortesie di Linguadoca e di Provenza.

Ma dall'ascoltare e leggere appassionatamente all'imitare non è che un passo; tanto più breve quanto più il modello ammirato è vicino ai gusti, alle idee, alla lingua stessa dell'ammiratore, ed a questi abbonda bensì la forza di lavorare sull'altrui, ma difettano la materia e la forma per produrre da sè.

E l'Italia era allora in queste condizioni; essa ha bensì una lingua prossima al suo compimento e capace fino a un certo punto d'una letteratura popolare, ma non ha ancora una letteratura scritta.

È lecito infatti supporre che dove, da circa cent'anni, scrivevasi un volgare che meritava più il nome d'italiano che di latino, s'udissero fin d'allora le prime voci di quella poesia dialettale, di cui intorno al mezzo del secolo XIII s'incontrano esempi, che già denotano un uso non recente (1); ma i testimoni di quei vagiti della

(1) Vengono in primo luogo: I poemetti di fra Giacomino di Verona pubblicati già dall'Ozanam, poi dal Mussafia ne' suoi *Monumenti antichi di dialetti italiani.* Il poemetto di Pietro Bescapé *Le zinquanta cortesie de tavola* pubblicato per intero dal Biondelli nelle sue *Poesie Lombarde inedite del secolo XIII,* Milano 1856, di cui diede prima molti brani il De Bruce White nella sua *Storia delle lingue romanze.* E infine *Il*

nostra infanzia o si sono smarriti o non sono scoperti, e la critica moderna, fatta ormai giustizia delle pretese Toscane, Sicule, Sarde, e mandato fra i delirj di campanile Ciullo d'Alcamo, i Folcacchieri, i Lucio Drusi, i Diplomi d'Arborea (1) è costretta a confessare che l'Italia dovette aspettare altro mezzo secolo almeno prima di veder sorgere la sua poesia dialettale, nella quale prevalendo per la ragione già data da Antonio da Tempo, la Toscana, avremo alfine trovata la forma tipica e organica della nostra letteratura e la voce solenne del nostro primo rinascimento.

lamento della sposa del crociato, in volgare padovano edito fin dal 1739 dall'ab. Brunacci nella sua *Lezione d'ingresso all'Accademia dei Ricovrati in Padova.*

(1) Non è di questo studio il discutere la ormai vessata quistione della data e della lingua della Tenzone alcamese. Noi siamo risolutamente con quanti la credono dei tempi di Federico II, e incliniamo molto a credere che non solo Ciullo, ma tutti i poeti siciliani di quel primo periodo scrivessero nel loro volgare nativo. Citiamo principalmente, tra quelli che negano al contrasto una nascita anteriore al 1230-1240, tra i vecchi il Crescimbeni, *Istor. volg. Poesia,* p. 2 e seg.; tra i moderni il D. Ancona nel suo pregevolissimo Commento inserito come appendice al *Testo delle Antiche Rome* volgari da lui pubblicate col Comparetti fra le opere rare e inedite della edizione Romagnoli, commento che riassume e dibatte tutto quanto è stato detto a favore della maggior antichità del Contrasto dal Vigo, dal De Giovanni, da Salvator Marino, dai Siciliani; e contro dal Grion il *Serventese* di C. di A. *Esercitaz. critiche,* Padova 1858; dal Corazzini, *Studi sulla Letteratura italiana del I secolo — Rivista filologica letteraria,* tom. II; *I Propugnatori,* 1871 vol. VII parte I e vol. VIII parte II; dal Bartoli, *Primi Secoli Lett.* pag. 130 e seg.; dal Baudi di Vesme, *Propugnatore citato* e da altri. Giova notare che tanto il Settembrini quanto il De Sanctis *Storia Letteratura italiana* sebbene sdegnino trattar la quistione pure fanno appartenere la canz. alc. da Federico al Guicinelli. Il Corazzini e il Grion sostennero principalmente la forma Siciliana che avrebbe ad essere anche l'opinione di Dante se il verso da lui citato come esempio della poesia dei Terrigeni mediocri « Traggemi d'esta focora ecc. » ha senso.

Fermiamo adunque che, il popolo italiano esprime bensì nel suo rozzo volgare, come amor gli detta, le avventure e gli affetti della sua vita, ma impedito dal dominio, e trattenuto dal rispetto dell'avita lingua latina, non osa ancora elevare il suo modesto vernacolo alla dignità letteraria, nè estimarlo idoneo a trattare convenientemente i nobili soggetti della storia, dell'eloquenza, e della poesia. Però si riassumono in questa tutte le cagioni così del più precoce rigoglio della nuova letteratura in Francia che del di lei getto più tardivo in Italia. Dov'era penetrato meno la conquista latina anche la lingua dei conquistatori doveva avere una vita contrastata e più breve, e alla prima riscossa vigorosa dei conquistati cedere il luogo e sparire; dov'era penetrata più, anzi penetrata tanto da annullarne ogni memoria odiosa e da sembrare piuttosto una confusione di razze parenti che una conquista, anco la lingua doveva risentirsi del medesimo giudizio, e trovare nel culto superstizioso delle stirpi in cui aveva per secoli signoreggiato, la forza di resistere più a lungo alla marea crescente dei linguaggi novelli, ed alla stessa legge consumatrice del tempo.

Posta pertanto fra un arte popolare informe, nascente, exlege, quasi inafferrabile, e un'arte letteraria, venerata sì, ma corrotta, antichata, sempre più ristretta ad alcune classi e ad alcuni uffici, nessuna meraviglia che l'Italia non solo accogliesse a braccia aperte, ma a poco a

poco si rendesse abituale e famigliare, quindi si studiasse d'imitare e d'appropriarsi quell'arte di due provincie sorelle, popolare insieme per l'origine e letteraria per la forma, omogenea per lo spirito e attraente pel contenuto, e di cui sopratutto era più che fraterna, quasi identica, e certo intelligibile quanto la sua propria, la lingua.

L'affinità anzi tra le lingue di ceppo neolatino era si grande che il Raynouard potè sospettarle, con qualche apparenza di ragione, figliazioni appena distinte d'un *romanzo* comune.

Certo tra il franco-provenzale antico e il volgare italico correva allor minor distanza di quella che per avventura non corra tra l'italiano ed il francese dei nostri giorni; tanto vero che della contessa Matilde si riseppe che parlava *francigena loquela;* che il popolo di Milano assisteva nel medesimo secolo a spettacoli comici in lingua francese, che poco dopo Rusticiano da Pisa (1), Martin di Canal, Brunetto Latini, e tant' altri scrivevano, traducevano e compendiavano in francese, opere di storia, di viaggi, di scienza, d'amena lettura perchè: *lengue française cort parmi le monde et est le plus délitable à lire qui mult aultre* (2); tanto vero infine

(1) Son di Rusticciano da Pisa i compendi francesi dei romanzi della *Tavola Rotonda* e dei *Reali di Francia.*

(2) *Le cronique des Veniciens de Maistre Martin da Canal,* partie I. Vedila nell'*Archivio storico,* tom. VIII, con una traduzione di G. Galvani, e annotazioni di molti peritissimi. Circa a Rusticiano da Pisa, vedi la dotta Prefazione ai *Viaggi di Marco Polo* del prof. Bartoli — Del *Tresors* di P. Latini, tutti ne sanno.

che la commedia di Dante tradotta in romanzo d'*och* e d'*oïl* come vi si provarono il Raynouard ed il Littré non perde quasi nulla del nativo volto italiano e la si direbbe piuttosto rivestita colle varianti dialettali della medesima lingua, che travestita in un altra (1).

Ed ecco dalla mancanza d'una letteratura propria, e dalla somiglianza linguistica colla straniera nascere come portato di naturale connubio l'imitazione.

La poesia provenzale piagata a morte sul patrio suolo viene a rendere l'ultimo sospiro tra noi. Ai trovatori nativi di Provenza e di Linguadocca già si frammischiano i dicitori e trovatori italiani che cantano nella medesima lingua, assumono la medesima materia, copiano le forme e ripetono i ritmi dei maestri, e a poco a poco li emulano, li sorpassano, li fanno dimenticare. Dai ridenti colli della Marchia amorosa (2) agli

(1) Eccone due saggi tolti per la lingua d'*oïl* del Littré, *Lett. ist. de la langue franc.* I, 414:

En mi chemin de ceste notre vie
Me retrouvai en une selve oscure
Car droite voie ore estoit esmarie

e in lingua d'och dal Raynouard *Grammaire comparée des langues de l'Europe latine*

Per me si va en la ciutat dolent
Per me si va en l'eternal dolor
Per me si va tras la perduta gent

Altri saggi ne diede il Galvani con traduzione in italiano di *Trovatori provenzali.* Vedi G. Galvani, *Verità delle Dottrine Perticariane,* 90, 91 ecc.

(2) Così la chiama Giovanni di Nono o di Naone nel suo *Liber de generatione aliquorum civium urbis Paduae tam nobilium quam ignobilium.* Il prof. Raina illustrandolo assieme all'altro libro *De edi-*

estremi monti della Sicilia ogni città, ogni castello, ogni signoria importante si gloria d'esser la culla dei nuovi trovatori indigeni, come pochi anni prima si compiaceva d'essere asilo ai forestieri, e colla medesima sollecitudine li cerca, li onora, li protegge.

La Lunigiana apre col gentile Alberto Malaspina la serie: Ferrara si vanta del suo maestro Pietro: Bologna di Rambertino Buvarello: Venezia di Bartolomeo Zorzi: Torino di Nicoletto e di Pietro della Carovana: Firenze di Migliore degli Abati: Genova si vergogna del cocollato Folchetto, ma rivendica l'onore di Lanfranco, Cigala, di Simon Doria, di Bonifacio Calvo, della trovatrice Guglielma De Rosieri: Mantova può gloriarsi più di tutte del suo Sordello, amatore, poeta, guerriero, erudito, uomo di stato immortalato dai carmi, dagli amori, dalle sventure, da Dante. E ne lasciò di noti e d'ignoti perchè co-

ficatione Pataviae urbis (vedi *Origini delle famiglie Padovane* — Romania, Avril 1875) ne fa nascere l'autore tra il 1270 e il 1280, e ne pubblica alcuni frammenti, specialmente intorno alla leggenda di *Berta filante*, d'Albertino Mussato, ecc. E dei costumi gentili e cavallereschi che valsero a tutto quel tratto di paese che « Adige e Po riga » compreso col nome di *Marca Trevigiana*, il titolo di *Marca giojosa ed amorosa*, lo stesso Giovanni fa testimonianza in queste parole:

« Paduani.... familiam pulchram, bonos equos et arma tenebant « continuo. Societates filiorum nobilium paduane urbis in certis festarum « diebus a viris nobilibus hanc interdum petebant veniam, ut suis co- « mitia facerent dominabus; que a nullo valenti viro negabuntur fa- « cienda. Atque in die istorum sic ordinatorum conviviorum hi nobiles « iuvenes, causa serviendi, suis aderant dominabus. Et his dominabus « servitis in prandio aut in cena, ad domum unius eorum, ob pran- « dendum vel cenandum veniebant, ut ordinaverant inter se. Et cum « prandiderant vel cenaverant, ibant coregiatum cum eisdem, aut hasti-

desta della letteratura provenzale in Italia, benchè rifatta sovente da maestri, è storia tuttora in molta parte ascosa o dispersa, e che aspetta anch' essa il suo ritrovatore, il suo storico, il suo critico.

Dal seno della letteratura franca non escono, a vero dire, imitazioni, ma piuttosto rifacimenti traduzioni, contaminazioni; gli Italiani pigliano quella doppia materia di Francia e di Brettagna, la aggiustano, la compendiano, la volgarizzano in mille guise, e ne fanno una specie di letteratura italo-franca, che se non ha il valore letterario del tipo d'onde è ricavata, nè della sorella provenzale a cui s'accompagna e s'intreccia, ne uguaglia però la popolarità e la diffusione.

Finora, e tralasciando le molte traduzioni in prosa, vanno tra gli esempi più conosciuti e completi il *Beuve d'Hanstone*, la storia di *Berte et Milon*, *les Enfances d'Ogier le Danois*, il poema *D'Aspremont*, l'*Entrée d'Espagne* di Nicola di Padova e la *Prise de Pamplune* (1), e tipo del

« ludia exercebant. Nobiles etiam viri urbis Padue in suis villis, in « quibus iurisdiciones habebant, curias etiam pulcherrimas facebant. « In diebus festivis super campos paduanos propinquos civitati ducentos « aut trecentos nobiles iuvenes equiria facientes, iuvenisses.... Et quod « amena loca possidebant, et possident, dieta est *Marchia amorosa*. »

(1) Tutti sanno che furono cavati dal codice 3° della Marciana, illustrato poi dal Paris, *Hist. Poetique de Charlemagne* — dal Gauthier, *Les Epopées françaises* — dal Mussafia, *Altfranzösische Gedichte aus Venezianischen Standschriften* — da Paolo Mejer, *Recherches sur l'Epopée française.*

Parlò dottamente della *Entrée d'Espagne* della *Prise de Pamplune* e dei poemi italo-franchi sulla rotta di Roncisvalle, il prof. Rajna nel *Propugnatore*, vol. III e IV, parte I e II.

genere, come lo dice il Bartoli, *il Macaire*; tutte contraffazioni e riduzioni delle *Chansons du Geste* di Roland, e dei romanzi del Ciclo di Carlomagno; tutti scritti dal più al meno in una lingua un po' raffazzonata anch'essa come la materia; una lingua che non è nè il francese, nè l'italiano, nè alcun vernacolo particolare d'Italia, ma un cribreo di tutti questi idiomi; quasi l'Italia cercasse, nell'aspettazione d'una lingua letteraria propria, di foggiarsene una artificiale coll'innesto di tutti quei volgari che ella al tempo stesso intendeva, parlava e scriveva, e che camminarono di fronte fino oltre i principi del secolo decimoterzo senza che nessuno avesse l'autorità di dire all'altro: cedi il posto, io sono la lingua più intesa, più parlata, più scritta d'Italia: a me solo l'impero.

XI.

E non eravamo che al cominciar del 1200, a metà cammino del medio evo, alle soglie ancora di quella civiltà che andiamo ricercando. Ma poichè i semi da cui aveva cominciato a germogliare eran vitali, e gli elementi che la favorivano eran più numerosi e gagliardi di quelli che la osteggiavano, e la legge naturale d'evoluzione e progresso non poteva fallire, essa venne a maturanza.

Grande e mirabil spettacolo offre la civiltà italica dal XIII al XIV secolo. E dico il XIV in-

clusivamente perchè io non so veder ragione di stornar dal medio evo il secolo di Boccaccio e di Petrarca. Cediamo alla storia moderna, e crediamo esser larghissimi, tutta la metà del 1400, che pure se i confini designati fin qui dal patto convenzionale degli storici tiene, sarebbe medievale, la concediamo quantunque a rigor di diritto potremmo rivendicare all'età anteriore i primordi almeno di quella invenzione della stampa che fu stromento poderoso, e quasi dissi, fattore provvidenziale di civiltà. A me anzi parve sempre che a quest'avvenimento più assai che alla presa di Costantinopoli, od alla scoperta d'America spetti il vanto d'aver chiusa la media ed aperta la moderna età (1). Essa sta vera-

(1) Le prime origini della stampa non sono definitivamente fissate. Lasciamo i Chinesi; lasciamo le stereotipie delle immagini e delle carte da giuoco vecchia industria medievale: ma il de Laborde nelle sue *Nouvelles recherches sur l'origine de l'impremerie* la riporta al 400 e insieme al Meermann e al Honing attribuisce al Korh di Harlem l'invenzione de' primi caratteri, in legno, mobili. Eran dunque inventori già adulti ma cresciuti nel 300 che preparavano la scoperta al secolo seguente. Oltreacciò da che cominciò la nuova macchina l'opera sua? Da una Grammatica di Donato e da una Bibbia: da quanto v' ha di più scolastico, di più religioso e di più medievale.

Non crediamo poi si possa prendere come data iniziale della nuova era la presa di Costantinopoli. A meno che si voglia sostenere che l'uscire degli Osmanli dall'Asia e il loro accamparsi sul Bosforo diedero la spinta al progresso umano, non sappiamo invero come si possa attribuire a un fatto, pur sempre parziale e ristretto all'Oriente, tanta universale e profonda influenza da mutar l'aspetto e le sorti del mondo civile.

Circa poi alla scoperta d'America, essa ebbe certamente un immenso potere sul cammino della civiltà; ma quando accadde, gli avvenimenti che ne avevan mutato l' indirizzo e la meta, come la stampa, le grandi monarchie, la scoperta dei testi greci eran già compiuti; e la scoperta di Colombo venne piuttosto a compiere che ad iniziare un mutamento già da quasi mezzo secolo incominciato.

mente a cavaliere d'entrambe, e se parve ragionevole il detto che la stampa contribuì tanto a diffondere la verità, quanto a diffonder l'errore, deve parer ugualmente giusto il dire che essa ne' suoi incunabuli servì tanto alla divulgazione del pensiero mediovale quanto del posteriore; tanto alla moltiplicazione delle Bibbie, delle Liturgie, delle Somme, dell'Enciclopedie, dei Viaggi spirituali del Rinascimento cristiano, quanto dei testi greci e latini della seconda rinascenza pagana.

XII.

L'impresa dell'unificazione politica tentata da Carlomagno, dai re italiani da Gregorio VII, dagli Hoenstaufen, dal Papato e dall'Impero era fallita in Italia, e a rigor di termini nella cristianità intera. Essi volevan fondare l'unità mondiale, un unità a dir vero più spirituale che effettiva, a tutte spese della libertà e rivolgevano un problema insolubile. Però nulla di più vario, di più volubile, di più anarchico dello stato della nostra penisola nel tempo che ci sta dinnanzi. Comuni a popolo e monarchie feudali; signorie ecclesiastiche e vicariati imperiali; repubbliche marittime e marchesati confinarj, si stendevano con alterna vece dall'Alpi al mare, si confondevano e s'azzuffavano.

La guerra era lo stato abituale di quella società; guerra incessante, furiosa, rovinosa da re-

pubblica a repubblica, da signorìa a signorìa, da nobiltà a popolo, da popolo a plebe, da fazione a fazione, da corporazione a corporazione, di contrada in contrada, di terra in terra, di casa in casa. Era il tempo che Dante uguagliava l'Italia a una nave senza nocchiero in gran tempesta, e gli faceva esclamare:

« Che le terre d'Italia, tutte piene
« Son di tiranni e un Marcel diventa
« Ogni villan che parteggiando viene. »

Infatti il parteggiare era la gran briga; ma solo per prepotere, per sopraffarsi, per apparire, per solo impulso d'odio o d'interesse? Lo creda chi vuole: io nego che una società intera sia complice a sbranarsi, per la durata di secoli, per il solo diletto del sangue e della rapina. Un alto interesse moveva quei furori: impossessarsi del governo per fondare uno Stato e assicurar colla forza la libertà. E la libertà era la grandezza di quel mondo; era dessa l'aroma che teneva in vita quel gigante insanguinato, e senza il quale sarebbe perito.

Quante stragi, quanti misfatti, quanti errori in quel primo rinascere della patria nostra; ma altresì quanta vitalità, quanta energia, quanta audacia, quanta ricchezza di forze, quanta prodezza di caratteri e d'ingegni! In Francia i Comuni disparirono più presto nell'unita monarchia di Filippo di Valois (1); epperò di quanto corse più

(1) La loro alleanza e successiva fusione colla monarchia era cominciata molto prima sotto Filippo Augusto Luigi IX, Filippo il Bello;

rapida oltremonti l'opera della fondazione dello Stato di tanto andò più lenta l'opera del ristauro della nuova civiltà che pure aveva precorsa la nostra. Gli storici francesi son quasi tutti concordi nel cercare le cagioni per cui « alla splendida aurora del secolo XII, » per usare le parole del Fauriel, seguì il tramonto del XIV e la cagione la diedero e confessarono tutti. Il Michelet le riassunse in queste parole: « noi perdemmo assai più che qualche cosa colla perdita dei Comuni; perdemmo l'anima, la fierezza personale, lo spirito delle forti resistenze, la fede in sè, che rese il Comune del XII secolo più forte di Federico Barbarossa, e che disparve così compiutamente nella borghesia del XV » (1).

Con altrettanta libertà d'ispirazione, gagliardia di forze, varietà di forme, rinacque tra noi la civiltà; e la gara del pensiero che vivificava compensava la gara delle fazioni che uccidevano.

Vittoriosa alfine della triplice concorrenza del latino, del provenzale e del francese, sorgeva la nostra lingua; variata anch'essa nelle molteplici forme dei suoi dialetti, più vicina al materno tipo là dove era stata, come in Toscana, più lunga e pacifica la dominazione romana, più infarcita e intarsiata di voci esotiche ed esoteriche in quelle regioni in cui era stata più interrotta

ma noi stiamo col Guizot, che soltanto al cominciare del secolo XIV; la loro fusione fu completa Au commencement du XIV siècle la roy« auté est la tête de l'État; les communes sont le corps de la nation. » *Hist. de la Civilis. en France*, tom. III, p. 220.

(1) Michelet, *La Renaissance*, introd. p. 113.

e più estesa la varia invasione barbarica; e secondo la varietà delle fisiologiche disposizioni fonetiche, e la forza di resistenza degli antichi linguaggi italici, variamente composta, atteggiata e pronunciata.

Vi fu perciò un momento in cui nessuno avrebbe potuto prevedere se il dialetto dominante d'Italia sarebbe stato il veneto, il siciliano od il toscano: il veneto per la grande estensione di paese in cui era parlato, la sua attinenza fonetica e morfologica col latino, e la grande autorità della repubblica di San Marco e delle Signorie limitrofe: il siciliano per la pulitura continua che riceveva nelle corti dei Normanni e degli Svevi, focolari vivacissimi di coltura, e per la consonanza che aveva coi dialetti di Calabria e di Puglia, coi quali spesso si confondeva.

Il toscano poi correva con maggior fortuna la gara perchè aveva a suo favore, ma in grado più eminente, tutte le circostanze che militavano a pro' degli altri due: una consonanza incomparabilmente maggiore col latino: una mistura incomparabilmente minore di voci straniere: quattro repubbliche infine incomparabilmente più colte, e per l'indole loro più artistiche e più letterarie della mercantile Venezia, o della poliglotta Palermo, che lo parlavano e lo diffondevano. Però venne il giorno in cui la lite fra i Poemetti di fra Bonvesin da Riva e di fra Giacomino da Verona, fra la *Tenzone* di Ciullo d'Alcamo e i So-

netti di Folgore da San Geminiano fu decisa; e decisa per la sentenza stessa che Antonio da Tempo proferiva: *Lingua tuscia magis apta est ad literam sive literaturam, quam aliæ linguæ et ideo est magis comunis et intelligibilis* (1).

Pertanto da questa lingua che non era allora, come non fu mai, come non è pur troppo ancora la parlata di tutti gl'Italiani; ma che fin d'allora era a tutti gl'Italiani intelligibile, esce una letteratura varia, multiforme, popolare, cortigiana, guerriera, politica, erotica, ascetica, lirica, allegorica, didattica; or libera e schietta, ora intrisa di mescidanze provenzali, francesi, latine, scolastiche e che veniva riflettendo essa pure così nei concetti che nella forma i mille intrecciati aspetti di quel tempo e di quella civiltà.

Ma di quella poesia, la gran sorgente d'onde scaturirà, anco nel più lontano avvenire, la poesia viva e durevole degl'Italiani, sarà la popolare. Muojono, può dirsi in cuna, gli sforzi di Dante da Majano, di Federigo II, del suo figlio Enzo, del Lentinese, di Buonagiunta da Lucca per trasfondere una vita galvanica nelle consunte spoglie della rettorica e scolastica provenzale: muoiono!; e ugual fato attende ogni poesia che nei secoli venturi vorrà farsi imitatrice degli imitatori:

(1) Nell'ultimo capitolo del suo trattato *de Rithmis Vulgaribus* compilato, dice il Grion, tra il 1329 e il 1332. A quello del da Tempo si dee aggiungere il *Compendio dell'Arte Ritmica* di Franc. Baratella edito dal Grion stesso nella *Collezione di Opere Rare* del Romagnoli, ed il *Trattato de' Ritmi volgari* di Gidino da Sommacampagna edito da Mons. Giov. Batt. Giuliari nelle *Curiosità Letterarie* del Romagnoli; e attribuito dall'editore al 1350.

ugual fato ogni arte d'imitazione. La poesia popolare invece, rimonda bensì quanto alla forma e ingentilita dall'arte e dallo studio dei poeti, va di continuo estendendosi e perfezionandosi; e variamente diramandosi e atteggiandosi sale via via pei bozzetti della gioconda vita cittadina di Folgore da San Geminiano; per le canzonature bernesche di Cene dalla Chitarra; per le apostrofi politiche di Guido Orlando, di Meo Abbracciavacca, e di Pannuccio Pisano; per gli sdegni patriottici e gli entusiasmi religiosi di Guittone d'Arezzo; pei Vade-mecum morali di Brunetto Latini e di Francesco da Barberino; per le laudi e i cantici carnalmente mistici di San Francesco e di Jacopone; per le speculazioni filosofiche del Guinicelli: ultimo gradino alle forme più perfette, alle più alte ispirazioni di Dante Alighieri.

Ed anche la prosa, sebbene sorta più tardi, e ommessi i dubbi pur tanto litigiosi intorno alle prime cronache dello Spinelli e del Malaspini (1), e trapassando essa pure per le native forme dialettali venete, siciliane, romagnole, e toscane per cui era passata la poesia, raggiunge ben presto la sorella e se le accompagna: nasce anzi dalla prosa una forma d'arte quasi ignota e trascurata dagli antichi: la Novella. Essa rac-

(1) Il primo a dubitare dell'autenticità della Cronaca dello Spinelli fu Bartolomeo Capasso *Memoria sui Diurnali di Matteo di Giovenazzo*, Napoli 1872. Di quella del Malaspini dubitò invece principalmente il signor Scheffer-Boichorst in una memoria inserita nella *Historische Zeitschrift di Sybel* 1870, VIII, p. 283, 313; ma molto aveva dubitato prima di lui il Salviati stesso. Oggi lo stesso editore della *Cronaca,* il Follini, la crede una contraffazione del Villani.

coglie, compendia, volgarizza, rifonde, trasferisce spesso alle condizioni ed ai costumi d'Italia, tutta quella congerie di leggende eroiche, cavalleresche, religiose, greche, orientali, nordiche, di viaggi, d'amori, di miracoli di Santi, di favolette plebee, di conti nobileschi, di romanzetti sentimentali, di apologhi satirici di cui componevasi la svariata materia della letteratura franco provenzale; ma senza estro, senza passione, senza colore, senza alcuno di que' poetici accorgimenti e di que' fantastici ornamenti di cui gli originarj cantori l'avevano abbellita e quasi sopraccarica. È però giusta l'osservazione d'un moderno che l'Italia medievale restò passiva a quel mondo eroico e leggendario, e che essa, in tanta fecondità di creazioni fantastiche, non diede vita che ad una sola leggenda: quella del suo Virgilio.

Il *Novellino* infatti, o quella raccolta di Novelle che va sotto quel nome, ha più l'aspetto d'una cronaca che d'un'opera d'arte. Ed è nato da questo solo il dubbio che la più parte di quelle novelle siano piuttosto gli schemi e i canovacci su cui, fatta gente, il novelliere e il cantastorie ordivano e ricamavano, che veri e propri racconti finiti. Comunque (e tralasciando qui le tante liti che intorno a questo germoglio letterario del nostro medio evo tuttora s'abbarbicano) è evidente che l'autore, e l'autore più probabile è il popolo stesso (1), non ebbe altro scopo e altro

(1) Sui codici, sull'età, sugli autori del *Novellino*, molto s'è disputato e si disputa ancora. Circa l'età il prof. D'Ancona — *Le fonti de*

interesse che quello di narrare de' fatti, affidando nel resto, a quel tanto che i fatti stessi contenevano d'insolito e di curioso la cura di trattenere e solazzare la folla. E però colla stessa calma e incredulità con cui eran narrati, erano anche ascoltati; cosicchè non parrà forse rischioso l'affermare che nessuna opera letteraria medioevale è più atta a dimostrare la natura antieroica e anticavalleresca del popolo italiano quanto il Novellino; il quale potrebbe a rigor di termini essere chiamato il primo sorriso di quel scetticismo ariostesco di cui a torto il cinquecento volle arrogarsi l'ispirazione e la primizia.

XIII.

Va da sè che un popolo, il quale sorgeva da una lingua e da una letteratura novella, artistico per genio e per tradizione, il quale fin nelle catacombe, sotto il piede del barbaro o il cilicio del

Novellino, Romania ottobre 1873 e Genova 1874 — chiarì assai bene contro il Carbone che esso non va posto oltre il finire del secolo XIII. Circa l'autore il litigio è più aspro. V'è chi lo crede di un autore solo come il D'Ancona stesso, ma anonimo; chi lo pensò opera del Latini come il Ghio (*Prefaz. all'edizione Torinese del 1802*); chi di Francesco di Barberino come il Galvani (*Lez. acc. del probabile autore delle Cento novelle*) e così altri d'altri. In questa controversia noi tenuto conto della sua stragrande varietà di forma d'argomenti e d'età, inchiniamo fortemente all'opinione del Bartoli « Il novellino rappresenta la novella popolare nel suo stato embrionico; è quasi diremmo quello che fu lo *scenario* per la commedia dell'arte; è anonimo perchè tutti vi hanno portato il loro tributo come tutti vi attingono argomenti al novellare » op. cit. p. 296.

monaco, non aveva mai deposto il pennello, lo scalpello e l'archipenzolo, avesse ad inaugurare il proprio rinascimento col massimo splendore d'arti di cui era capace.

Bastano qui pochi nomi e pochi esempi, poichè tutti ne hanno nella memoria il suono, e innanzi agli occhi le immagini. Non si può pensare al secolo XIII e XIV, senza vedersi sfilare dinnanzi come una tela interminabile, Arnolfo e Santa Maria del fiore; Orgagna e la sua Loggia; frate Elia e il Tempio d'Assisi; Giotto e il suo Campanile; Nicola Pisano e il Santo di Padova; Antonio Cozzo e il costei palazzo della Ragione; Andrea Pisano e l'Arsenale di Venezia; Lorenzo di Siena e il Duomo d'Orvieto; Giovanni di Niccolò da Pisa, degno continuatore del padre e il chiostro del suo Camposanto, che tra poco l'Orcagna dipingerà.

E poichè allora come nel cinquecento ogni artista era, può dirsi, enciclopedico, dalle mani stesse di Giovanni risorgerà la scultura in tutto rilievo, fin allora la più tapina fra le arti sorelle, e condannata alle minuzie del bassorilievo ed alla servitù dell'arte ornamentale. Ma ognuno sa che più alta di tutte si spicca la pittura per virtù non disputata di quel Giotto, che tolto ben presto il vanto al maestro Cimabue, colla maggior perfezione del disegno e del chiaroscuro, colla più accurata trasparenza delle ombre e sopratutto colla intelligente e quasi filosofica aria e bontà dei volti, fa dare un passo decisivo

alla sua arte, la quale continua nel suo progresso per opera de' suoi discepoli, che egli crea e spande in ogni parte d'Italia; dal Giottino all'Orcagna; dai due Memmi a Taddeo Gaddi; dal Guariento a Gherardo Starnina e fino al profano Buffalmacco che danno la mano all'arte del quattrocento e ne apparecchiano la maggiore grandezza futura. E potremmo empire volumi, se questo fosse il nostro assunto, per discorrere sufficientemente gli avanzamenti fatti nelle arti che voglionsi dire minori: dei mosaici avvicinati alla perfezione da Gaddo Gaddi; del fondere in bronzo, di cui furono celebri modelli le porte di San Pietro di Bologna e del San Giovanni di Firenze, superate soltanto un secolo dopo dalle porte del paradiso del Ghiberti: in fine di quella « ch'alluminare è detta » e della quale non risero soltanto le carte, andate sventuratamente perdute, di Oderisi d'Agubbio e di Franco bolognese; ma sopravvivono ancora mirabili esemplari alle *Riformagioni* di Siena, alla *Laurenziana* di Firenze, negli *Archivj* di Ferrara e sopratutto nei Chiostri di Montecassino, che ne fondò una scuola imperitura.

Quantunque in età non scientifica, le scienze non rallentano dal cammino intrapreso; e le enciclopedie, primizie esse pure di quell'età, non le creano, ben si sa, ma le raccolgono, le sminuzzano, le divulgano. Io non saprei parlare con disprezzo di quegli *Specchi*, di que' *Tesori*, di que' *Giardini*, di quelle *Immagini*; compendi e

biblioteche della universa natura (1), senza sentirmi per giustizia obbligato a disprezzare le *Enciclopedie, le Storie universali, i Dizionari, le Riviste, i Mondi, i Giornali* del nostro tempo; ingratitudine che lascio a chi non estima il beneficio della scienza, che succinta la veste, scende fra i volghi e li convita al suo pane. Non si dica dunque, fosse pure per seguire il De Sanctis (2) che l'espressione più chiara del secolo siano stati Brunetto Latini e Bono Giamboni, quando accanto a questi si veggono giganteggiare le figure di Giotto, di San Tommaso, e di Dante; si dica piuttosto che le loro compilazioni, le loro enciclopedie, i loro tesori e i loro giardini compivano l'aspetto vero d'una società che aveva bisogno di istruirsi e di propagare fino a quei medj strati del popolo, dove si legge e s'intende,

(1) Alludo allo *Speculum quadruplex* di Vincenzo Borgogna vescovo di Beauvais: al *Tesoro* di Brunetto Latini; all'*Imago mundi* di Honoré d'Autun, ed all'*Image du monde* creduto di Gautier du Metz ed al Trattato enciclopedico di Neckam, *De naturis rerum*, libri due. Queste enciclopedie cominciavano tutte dalla religione; e quale filosofia non comincia dal problema di Dio? ma fedeli al loro nome trattavano di ogni cosa, anzi direbbesi di troppe cose, mescolando e affaragginando insieme il sacro ed il profano, errori e verità, le dimostrazioni e il pregiudizio popolare, la storia e la leggenda, l'astrologia e la medicina, la stregheria e la demonologia, la fisica e la metafisica; ma di tutte discorrendo senza alcun spirito o legame teologale, e col solo intendimento di rappresentare storicamente lo stato delle cognizioni, delle credenze e delle questioni del loro tempo: anzi talune, l'*Image du monde* e il *Tesoro*, discorrono con tanta libertà di spirito e indipendenza di critica dei fenomeni della natura, della storia, della politica da far credere oltrepassati i tempi moderni.

(2) *Storia della letteratura italiana*, vol. I, p. 84. « L'espressione più chiara del secolo furono i dottissimi Brunetto Latini e Bono Giamboni, traduttori e compilatori infaticabili. »

le verità scientifiche che i pochi pensavano e rivelavano.

Ma le raccolte scientifiche s'affollavano perchè lavorava la scienza. Lo studio del Diritto s'afforza e s'estende, ma non questo solo; e dalla madre Bologna *mater studiorum* rampollano come figlie legittime le Università di Padova, di Pisa, di Pavia, di Parma accresciute di nuove discipline, favorite da principi e repubbliche, fari di luce veduti da tutta Europa. Non eran mancate a quel tempo le donne eroine (1) come eran apparse fin dai primordj del dugento le prime donne poetesse la Selvaggia, la Nina Siciliana, la Cristina Pisani, la Guglielma de' Rosieri; prima che il 300 finisse saranno già famose la Leonora della Genga, la Livia di Chiarella, la Giovanna Bianchetti e più che tutte la Catterina da Siena: indizj d'una coltura di cui il cinquecento non ha più ragione di vantar il privilegio (2).

La cronaca sebbene non vi assuma ancora il nome di storia, ne è degna; e anco negata fede all'autenticità del Compagni (3), già sorge nei

(1) Le donne di Messina, Stamira d'Ancona, Oretta Doria, se non è leggenda. E non potrebbe essere noverata fra le donne eroine l'intrepida Contessa Matilde che Dante fece simbolo della vita attiva?

(2) Non esageriamone l'importanza; ma non dimentichiamo nemmeno che il primo saggio di dramma medioevale giunto fino a noi è d'una donna. E la monaca Hroswita, non era la sola fra le abitatrici di chiostri a coltivare gli studi.

(3) Il primo a mettere in dubbio l'autenticità della Cronaca di Dino fu ancora il Scheffer-Boichorst nei *Florentiner Studien*, Leipzig 1874. Dopo lui il chiarissimo Fanfani nel suo *Dino Compagni vendicato dalla calunnia di scrittore della Cronaca Passatempo letterario*, Milano, Carcano, 1875, rincarò la dose. Il prof. Del Lungo difese la genuinità con

due Villani accompagnata dalla statistica, illuminata dalla critica, nobilitata dall'arte. Di pari passo la filosofia traversa la seconda sua età di conciliazione colla teologia, e s'appresta a separarsene interamente. Massimo rappresentante di quel periodo di conciliazione è fra noi, Tommaso d'Aquino già preconizzato dal suo maestro Alberto Magno come l'atleta della filosofia. Più che d'una nuova dottrina lo farebbero inventore di metodo nuovo; e sarebbe già sommo vanto: certo molti difetti della scolastica son già sbiaditi nella sua *Somma,* e una mirabile chiarezza domina il suo sistema. Tutto in esso s'impernia e risale a Dio, ma la ragione non rinunzia mai ai suoi diritti (1), e spiega colla voce della coscienza e del buon senso le leggi e le virtù della fede. In metafisica sostiene gli universali trovarsi anche negli individui, ma soltanto in potenza; in psicologia attribuisce la causa materiale delle sensazioni al senso, la formale alle idee; in politica definisce la legge una ordinazione ragionevole al bene comune, fonda il governo sulla partecipazione di tutti, dichiara il re dover servire al regno non il regno al re; non conosce altra nobiltà che quella dell'intelligenza e della virtù; legittima la ribellione e, in taluni casi, per esempio in quello di Cesare, persino il regicidio (2); gitta le fon-

molto ingegno, ma la bilancia pende molto dalla parte del suo contraddditore.

(1) È noto che S. Tommaso combatteva il dogma dell'Immacolata Concezione.

(2) *In Sententias Petri Lombardi.* Lib. II, Distr. XLIV, Quest. II.

damenta d'un diritto pubblico sul quale l'avvenire edificherà (1). Dopo lui la scolastica cade nella logomachia degli Scotisti e nelle contemplazioni del misticismo dal quale per la legge naturale degli estremi rimbalzerà lo scetticismo d'Occam, che precorrerà di cinquecento anni il sensismo di Locke e il positivismo di Spencer. Nè dalla scolastica di quel tempo uscirono soltanto gli speculatori, ma gli sperimentali e basterà citare per tutti il nome di Ruggero Bacone, che il Cousin (2) chiama a ragione « piuttosto un rinnovatore, che un monaco del medio evo; » condannato prima al silenzio, poi al carcere come stregone, per aver cinque secoli prima rivelato l'uso della polvere, delle artiglierie, dei telescopi, presentita la locomotiva, il piroscafo, i palombari, e profetati gli areostati: « è possibile comporre un apparecchio in mezzo al quale un uomo seduto facendo muovere con una leva delle ali artificiali, viaggi come un uccello nell'aria » (3).

Già incontrammo nel secolo precedente, compagni alla coltura, l'ingentilirsi dei costumi, l'ammodernarsi delle fogge, la ricerca degli agi, il crescere dello sfarzo, il moltiplicarsi delle feste e degli spettacoli, il subentrare della sta-

(1) Il concetto che aveva S. Tommaso del governo perfetto era un misto di monarchia aristocrazia e democrazia; laonde il Buoncompagni in un suo dotto studio su S. Tommaso d'Aquino pubblicista, pubblicato nella *N. Antologia*, maggio 1867; potè dire giustamente: nella *Somma* è adombrato il regime costituzionale.

(2) *Hist. de la Philosophie,* V. Leçon.

(3) Per Bacone, *De Secreti superibus arte et nature et nullitate magie,* cap. I e VII.

bile vita cittadina al mobile pellegrinare delle usanze feudali e cavalleresche. Ora tutto ciò mercè l'arricchirsi della coltura stessa, l'assodarsi delle repubbliche, il sorgere delle case signorili, il naturale istinto dell' uomo che cerca e non abbandona sì presto il piacere da cui fu allettato, e sacrifica più volontieri agli altari della materia che a quelli dello spirito, ingrandisce, si propaga, si raffina, si colorisce di nuovi splendori, s'accosta sempre più a quella dorata corruttela nella quale l'illusione dei sensi fa scorgere un aspetto della civiltà. E son là ad attestarlo le cronache municipali, le leggi suntuarie, l'uscir dalle chiese delle Sacre Rappresentazioni, e il passar sulla piazza a spettacolo profano in giorni profani; lo schiamazzo delle corti, delle cavalcate, dei banchetti pubblici, delle incoronazioni; la pittura delle novelle e delle satire; le grida dei predicatori e dei misantropi; la querela di tutti i lodatori del buon tempo andato; il lamentoso ricordo di Fiorenza antica quando

« Non v'era giunto ancor Sardanapalo
« A mostrar ciò che in camera si puote »

di Dante stesso.

XIV.

E in Dante s'accentra, si riflette e si descrive a fondo tutto l'universo religioso, morale, politico, scientifico letterario del medio evo. Come

abbia potuto dire un illustre moderno, che Dante si stacca dal medio evo (1), noi non intendiamo. Se v' è poeta penetrato dallo spirito e dalla forma dell' età propria, è lui. Egli è il grande cittadino di quella repubblica latino-cristiana che il medio evo sognava, ma non aveva la forza d'attuare. Egli intese è vero a farsi parte da sè stesso; ma non trasporta mai il suo ideale al di là dell'età propria, e non pensa di raggiungerlo che colle idee, le armi, i mezzi dell' età stessa. Che se in lui v' era un presentimento dell'avvenire gli è che lo sentiva e lo preparava il suo tempo medesimo.

La risurrezione per mezzo del connubio della tradizione latina e della fede cristiana, è il concetto fondamentale del medio evo: la separazione dello spirituale dal temporale procedeva dalla separazione della teologia e della filosofia iniziata dalla dialettica d'Abelardo, dal tentativo d'Arnaldo, dalla dottrina di San Tommaso, da tutta l'opposizione ereticale e filosofica di quel tempo.

Il sacro Romano Impero era il gran pregiudizio medioevale; il Veltro redentore era l'aspettazione, il desiderio comune; un' aspettazione vaga, enigmatica, oscura, senza nome e oggetto determinato, come restò vaga, enigmatica, indeterminata

(1) Pasquale Villari nel suo *Machiavelli*, ecc. pag. 9. Questo giudizio del valente storico ci sembra in parte contraddire a quello del suo discorso, *Dante e la Letteratura in Italia;* e però ci sorprese anche più.

anco nella mente dell'Alighieri e nell'allegoria della sua *Commedia*. Ed è codesta la sua grandezza: d'aver saputo restare nel proprio mondo, pur trasportandolo seco alle sfere dell'empireo; di non aver cercato l'ispirazione e la forma che nella realtà che lo attorniava o nella verità degli affetti che egli stesso sentiva nel cuore. Proclive com'era alla speculazione, satollo di scolastica, inzeppato di scienze occulte, avviluppato da capo a piedi da gerghi simbolici e da enigmi allegorici seppe restar popolare: e perchè? Perchè dal popolo trasse la lingua che dice: babbo e mamma; del popolo seguì le ispirazioni che amore detta dentro; al popolo parlò colla sua fede, colla sua giustizia, colle sue passioni, coi suoi medesimi errori. Per questo ei portò la poesia dalla sua culla alla sua cima; e se non potè lasciare un modello in ogni parte perfetto per artistica esecuzione, aprì a tutti i futuri il segreto per ottenerlo: laonde la letteratura italiana, anzi l'Italia tutta sarà più o men grande, più o meno originale, più o meno creatrice nelle arti, più o men fortunata nella politica, più o meno ammirata nel mondo, secondo ch'essa s'accosterà o si dilungherà dal pensiero dantesco e dalla sua veste.

E perchè si staccherebbero dal medio evo Petrarca e Boccaccio? Per sentenza de' nostri vecchi essi compongono con Dante il grande triumvirato letterario del trecento. La distanza d'un secolo, quasi d'un età intera di civiltà, che taluni mo-

derni pensarono scoprire (1) a me parve sempre, sia detto colla debita reverenza, un'esagerazione. Varian tra loro i modi, ma l'ideale della vita è uno. Boccaccio nel suo *Cento Novelle* vuol esser morale; Petrarca nel suo amore vuol essere platonico. Si staccano in diversi punti, come si direbbero staccati Giotto, Simon Memmi e il Buffalmacco; ma è il distacco che corre tra individuo e individuo, tra maniera e maniera, tra carattere e carattere, e che non s'allarga mai fino al concetto e allo spirito che l'informa.

Petrarca, non ostante la irrecusata originalità dell'ingegno suo è saturo di idee e di forme medievali. Spira anzi dalle sue opere, dalle sue lettere, dalle sue confessioni più intime, dalla sua vita intera un misticismo morboso (2) che fa pensare piuttosto alle malattie spirituali dei chiostri e delle Tebaidi che alla sanità operosa e gagliarda del secolo XIV. Dante non arrivò

(1) Il Villari, *Machiavelli,* introd. p. 88 e seg.

Il De Sanctis, *Storia lett. ital.* vol. I, p. 263 e seg Non scemiamo nulla alle molte belle cose che il De Sanctis dice qui e nel suo *Saggio* intorno al Petrarca; anzi ammiriamo: ma farne un erudito del 400 o un pagano del 500; metter tanta distanza da lui a Dante questo non lo sappiamo.

Il Bartoli ha di bellissime cose sul *misticismo* del Petrarca e sulle tante sue contraddizioni. V. *I primi due sec. lett. ital.*. cap. XVII e seg.

(2) Petrarca stesso nel suo *Secretum,* p. 347 lo chiama *pestis.* Il suo misticismo è forse con più evidenza attestato dalle lettere familiari e senili. Vedi principalmente delle *Famil.* la VI, la XVII, la XXII. Delle *Sen.* la VIII, la XII, la XV. In esse dichiara che suoi oratori sono Ambrogio. Agostino, Girolamo e suo filosofo Paolo, suo poeta David: che la vera filosofia non è quella che si insegna ad Atene, a Roma od a Parigi; ma nei santi chiostri: che per esser veri filosofi basta amare Gesù: che bisogna dar prima ascolto a questi che ad Aristotile; che

mai a tanto! Chi leggesse, ignorandone la data e gli autori, la *Vita nuova e il Secreto;* che dico? la *Commedia e* il *Secreto* e dovesse rispondere quale delle due opere giudichi più arcaica e medievale non potrebbe esitare: nella *Commedia* vedrebbe ancora in quel pellegrino smarrito nella selva selvaggia, che lotta per liberarsi dai vizi che gli attraversano la salita all'alto monte della virtù, un immagine della vita militante: nel *Secreto* non troverebbe più che un uomo assorto nei pensieri della morte, e assalito dai fantasmi dell'Inferno, (1) che condanna la scienza, schernisce la bellezza, disprezza la gloria dell'eloquenza, paventa la fortuna stessa; e il suo giudizio non potrebbe rimanersi lungamente dubbio: manderebbe l'asceta allucinato ai deserti, porrebbe il pellegrino combattente a capo d'una nuova civiltà.

Averroè è un cane rabbioso; che deve l'amor delle lettere profane al diavolo ecc. Nella *Lett.* V, lib. III fa le lodi della solitudine, nella VII del lib. V, insegna doversi abominar la scienza; nella II del lib. VII esalta l'umiltà dello stato ecc. È strano che il Villari dica che Petrarca combattè la Scolastica. Dove? Come? Nel suo libro *De sui ipsius et multorum Ignorantia* si difende dall'accusa di aver sparlato di Aristotile coll'argomento quasi puerile, che tutte le filosofie hanno errori eccetto quella del Vangelo e di S. Agostino e si scusa poi anche del poco male che ha detto del potente maestro della scuola. Combatte qua e là l'aristotelismo, l'averroismo, ma come dottrina materialista ed empia, e in nome della fede, non in quella della ragione. Circa alla forma scolastica vedila principalmente nel trattato *De utriusque fortunæ remediis*: dove l'autore fa la rassegna de' mali poi domanda quale il rimedio; ed applica a ciascuno il suo specifico.

(1) Ne numera così i tormenti *Et stridor et gemitus Averni et sulphurei amnes et tenebræ et ultrices furiæ* — Vedi *De Comtemptu mundi et Secretum suum*, p. 337.

Della qual civiltà il mistico discepolo di Agostino era così poco presago e poco desideroso che vedendo i progressi che attorno a lui faceva lo spirito incredulo e filosofico esclamava atterrito: *sentio rediit ab inferis Julianus* (1).

E resta nell'orbita medioevale lo stesso *Canzoniere*. Se nelle opere filosofiche sentite il misticismo neo-platonico, nel Canzoniere sopravvive la scolastica provenzale. Egli è senza dubbio l'ultimo, e il più grande e il più sincero forse dei trovatori d'amore, ma non esce dal loro ciclo; egli perfeziona Cino, Guittone, i due Guidi, Onesto Bolognese, Arnaldo Daniello, Mastro Ferrari,

« L'un Pietro e l'altro e il men famoso Arnaldo »

e Rambaldo, e Pier D'Alvernia, e Folchetto, e Gianfrè Rudel, e Guglielmo, e Americo, e Bernardo, ed Ugo ed Anselmo, e i molti altri, a cui la lingua

« Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo » (2)

Ma nella famiglia in cui per dispregio credette imbrancar Dante, è costretto a vivere anch'egli, e a dividere con essa il pane della sua gloria. Lasciamo le esagerazioni passionate del Bruce White. Stiamo piuttosto alle moderate conclu-

(1) Sentio rediit ab inferis Julianus, eoque funestior, quod novum nomen assumpsit, animum servat antiquum et hostile propositum amicitiæ velo tegit. Epistola sine titulo V. p. 717.

(2) *Trionfo della fama.* — Questa memoria sicura e questa ampia conoscenza dei trovatori vissuti quasi 200 anni prima di lui non darebbero elleno un'altra prova dello studio che vi fece sopra.

sioni del Galvani (1) e del buon senso, ma negare che il suo Canzoniere non risuoni quasi a ogni passo di echi e di reminiscenze trobadoriche, a me pare negar Petrarca stesso.

E pur concedendogli, con larghezza eccessiva, una assoluta originalità d'espressione, che tolse egli o che aggiunse al concetto del culto platonico della donna che il misticismo erotico dei trovatori aveva rinnovellato e portato in giro pei castelli e le corti d'Europa? Non neghiamo la sincerità del sentimento, nè l'arte profonda, squisita con cui ne analizza l'essenza, ne accompagna gli svolgimenti, ne specchia i contrasti e le gradazioni; ma nè quella sincerità, nè quell'arte erano una novità. Sinceri si sentivano ed erano e Rambaldo di Vaqueiras per Beatrice, e Guglielmo Faidit per Maria, Cino per Selvaggia; e profondo nell'esprimere la virtù del suo affetto fu Dante; chè se in Petrarca pare squisito il lamento:

« Ohimè il bel viso, ohimè il soave sguardo; »

non è certo meno delicato per arte e per sentimento l'Alighieri che ritrae il saluto della sua donna

« Tanto gentile e tanto onesta pare
« La donna mia quand'ella altrui saluta. »

(1) *Hist. des Langues Romains*, vol. III, p. 397 e seg. Galvani. *Osservazioni sulla Poesia dei Trovatori*, cap. L.

Voltando la medaglia, non si potrebbero con giustizia rinfacciare i bisticci, le freddure, il gergo convenzionale e scolastico ai Provenzali ed ai loro imitatori, senza involgere nella medesima censura colui che sui nomi di Laura e di Colonna artificiava tanti ingegnosi bisticci che simboleggiava la sua donna or nell'almo sole (1): ora nella candida cerva (2): or nella fenice dall'aurata piuma (3) e sè stesso innamorato nella « nave colma d'oblio, che ha per timoniere l'amore; per remi i pensieri, rotti da un vento di sospiri e bagnati da una pioggia di lacrime (4) » tutte ampolle saccheggiate nell'arsenale della gaja scienza; saccheggiabili a lor volta dai petrarcheschi futuri; modello e scusa di rettorica peggiore. Nè basta a far di Petrarca un uomo moderno la sola passione dell'antichità sol che si ripensi a quel Ravennate del X secolo che impazziva per Virgilio e Ovidio; od a Gerberto che viaggiava l'Italia per raccogliere libri antichi; o ad Alcuino che amava sentirsi chiamar Flacco proprio come il figlio di Petracco, Petrarca: o ad Alfano vescovo di Salerno ed al monaco Guilfredo infarciti di citazioni e reminiscenze ovidiane e virgiliane; o a Dante finalmente che toglie a guida Virgilio, colloca in seggio distinto la famiglia de' Saggi antichi, sublima Catone, inciela Trajano:

(1) Sonetto CXXXVI.
(2) Sonetto CXXVIII.
(3) Sonetto CXXXIII.
(4) Sonetto CXXXVII.

e poco mancò non scrivesse la sua Commedia nella lingua stessa dell'*Africa*.

Certo v' è più vicinanza tra Petrarca e un erudito del secolo XV, che tra lui e uno Scolastico del Palazzo di Carlomagno, o un trovatore della corte di Federico II: tuttavia per far di lui un concittadino di Lorenzo, del Pulci, del Poliziano ci corre. Cristiano, la nascente incredulità l'avrebbe offeso, misantropo, quella vita rumorosa e gioconda, gli sarebbe stata incresciosa; poeta del sentimento, la sola arte d'immaginazione avrebbe urtato il suo gusto e l'avrebbe confinato anche più nei diletti della vita solitaria e del disprezzo del mondo.

Altrettanto potrebbesi dire di Boccaccio. Tutto quello ch' egli fece per porre sugli altari Omero, Virgilio, Tito Livio (1), per celebrar gli uomini e le donne illustri di Grecia e Roma, per risuscitare gli eroi d'Africa e di Troja, per maritar la mitologia pagana al simbolismo cristiano era stato tentato prima di lui: era stato il grande studio e il grande sogno di tutto il medio evo. Che se il medio evo non finì l'opera, nemmeno Boccaccio la compì: che se questi la condusse più innanzi egli obbedì non tanto ad una inclinazione sua particolare, quanto alla

(1) Il Boccaccio oltre allo studio grande che fece di Livio ed al frequente citarlo nelle sue Opere ne scrisse pure un elogio. Vedi intorno a ciò una recente ed eccellente monografia del signor Attilio Hortis di Trieste. *Cenni di Giovanni Boracci intorno a Tito Livio*, Lhoyd Aust. 1877.

legge naturale che lo portava ad accrescere in compagnia di tutti gl' ingegni del suo tempo il tesoro della moderna coltura, e a dar l' ultima opera, egli cultore dell'autunno, alla maturanza dei frutti che i cultori della primavera avevan seminati.

E non va oltre il medio evo, il *Decamerone*: non per la materia, non per lo spirito. Novellare in istile libero e spesso lascivo d'amorazzi, di intrighi, di venture; favoleggiare d'incantagioni e di malie: dipingere colla stessa grassa sua lingua i costumi del popolo grasso: umiliare preti e frati; smascherar ipocriti e fustigar gaudenti: spogliar la donna dei veli mistici dell'amor platonico e presentarla nella sua nudità di senso e di carne: ridere delle furberie delle mogli, delle disgrazie de' mariti, degli spasimi degli amanti; tutto ciò è più antico del Boccaccio; è schiettamente medioevale. Ahimè! Di libri galeotti era piena l' epoca madre de' romanzi e delle novelle e lo seppe anche Francesca! Nè fa mestieri rivangar il già dissodato terreno (1) dei favoletti francesi, delle moralità francesi e latine, dei novellieri nostrali, dei poemi occidentali, o delle novelle orientali per dimostrarlo: basta porgere l'orecchio alle mille varie tradizioni popolari che Boccaccio stesso tal-

(1) Contribuirono anche da ultimo a illustrare le origini del *Decamerone* i lavori del Bartoli: *I Precursori del Boccaccio*; del signor Licurgo Capelletti, *Studi sul Boccaccio*.. *Propugnat.* vol. VII e VIII, e i *Diporti Letterarj* del signor Tribolati.

volta ricorda (1) per sincerarsene. E non diciamo questo per accostarci a nessun di coloro, francesi per lo più che cacciano senz'altro Boccaccio fra gli imitatori. Questa disputa dell'imitazione, sulla quale diremmo volontieri l'animo nostro, qui non ci tocca: per ora ci preme mettere in sodo sol questo: che quella materia amena, sensuale, erotica, satirica, laicale, borghese di cui componevasi le *Cento Novelle* del Certaldese, egli l'aveva trovata intorno e innanzi a sè, nè più nè meno di quello che Dante trovò le Visioni: scoperta vana però e messe sterile, se anche egli non avesse saputo, come Dante, trasfondere nei mille disseminati e rozzi frammenti della invenzione popolare l'unità organica dell'arte, la vita perenne del bello. E valga per tutte un esempio: la Novella dei *tre Anelli* Boccaccio non la tolse nè da Busone da Gubbio, nè dalle *Cento Novelle*, nè dal *Gesta romanorum*, nè dal Fabliau *des Doi vrai Anel*, ma tutti insieme l'attinsero alla sorgente di una tradizione popolare la cui prima scaturigine è forse perduta, ma che doveva risalire molto più insù del secolo XII. E ce ne persuade

(1) Per es. nella novella V della giornata IV dove parlando dell'Isabetta a cui i fratelli rubarono il vaso di basilisco in cui teneva nascosto la testa del ganzo, cita la canzone

Quale esso fu la mal cristiana
Che mi furò la grassa ecc.

Soggiungendo che divenuta questa cosa (del furto del vaso) manifesta a molti fu alcuno compose quella canzone, la quale ancor oggi si canta. Vedi poi altri esempi nel *Decam.* V, X e II, VIII e III, X Bartoli col medesimo sostiene validamente la prevalenza della fonte popolare su tutte le altre.

il solo pensare che essa aveva già presa la forma polemica in quel libello *de Tribus impostoribus*, che sosteneva, come Melchisedech giudeo, la tesi ereticale dell'uguaglianza di tutte le religioni, della quale perciò non vi fu nemico della Chiesa, persino Federico II, che non sia stato incolpato; ma il di cui autore è ignorato o non esistette forse mai se non nella voce e nella credulità popolare, come quello della Novella stessa che ne è la parente.

Or quanto non sarebbe facile colla stessa novella di Melchisedech giudeo, e dei tre Anelli alla mano di far di Boccaccio un precursore di Lutero anzi di Voltaire e di Renan, come già fu fatto di Dante, e più tardi di Savonarola e di Michelangelo! Fanno perciò egregiamente, e cito a titolo d'onore lo studiosissimo Tribolati (1),

(1) *Diporti letterari sul Decamerone.* L'A. riporta in conferma di questa opinione il giudizio dell'Emili-Giudici, *Stor. lett. ital.*, vol. I, p. 326 e la testimonianza d'una delle tante poesie di sensualismo religioso di cui è pieno il Du Meril, *Poesie pop. lat. au Moyen âge,* Paris, 1847. Ne riportiamo anche noi alcune strofe:

Ave, Pulcra, pelle, pulpa
fæcundata sine culpa
sine viro semine!
. . . .
. . . .
Ave, Pulcra, columellis
et gengivis et labellis
pulcra pulcra cilio!
. . . .
. . . .
. . . .
Ave, cujus fabes poli
reversavit sibi soli
verginale hymeneum

gli studiosi del Boccaccio a difenderlo dall'accuse ereticali, ad attestar la sua ortodossia cattolica, a sostenere che nel medio evo religione e ragione, sentimento e senso, ideale e reale erano estremi che si abbracciavano, e dovrebbesi soggiungere, si generavano a vicenda; e che l'autore del Sir Ciappelletto e della Griselda: il primo dei traduttori di Omero e dei commentatori di Dante: l'idolatra d'Apollo e il credente di Cristo, vissuto nel piacere, invecchiato nella solitudine, morto nel pentimento, è di siffatto connubio la personificazione più spiccata (1).

XV.

E basti anche di ciò perchè il nostro assunto non è di cercare il fondo di questi autori, ma solo di chiarire che medio evo era pure sempre

Iacopone da Jodi non dirà molto diversamente!

Eppoi si dica che il Cristianesimo soffoca le voci della natura.

(1) Che siasi fatto Certosino lo vollero i frati che l'ospitarono a S. Stefano di Calabria, lo cantò il Sacchetti, lo propagarono i Gesuiti, lo credette il Manni; ma non è da alcun documento chiaramente testimoniato. Ma che negli ultimi anni fosse assalito da scrupoli religiosi e sentisse il bisogno di ritrarsi lungi da ogni studio profano a vita solitaria e contemplativa, è provato da troppe testimonianze e non occorre insistervi. Il chiarissimo prof. Corazzini nell'introduzione all'ultimo suo libro *Lettere edite ed inedite di Messer Giovanni Boccaccio*, ecc. non ostante il vivissimo desiderio di far del Boccaccio un novatore confessa che « in alcuni casi egli pure come la gran maggioranza degli uomini culti patisse l'influenza del potere ecclesiastico, compenetrante la famiglia e la società civile, o a parlar più nettamente l'azione di esso intenta alla desolazione dell'una e dell'altra ad esclusivo profitto della teocrazia, » (p. LXX) — E spiega poi il fatto col solito argomento delle contraddizioni; ma sono appunto queste contraddizioni che trattengono il Boccaccio come il Petrarca nell'orbita medioevale.

il secolo in cui erano nati e vissuti; e medievali le ispirazioni le opere e la vita loro.

La riprova che tutto quel trecento è medio evo schietto, sta nell'autorità somma che vi esercita, la popolarità ancor verde che vi fruisce l'Alighieri stesso. Poeti, prosatori, amici, nemici, popolo, letterati son pieni del suo spirito. Petrarca a contraggenio ne imita nei suoi Trionfi il ritmo e l'allegoria: Boccaccio lo adora, lo commenta, lo canta, ne infarcisce i suoi versi (1). Orgagna ne fresca nel Camposanto di Pisa i cerchi infernali: il Frezzi ne contraffà nel *Quadriregio*, mettendola a sacco, la commedia spirituale: Fazio degli Uberti ne traduce sulla terra il pellegrinaggio oltreterreno: Cecco d'Ascoli nell'*Acerba*, lo vilipende; la Chiesa ne teme la memoria e il Del Poggetto ne scompiglia le ceneri; le città se ne contendono il sepolcro; le Repubbliche fondano cattedre per il suo libro; il popolo ne canta per le vie i versi, accorre nelle chiese a udirlo commentare, gli tesse attorno una leggenda di motti, di sentenze, d'avventure; ne fa con credulità medievale, ora un santo, or uno stregone: tutti l'invidian, tutti onor gli fanno.

Bene s'appose il De Sanctis a chiamar Franco

(1) Notissima l'ottava del Filostrato:

« Quali i fioretti dal notturno gelo
« Chinati e chiusi, poichè 'l gel gl'imbianca,
« Tutti s'apron diritti in sullo stelo;
ecc.

Sacchetti l'ultimo de' trecentisti. Conviene infatti spingersi fino a lui, cioè alle soglie del secolo seguente per accorgersi che il trecento comincia ad agonizzare. In quell'uomo « discolo e grosso, » come egli stesso si chiamava (1) in quel burlone malinconico, spositor di vangeli e narrator di fiabe, poeta della Patria e della fede, novelliere dell'amore e della lascivia; tanto onesto da meritar l'eccezione delle leggi e tanto ingenuo da non sentir l'immoralità dell'opera sua; triste nelle facezie, inverecondo nelle parole, pudico negli atti e nella vita, suona il primo compianto dell'età che spira e il primo grido di sgomento dell'età che comincia. Il medio evo moriva quella volta davvero; ma quanta tenacità nella sua vita, quanta fecondità di cose utili e grandi nella sua lunga carriera; quanto tesoro di civiltà trasmesso come un retaggio da purificare ed accrescere alle generazioni venture! Nessuno dei fattori necessari ad una compiuta civiltà fallò a quell'età gloriosa; non la scienza, non l'arte, non gli ordinamenti civili, non l'attività economica, non la libertà del pensiero, non il bisogno di critica e d'esame, non i gaudj ideali dello spirito, non i godimenti materiali del corpo, non le audacie precorritrici dell'avvenire, non la religione amorosa del passato. Il fatto solo d'aver dato una favella e una letteratura a sette popoli diversi basterebbe ad assicurare a

(1) Introduzione alle *Novelle*.

quel tempo il nome di progenitore di tutta la vita moderna. Che altro si chiede? Perchè si rifiuterà di insignire del titolo di rinascimento un tempo che prese, può dirsi, le stirpi latine dall'ultimo fondo dell'anarchia, della corruzione e delle tenebre e le sollevò via via ad affermarsi, per non dir di più, nella luce, nell'armonia e nella verità della *Divina Commedia.*

Il Michelet dice che il medio evo non voleva morire e numera gemendo le sue morti apparenti, seguite da altrettante resurrezioni (1); ma se voleva essere nel vero doveva soggiungere che *non poteva* morire, senza trascinar seco nel sepolcro l'anima stessa dell'umano incivilimento. Nessuno infatti dei principj vitali che animavano il medio evo perì nei secoli successivi. Ci fu trasformazione ed evoluzione, non distruzione; e non è provato nè probabile che la trasformazione sia stata sempre benefica; nè che la evoluzione non sia stata in molti casi più una reazione che un progresso. Fra il medio evo e il cinquecento non ci fu, come ora si dice, solu-

(1) Que de fois il a fini!

Il finissait dès le douzième siècle, lorsque la poesie laïque opposa à la légende une trentaine d'épopée: lorsque Abailard, onorant les ècoles de Paris, hasarda le premier essai de critique et de bon sens.

Il finit au treïzième siècle, quand un hardi mysticisme, dépassant la critique même, déclare qu'à l'Évangile historique succède l'Évangile èternel et le Saint-Esprit à Jesus.

Il finit au quatorzième, quand un laïque s'emparant des trois mondes les enclot dans sa Comédie, humanise, transfigure et ferme le royaume de la vision. » *Op. cit. Introd.* p. 5.

Il francese non vede che tutte quelle cause che dovevano far morire il medio evo, erano invece la sua vita e la sua forza.

zione di continuità. Le due età furono diverse non opposte. Il supposto rinascimento del secolo XVI fu l'esplicazione logica e naturale del rinascimento assai più vero del secolo XIII, ma non ne fu, come si pretese, il contradditore e l'antagonista.

XVI.

E poichè questa nostra opinione è quasi solitaria (1) ed urta in una delle dottrine più diffuse ed accette dalla critica moderna, così ci

(1) Non tanto però quanto si presume. Tralascio gli storici della scuola neoguelfa già citati, Tosti, Troja, Balbo, Cantù, Ozanam ecc. Non m'appoggio nemmeno all'autorità delle scuole che concepiscono la storia come una evoluzione continua e progressiva come Leibnitz, *Discours de la Conformite de la foi et de la religion* ediz. *Charpentier* — Turgot, *Discours sur le progrès successifs de l'esprit humain* — Lessing, *Education du Genre Humain* — Condorcet, *Esquisse d'un Tableau Historique du progrès de l'Esprit humain* — Herder, *Ideen zur Geschichte der Menscheit* — Hegel, *Philosophie der Geschichte* — Montesquieu, *Esprit des Lois* — Romagnosi, *Fattori dell'incivilimento* — Saint Simon, *Lettres a M. Redern. Naissance du Christianisme, Lettre au roi* ecc. — Guizot, *Hist. de la Civilis. en Europe. Hist. de la Civilis. en France* — Laurent, *Histoire de la Civilisation* — Buckle, *History of the Civilitation in England* — Quinet, *Genie des Religions et Revolutions d'Italie* — Hillwald, *Geschichte der cultur* — Cournot, *Considerations sur le marches des Idees* — Funck Brentano, *La Civilisation et ses Lois morale sociale* ecc. (e ne ometto parecchi) i quali tutti pur movendo da concetti e mirando a fini diversi, concordano a riconoscere nel Cristianesimo una delle maggiori rivoluzioni dell'umanità, e nel medio evo l'era della sua compiuta maturanza.

Lo stesso si può dire di tutti gli storici che considerarono direttamente la storia in sè stessa, astrazion fatta da ogni sistema e da ogni teorica, come per dirne alcuni, Muratori, Thierry, Hallam, Roberston, Leo, Gregorovius; per la storia letteraria artistica e scientifica, Tiraboschi, Le Clerc, Littré, Ampère, Whewell, Libri, Kugler, Selvatico, tutti

giova sfoderar tutte, e quali che sieno, le nostre armi ed entrar subito nel vivo della mischia.

Qual' è pertanto la ragione fondamentale da cui muovono gli storici, che non sarà eccessivo chiamar nostri avversari, per scavar tra il cinquecento e il medio evo l'abisso di due civiltà non solo disformi, ma avverse e quasi inimiche? Non è facile, a dir vero, scolpire in una formula ben chiara e precisa le loro argomentazioni, e non è questa una delle ultime considerazioni che ci fa dubitar della bontà della loro causa. In generale discorrono « di spirito diverso, di ten-

concordi essi pure a cercare nel medio evo le origini e il rinascimento della nuova civiltà.

Oggi stesso potrei citare in appoggio del mio concetto l'autorevole nome del mio amico e collega il prof. De Leva, il quale in un discorso sul movimento intellettuale ne' primi secoli del medio evo, letto nel luglio del 1877 e pubblicato negli *Atti della Deputazione Veneta di Storia Patria* dimostrò colla dottrina chè è sua, come « del gran moto intellettuale onde l'Italia ha la gloria d'avere iniziato il pensiero moderno in nome del mondo antico, è mestieri cercare le origini più in là che nel trecento e ne' capolavori dei sovrani ingegni. »

Ma lo stesso Adolfo Bartoli che altro fece egli col suo studio sui *Precursori* se non ammettere implicitamente l'evoluzione storica del Rinascimento e le sue origini nell'epoca a cui noi pure la riportiamo. Faccia un breve passo innanzi ed è d'accordo con noi. Vi sono anzi quà e là anche nella sua *Storia letteraria* alcune espressioni che dimostrano come la verità faccia violenza all'A.; e lo forzi a scostarsi dai preconcetti di scuola e di sistema da cui è ancor sedotto. Così a pag. 200, dice: « a noi non apparisce che il misticismo cristiano mettesse mai in Italia profonde radici » poco dopo che gl'Italiani « non amarono gli studj teologici; » poco dopo ancora p. 202, « che un avanzo di sensualismo pagano: un avanzo di incredulità e di razionalismo perdurò sempre nel medio evo e specialmente in Italia »; infine che « pei romani il medio evo non fu ritorno ad una nuova fanciullezza di spirito nè una nuova età analoga alla fase poetica dei tempi più antichi, ma anzi prosecuzione della storia precedente. »

Noi non vogliamo di più: quando in un epoca si svolgono liberamente fede, ragione, scienza, arte, la civiltà è compiuta.

denze diverse, di concetto della vita diversa, della vita del di quà opposta alla vita del di là, del mondo della natura trionfante alla fine del mondo dell'immaginazione: » ma rare volte riescono a dire di più; a intendersi o a farsi intendere. Tuttavia, pescando in quell'acque, non sempre chiare, i concetti meno vaghi, sembrerebbe che la differenza fondamentale scorta da essi nelle due civiltà starebbe nello spirito che le dominava: tutto religioso, asseriscono, nella prima; tutto razionale nella seconda. Noi, dicono, non neghiamo le grandi cose iniziate ed anche compite nel medio evo e non contrastiamo che a quelle cose si dia il nome di civiltà. Solo era una civiltà inferma, guasta ne' suoi visceri, ammorbata nel suo spirito vitale, destinata perciò a consumarsi ed a rinascere dal seno d'una novella più sana e più duratura. Lo spirito religioso — continuano — che non era religioso soltanto, ma teologale, teocratico, ascetico, mistico aduggiava come ombra maligna i germi rigogliosi di quella seconda giovinezza del mondo, ne opprimeva la ragione, né offuscava il pensiero, ne irrigidiva l'arte, ne intristiva le forme, ne avvelenava i piaceri, ne aggravava le angoscie, ne paralizzava tutte le operosità, ne tingeva dello squallore dei chiostri e delle Tebaidi la vita intera.

Or contro siffatto spirito, forte dei diritti della ragione e della natura, ornata di tutte le grazie della forma e di tutti gli splendori dell'arte,

ricca di tutti i lavori dell'avita sapienza, elegante persino nel vizio, bella anco nella corruzione, gioconda nella stessa sventura, non dimentica degli ideali del cielo, ma consapevole delle gioie, dei dolori, delle battaglie della terra, insorge come un antitesi perfetta, come un' antinomia inconciliabile, come una nemica vittoriosa ed implacabile, la civiltà del cinquecento.

E poichè, concludono, nel trionfo della natura, nel prevaler della ragione, nel sentimento della realtà, nel concetto pratico del mondo e della vita riposano le leggi e le condizioni d'ogni attività veramente progressiva e feconda, quindi d'ogni incivilimento, così gli è nel cinquecento, in quel secolo che prima la riconobbe, la ottenne e la fece prevalere, che si devono cercare le norme e gli esemplari della vita moderna non solo, ma d'ogni rinascimento futuro.

Tal' è spogliata dalla sua varia anfibologia e ridotta a lezione precisa e concreta, la capitale argomentazione della scuola che condanna il medio evo a beneficio del cinquecento; e poichè in esso s'accentra tutta la dottrina degli avversari, importa affrontarla tosto e vederne il fondo.

XVII.

Che il medio evo abbia sentito più d'ogni altra epoca della nostra storia l'influsso dello spirito religioso si potrà spiegarlo, ma non negarlo: che quell' influsso sia stato nell' insieme de' suoi

effetti esorbitante, ed abbia oltrepassato il giusto confine che al sentimento religioso è assegnato nell'opera della civiltà, è pur facile consentirlo; ma che esso sia stato nella sua azione unico, dispotico, assorbente, e, ciò essendo, pernicioso alla civiltà fino al punto da isterilirne la radice e impedirne lo sviluppo, è quello che ci apprestiamo a contraddire recisamente.

E anzitutto giova uscire dal vago e dare il nome proprio alle cose. *Quello spirito era il cristianesimo:* precisione di linguaggio non soverchia in una controversia, nella quale, chi ne tocca il fondo, vede la prima in causa essere la religione stessa. Poichè, sia permessa una brevissima digressione, conviene che gli avversari nostri sappiano guardar bene in viso le ultime conseguenze delle loro premesse. Se il cristianesimo mise in pericolo la civiltà del medio evo, tanto che per salvarla fu mestieri insorgere contro di esso e ripigliare da capo nel nome della natura e della ragione l'opera da lui interrotta, è anche giuocoforza bandire il cristianesimo fra i nemici della civiltà e spiegare il progresso innegabile della storia coll'influsso d'altre religioni, o col solo potere del razionalismo. E so bene che a tanto gli avversari del medio evo non vogliono giungere; poichè di quanti storici moderni della civiltà ci passarono tra mano, nessuno, se ne eccettui il Draper (1), disconosce l'azione naturale del sen-

(1) Nel suo *Conflict between religion and science*; Opera del resto

timento religioso e nega che l'espressione più alta e più pura fin qui apparsa del sentimento stesso, sia il cristianesimo. Tuttavia essi non potrebbero a lungo fuggire da quella illazione se non a patto di abbandonar le loro premesse, e di rinunciare al titolo di logici, per restar nel vero.

Nessuno tema però che noi vogliamo aggiungere alle mille, una nuova apologia della dottrina cristiana. In tesi storica e non teologica noi non dobbiamo vedere nel cristianesimo che un fatto storico e una dottrina sociale; tutto ciò che esso contiene di dogmatico e di soprannaturale qui non ci tocca, o, quando mai, soltanto nella sua parte estrinseca e relativa, per la forma che prese nelle menti, per la credenza che ottenne dalle coscienze, per l'influsso che esercitò sulle altre manifestazioni dell'attività umana.

Il cristianesimo fu detto la religione per eccellenza. Eco del sentimento religioso dell'umanità, venuto per adempiere non per sciogliere, egli contiene insieme la tradizione del passato e la fede dell'avvenire ed abbraccia tutti i tempi. Per questo quanto più se ne dimostra la parentela colle filosofie o le religioni che l'hanno preceduto, tanto più se ne afferma l'universalità, la

superficiale che altro non fa che rifriggere le vecchie idee sulla Religione di Hume, di Volney, del Dupuis, del Voltaire, degli Enciclopedisti. Lo Strauss *Die alte und neue Glaube* crede esaurita la missione del Cristianesimo; ma non nega i beneficj del suo passato.

verità e la perpetuità. Il solo fatto che si sia potuto nel corso di diciotto secoli variarne quasi a capriccio le interpretazioni, le forme, i simboli e le chiese senza mai uscirne: che si possa anche oggi ridurlo alla più semplice espressione del culto interno e dell'etica pura senza apostatarlo, è una riprova dell'indefinita estensione di cui il suo spirito è capace.

« Fruit d'un mouvement des âmes parfaitement spontané, dégagé à sa naissance de toute étreinte dogmatique, ayant lutté trois cents ans pour la liberté de coscience, le christianisme, malgré les chutes qui ont suivi, recueille encore les fruits de cette excellente origine. Pour se renouveler, il n'a qu'à revenir à l'Evangile. Le royaume de Dieu, tel que nous le concevons, diffère notablement de l'apparition surnaturelle chez les premiers chrétiens esperaient voir éclater dans les nues. Mais le sentiment que Jésus a introduit dans le monde est bien le nôtre. Son parfait idéalisme est la plus haute règle de la vie détachée et vertueuse. Il a créé le ciel des âmes pures, où se trouve ce qu'on demande en vain à la terre, la parfaite noblesse des enfants de Dieu, la pureté absolue, la totale abstraction des souillures du monde, la liberté, enfin que la société réelle exclut comme une impossibilité, et qui n'a toute son amplitude que dans le domaine de la pensée. Le grand maître de ceux qui se réfugient dans ce royaume de Dieu idêal est encore Jésus. Le premier, il a proclamé la royauté de l'esprit; le

premier, il a dit, au moins par ses actes : « Mon royaume n'est pas de ce monde. » La fondation de la vrai religion est bien son oeuvre. Après lui, il n'y a plus qu'à développer et à féconder.

« *Christianisme* » est ainsi devenu presque synonyme de « religion. » Tout ce qu'on fera en dehors de cette grande et bonne tradition chrétienne sera stérile. Jésus a fondé la religion dans l'humanité, comme Socrate y a fondé la philosophie, comme Aristote y a fondé la science. Avant Jésus, la pensée religieuse avait traversé bien des révolutions ; depuis Jésus elle a fait de grandes conquêtes : on n'est pas sorti, cependant, on ne sortira pas de la notion essentielle que Jésus a créée ; il a fixé pour toujours l'idée du culte pur. La religion de Jésus, en ce sens, n'est pas limitée. L'Eglise a eu ses epoques et ses phases ; elle s'est renfermée dans des symboles qui n'ont eu ou qui n'auront qu'un temps : Jésus a fondé la religion absolue, n'excluant rien, ne déterminant rien, si ce n'est le sentiment. Ses symboles ne sont pas des dogmes arrêtés, mais des images susceptibles d'interpretations indéfinies. On chercherait vainement une proposition théologique dans l'Evangile. Toutes les professions de foi sont des travestissement de l'idée de Jésus, à peu près comme la scolastique du moyen âge, en proclamant Aristote le maitre unique d'une science achevée, faussait la pensée d'Aristote. Quelles que puissent être les transformations du dogme, Jésus restera en religion le créateur du sentiment pur ; le Sermon

sur la montagne ne sera pas dépassé. Aucune révolution ne fera que nous ne nous rattachions en religion à la grande ligne intellectuelle et morale en tête de laquelle brille le nom de Jésus. En ce sens, nous sommes chrétiens, même quand nous nous séparons sur presque tous les points de la tradition chrétienne qui nous a précedés (1).

(1) Mi sono valso di questa lunghissima citazione dell'Autore della *Vita di Gesù*, e perchè non avrei saputo esprimermi meglio e per mettermi al coverto d'un nome che non fosse sospetto al razionalismo. Del resto sa ognuno che potrei aggiungerne molti. Eccetto la scuola materialista che considera le religioni come una malattia passeggiera dello spirito umano, da Vico ad Hegel, da Saint-Simon a Comte da Leibnitz a Max Müller, da Vacherot a Hartmann stesso non v'è scuola filosofica la quale riconosciuto il sentimento religioso come una necessità naturale ed un fatto permanente, non convenga d'accordo che finchè quella necessità e quel fatto esistono, il cristianesimo ne è la più pura e più alta manifestazione.

L'autore del *Lucrezio*, dell'*Epicuro*; il prof. Trezza nel suo dottissimo studio intitolato *Cristianesimo e Scienza*. Politecnico, vol. XXIII, dicembre 1864, scriveva « Io reputo per contrario che il Cristianesimo possegga in sè stesso una capacità infinita di sentimento per modo che la coscienza umana vi ritrovi sempre sè stessa, e che le rivoluzioni della coscienza, anche quando più sembrano staccarsi da lui, pure si abbiano a girar tutte intorno al suo contro: egli fu l'embrione profetico della coscienza, e più ci penso, non mi par possibile che le rivoluzioni del sentimento possano uscir mai da quell'Ideale religioso che Gesù discoverse nei cuori. »

Quando scrivevámo questa nota io ignorava completamente che il prof. Trezza ne' suoi *Studi critici* (Drucker e Tedeschi, Verona 1876) avesse totalmente repudiato queste sue idee intorno al Cristianesimo. Però reverente sempre a tutte le opinioni avrei senz'altro cancellato la citazione se non mi fossi trovato in faccia, e per la prima volta dacchè leggo libri ad un singolarissimo fatto. Il prof. Trezza non crede più una parola di quanto ha scritto del Cristianesimo, e tuttavia ripublica tale quale, senza mutarvi un ette, il suo giudicio di 14 anni fa. Ora si converrà che una cosa simile nella storia delle ristampe è per lo meno, una novità. Che un parente, un amico, un editore qualsiasi ripublichi le vostre vecchie idee anche quelle che avete smesse o disdette l'intendo; ma che le ripubblichi l'autore stesso, non riesco a capacitarmene. Capirei d'un'opera d'arte, perchè in essa ci può essere sempre la forma che

Quel contrasto pertanto tra l'indeterminatezza del dogma e la precisione del precetto che il Renan pone sì bene in rilievo; quell'eccellenza del culto interiore sull'esteriore, del sentimento puro sull'osservanza pratica, dello spirito che vivifica sulla lettera che uccide, che traspira da tutti i discorsi, da tutte le parabole, da tutti i simboli, dalla vita stessa di Gesù; quelle furono le massime cagioni che trasfusero al Cristianesimo uno spirito sempre nuovo, e ne fecero la religione più mobile, più pieghevole, più adattabile a tutte le vicende della storia, a tutti gli atteggiamenti della civiltà, a tutti i progressi dello spirito umano.

Nella parola di Cristo e in quella dei discepoli che la raccolsero dalla sua voce o la tradussero coll'anima ancora piena della sua ombra soave, l'umanità trova da secoli una tutela a tutti i diritti, una sanzione a tutti i doveri, un balsamo per tutti i dolori, una speranza in tutte le jatture, uno stimolo a tutte le imprese, una guida in tutte le incertezze, un perdono a tutte le colpe, un criterio in tutte le scelte, un canone infallibile, un tipo ideale in tutti gl'istanti e in tutte le azioni della vita. Chi nel precetto del perdono delle offese, della rinuncia al mondo, del sacrificio di sè stesso, vede uno stimolo alla codardia, un con-

sopravvive alle mutazioni del concetto; d'un'opera filosofica confesso il vero non lo capisco. Però a chi credere nel libro del Trezza? Alla *Prefazione* che dice esaurito il Cristianesimo, o al *Capitolo* del libro che lo dice inesauribile? Io me ne sto col *Capitolo*; solamente lo riguardo come il prodotto fortuito d'un nobile intelletto di cui s'è perduto il nome.

forto all'inerzia, una negazione della natura e della dignità umana sconosce, non dirò soltanto la precellenza del Cristianesimo, ma l'essenza stessa della religione. Poichè nel conflitto naturale e perpetuo dell' egoismo e dell'amore, nel quale l' istinto più basso combatte, e quasi sempre con soverchianza di forze, contro il più nobile, è pur mestieri che una religione, se vuol esser degna del suo nome, abbia innanzi un ideale e senza esitazione sappia esprimerlo ed imporlo. Fra l'egoismo e l'amore tra il perdono e la vendetta, tra il sacrificio e il godimento, non esitarono Zoroastro, Confucio, Maometto, Budda stesso (1); molto meno poteva esitare una religione che sorgeva a redimere il mondo dalla servitù dell'odio e dal fango della corruttela, che era l'aspettata degli oppressi e degli schiavi, che aveva contro di sè tutto il regno della materia e per sè una parola sola « Fate ad altri quel che vorreste fatto a voi stessi. »

Non è però nato al sacrificio chi l'intende come il letargo dell'accidioso. La dottrina della rinuncia

(1) Chi voglia vedere raccolti in un codice solo i precetti delle varie religioni, intorno la carità, l' umiltà, la pazienza, veda il Codice sacro delle Religioni nella *Storia Univ.* di Cantù, *Religioni*. Cito solo quelli siccome più notevoli dell'Islamismo che pur ammetteva la santità della guerra agl'infedeli. « Dio vi comanda d'ámarvi l' un l'altro. Guardatevi dal perseguitare il vostro prossimo, dal cagionargli dispiacere è dal beffarvi di lui giacchè un giorno sarà forse meglio di voi. » — *Corano* cap. *dei Greci*, della *Persecuzione*, delle *donne*. Certo corre una grande distanza tra le espressioni vacillanti e ambigue di questi precetti e quelli così chiari, così fermi, così rigorosi in questo particolare del Vangelo; ma bastano anch'essi a provare che non v'ha religione senza il precetto dell'amore e che essa cesserebbe d'esserlo se non l'inculcasse.

e del perdono ha per base la carità, la quale imponendo a tutti la medesima offerta di servigi e di soccorsi, si risolve in una grande, continua ed ardente operosità. Il Cristianesimo infatti non ha solo prodotto i contemplatori e gli estatici; ha prodotto i militanti e i lavoratori. La carità è lavoro: è dessa anzi la sola vera pianta produttiva: l'egoismo non ne è che l'erba parassita. Il credere che la gloria, il punto d'onore, l'egoismo illuminato possano sostituire la potenza di quella leva che è l'amore, di quella ambizione che è il sacrificio, di quell'interesse che è l'applauso della propria coscienza, è stolto.

Invertite la formola di Cristo e dite: *prima Charitas*: — *struggle for the life;* e avanti: che cosa vi resterà? Resterà l'impero della forza, la prepotenza del numero, la ragione dell'offesa e la gloria del non aver pietà. Siamo lontani, lontani assai dal tempo in cui si potrà attuare tra gli uomini la legge della carità laboriosa e vicendevole; ma è questo il regno della promessa messiaca, che deve scendere sulla terra; è questa la città di Dio che da Agostino ai Fraticelli da Tommaso Moro, a Saint-Simon, i riformatori, i legislatori, i benefattori, aspettano, promettono, assicurano nel nome della parola di Cristo: *Diligite vos invicem.*

D'altro canto la legge dominante è certamente l'umiltà, la rinuncia, il sacrificio; ma essa è temperata di continuo dal ricordo d'altri doveri; e più ancora dal senso della pratica della vita, di

cui Cristo stesso ne tramandò l'esempio. Così il lavoro è implicitamente ordinato nella condanna eterna minacciata al servo inutile (1) ed è poi da San Paolo espressamente e ripetutamente imposto: *quoniam si quis non vult operare nec manducet* (2).

Così Cristo che scaccia dal tempio i profanatori fa santa l'ira in suo segreto: così le parole dette al Centurione riconoscono, separandola dalla divina, l'autorità della legge umana e insegnano a piegare alla sua necessità. Così le guarigioni, le risurrezioni, le parole di conforto di cui il Nazareno semina la sua via; l'affetto ch' Egli porta a sua madre, alle sue donne, ai suoi amici, a suoi ospiti; la dolcezza con cui si mesce alle gioje ed ai lutti de' suoi cari: il sorriso con cui contempla i fiori, il cielo, la natura; la tutela onde circonda i fanciulli e la dolcezza con cui li invita intorno a sè, attestano ad ogni istante la santità de' domestici affetti, nobilitano i più comuni istinti della vita, purificano le gioje della terra, fanno sentire, anche fra le contemplazioni dello spirito, la voce della realtà e della natura (3).

(1) San Matteo, XXV, 23.

(2) Ad Thessal. II. V. anche ad Thessal. IV, ad Corint. VI, ecc.

Il lavoro viene poi raccomandato da tutti i Padri della Chiesa; ed era uno dei capitoli fondamentali della Regola di S. Benedetto: « Il far nulla è nemico dell'anima e per conseguenza i fratelli debbono a certe ore occuparsi in lavori di mani, ad altre in letture sacre giacchè veri monaci sono se vivono delle proprie mani come usarono i Padri e gli Apostoli; ma ogni cosa facciasi con misura per riguardo ai deboli. »

Vedi Cantù, *Storia Univ.* vol. 8. Epoca VIII, p. 421.

(3) Nemmeno il debito della milizia sconosce il Vangelo: Cristo ai soldati che gli chiedevano quali fossero i loro doveri rispondeva:

Taluno pensa che l'ideale evangelico subendo il lavorio d'interpretazione e contraffazione del dottrinarismo teologale e dell'interesse sacerdotale si sia alterato e corrotto; ma non è. Il dogma e la dottrina s'inerpicarono, è vero, si avviticchiarono, si sbizzarirono intorno al « santo stelo » ma non riuscirono a corromperlo. L'edera maligna perdette le sue foglie, la gramigna parassita vide ingiallire i suoi steli; ma l'albero non morì. « La parte caduca del Cristianesimo esclamava un giorno il Trezza, a chi ben guarda è appunto in quel sistema teologico di dommi che lo congelò nell'infallibilità d'una Chiesa; la parte immortale è in quella ricca flessibilità del sentimento religioso che lo fa sorvivere al suo sistema medesimo » (1). V' è infatti nel Cristianesimo una doppia vita: la vita effimera, corruttibile, caduca, come diceva il Trezza, esposta a tutti i colpi delle controversie, a tutte le crisi dei scismi e delle eresie ed è la simbolica; v'è accanto e sopra di essa la vita universale perenne, sempre verde, tetragona a tutti i venti e a tutte le bufere, ed è la morale. La Chiesa si

Neminem concutiabis, neque calumniam facietis et contenti estote stipendiis vestris. Luca, cap. III, 14. Circa poi all' uso delle ricchezze la dottrina dei primi Padri temperò il rigore evangelico. Così Clemente Alessandro nel Trattato: *Qual ricco si salvi* scrive: Il precetto è osservato quando le ricchezze si convertano in materia e stromento di opere buone.... Nè biasimarle conviene nè screditarle, tutto dipende dall' uso che se ne fa.

Cantù, *Storia Univ.* VI, Ep. VI, p. 638.

(1) Trezza, *Cristianesimo e Scienza*, Politecnico, dicembre 1864, pag. 299.

sforzò a indurre la fede che fra queste due vite vi fosse una parentela indissolubile, un legame necessario, ma i fatti di continuo la smentivano. Più il dogma petrificava il sentimento e l'intolleranza proteggeva il dogma, più l'anima di Cristo protestava e l'antagonismo delle due vite si manifestava. Epperò fra queste due forme del Cristianesimo scoppiò fin da principio un conflitto che andò crescendo co' secoli e non s'è ancor pacificato. La dogmatica tentava ad invadere la morale; la Teologia voleva assoggettarsi il Vangelo; questo colla parola del suo Fondatore reagiva; d'onde la battaglia. Battaglia però che metteva in moto tutte le forze della società cristiana e temprando le armi della ragione e della dialettica, infliggeva al dogmatismo perdite crudeli, costringendolo ora a transigere colle pretese dell'eresie, ora a subire gli sbrani dello scisma; preparandolo finalmente alla Riforma, prodromo delle rivoluzioni future.

Poichè non conviene che gli adoratori del cinquecento lo dimentichino; quell'avvenimento che a detta loro aprì l'era moderna fu iniziato col Vangelo alla mano: e la Ragione pura, e la Filosofia non gli arrecò altro tributo se non quel principio medesimo che era già scolpito nello spirito e nella lettera del Vangelo; la libertà della coscienza religiosa.

Nè ad altri che alla coscienza ed alla ragione si diresse il Cristianesimo. Esso s'insinuò colla persuasione, si fece strada colla discussione, si

affermò all'aperta luce del sole, in mezzo ai dubbi della ragione, agli assalti dell'incredulità, ai dissensi delle eresie, alle gelosie della Chiesa, ed alle persecuzioni del fanatismo e dell'empietà. Non s'impose colla spada come l'Islamismo; non uscì, come una scienza arcana, dalle mani d'una casta sacerdotale come il Bramismo; ma tutti lo discussero, tutti cooperarono coll'interpretazione, coi commenti, coll'assenso, col voto, col sangue, al suo trionfo.

San Paolo colpito dalla grazia, se pur non è leggenda, è l'eccezione; ed anch'egli lasciò scritte le immortali parole *rationabile obsequium vestrum*. La regola della conversione è Sant'Agostino; egli che nato da padre pagano e da madre cattolica comincia la sua redenzione dalla filosofia, s'inoltra nel Cristianesimo per la porta dal Municheismo, finalmente dopo lunghi anni di studj, di combattimenti e d'angoscie, dopo aver resistito persino alle lagrime della madre ed all'eloquenza di Sant'Ambrogio, arriva nella pienezza della sua libertà e della sua ragione, al possesso della fede che fu la forza e la gloria della sua vita (1).

Nessuna controversia scientifica fu dibattuta con tanto ardore d'intelletto, con tanta vivacità d'interesse e sopratutto con tanta libertà di pensiero e di parola, come la cristiana. Le pubbliche

(1) La libertà d'opinione de' Santi Padri è attestata dal disaccordo che sopra molti punti capitali regnò tra di loro, e dai frequenti rimproveri di dubbia ortodossia fatti a Tertuliano a Origene a Eusebio a Clemente Alessandrino.

epistole, le cattedre, i pergami annunciavano le proposizioni e le obbiezioni; i concilii le discutevano e le giudicavano: il popolo assisteva ai dibattimenti, incuorava le parti, sceglieva le opinioni, e ne eleggeva i ministri.

Convien discendere di molti secoli per trovare nella Chiesa i primi sintomi della intolleranza e della persecuzione. Costantino e i suoi successori proclamarono il Cristianesimo religione dello Stato, e fecero male; vessarono anche di divieti e di spogliazioni i culti antichi e fecero peggio; ma non li sopressero e non li perseguitarono sino a schiantarli: tanto vero che al quinto secolo perduravano ancora, e potevano liberamente per la bocca di Simmaco esporre le loro ragioni (1). Che se venne un giorno in cui la Chiesa (non dico solo la Cattolica) lordò nel sangue ereticale le sue candide stole, nessuna stilla di quel sangue sprizzò sulla immacolata fronte del Cristo; mentre sarà in nome della sua legge d'amore e di tolleranza che i perseguitati e i martiri di tutte le fedi rivendicheranno la libertà della loro coscienza e il rispetto dell'intimo tempio dell'anima loro (2).

(1) È nota tanto la protesta che in favore del Paganesimo presentò agl'Imperatori Teodosio e Valentiniano II, il Prefetto Simmaco quanto la risposta che le oppose in nome del Cristianesimo Sant'Ambrogio; ambidue mirabili testimonj di libertà e tolleranza religiosa.

(2) I Padri si opposero sempre alla persecuzione. Latanzio aveva già proclamato: « *Nihil est tam volontarium quan religio.* » *Institutio Divinæ*, V, 20.

Agostino aveva già detto: « *Diligite homines interficite herrores.* »

XVIII.

Ma dove si cerca lo spirito d'una religione, l'indagine non è mai abbastanza profonda. La critica moderna non permette più di considerare le religioni come un trovato di pensatori, un inganno di sacerdoti, una violenza di legislatori, od anche un trionfo gratuito d'apostoli. Se il primo germe dell'idea religiosa può nascere nello spirito di qualche solitario sognatore ed essere coltivato nei cenacoli di alcuni fedeli discepoli, le religioni come ogni altra cosa vitale e durevole, le fanno i popoli. Esse sono il portato e l'espressione delle idee, dei costumi, della storia, dello stato psicologico e persin fisiologico dei popoli: e l'opera artificiale del tesmofori non è che secondaria e subordinata. Ora in quali razze attecchì, in quali si propagò il Cristianesimo? Fra i greci e i latini; fra quei popoli cioè di razza Aria che tennero ab antico lo scettro della civiltà, che illuminarono il mondo colle loro arti, lo ressero colle loro leggi, lo rinnovarono colla loro gagliardia e la loro virtù. E questo solo fatto della rapida propagazione del Cristianesimo fra' popoli sovrani della terra, basterebbe a stabilire inconcussamente la superiorità di quella dottrina su tutte le altre e l'eccellenza della sua conformità collo spirito della più elevata civiltà. Se la razza Semitica, resistette al Cristianesimo gli è che il suo genio era inetto

ad uscire dal rigido concetto del monoteismo; ed a seguire ed alimentare il mobile e ricco simbolismo d'una religione che fin dalla nascita covava nella fede dell'uomo-Dio, il primo germe d'un nuovo Politeismo.

Ciò invece spiega come all'immaginazione estetica e creatrice di miti delle stirpi Arie dovesse sorridere quel mito dell'uomo-Dio, il quale, o fosse per virtù d'*emanazione* bramanica o di *consustanzazione* platonica (1) pareva atto a ringiovanire l'Olimpo cadente, di una nuova progenie di Iddii giovani e benefici, ed a ricollocare nel cielo il proscritto re della natura.

Ed ecco il Cristianesimo a mano a mano che si allontana dalla sua culla apostolica adattarsi alle forme mitiche dei popoli in mezzo ai quali s'inoltra: alla credenza dell'uomo-Dio accompagnare quello della Trinità: il culto di Maria subentrare a quello di Cibele ed esserne festeggiata nel medesimo giorno la natività, com'era festeggiata nel giorno del Sole il natale di Cristo (2): le immagini del Redentore e di sua Madre apparire nelle Catacombe e nelle Chiese, sotto le sembianze d'Orfeo, di Apollo e di Venere: i suoi riti e

(1) Fu questa come è noto la gran lite dell'Arianismo. Cristo proveniva dal Padre per emanazione, per generazione, od era a lui consostanziale? Il Concilio di Nicea decise per la consustantazione ομυσιος Vedi Atanasio, che era presente, *De decreto Nic* n. 20.

(2) Buckle, *Hist. of civilitation in England*, vol. I, p. 238, dice: il giorno di Maria che cade il 25 marzo coincide coll'Hillaria, giorno di Cibele.

Circa all'origine del Natale, vedi Jablonski *De origine festi natalis Christi.*

le sue feste religiose frammischiarsi di cerimonie e di simboli pagani: la classificazione e la gerarchia dei demoni neo-platonici entrare nella Angeologia e Demonologia (1) cristiana: in fine i Padri della Chiesa, sopraffatti dalla necessità di conciliarsi l'intelletto e le tradizioni delle stirpi a cui parlavano, sforzarsi a dimostrare la nessuna differenza sostanziale tra la filosofia pagana e la cristiana (2), e convertire i miti della vecchia religione in simboli allegorici della nuova; tutto il Cristianesimo insomma, senza venir meno alla legge fondamentale del suo Maestro, deporre interamente il suo carattere semita, disciogliere la sua rigidezza monoteistica in una specie di nuovo politeismo, nella santità dei precetti, nella concezione del soprannaturale e nella rappresentazione del divino più puro ed elevato dell'antico, ma che ne continuava il naturalismo, ne riproduceva l'antropomorfismo, ne serbava il carattere estetico, anzi lo purificava, sostituendo all'idolatria della forza e della formosità esteriore del Dio umanato, il culto della sua bontà e della sua bellezza interiore.

Effetto di questa cooperazione costante del genio artistico ed umano delle nostre stirpi alla formazione ed allo svolgimento della nuova fede, fu la

(1) Vedi su di ciò A. Maury, *La Magie et l'Astrologie dans l'antiquité et moyen âge*, cap. VI, p. 97. E più specialmente Straus *Der Christliche Glaubenslehre*, tom. I, p. 661 e seg.

(2) Che l'Impero Romano e la paganità fossero preparazione all'Evangelo fu l'assunto principale di Eusebio nella sua *Preparazione Evangelica*.

resistenza ostinata, seguita finalmente da una vittoria gloriosa, a tutte le dottrine ed eresie di ceppo orientale e semita.

Ed è col ripudio di queste dottrine ed eresie che discordavano quali più, quali meno dal genio estetico, dall'indole umana e dal senso pratico delle stirpi in cui sorgeva, chè il Cristianesimo delinea più spiccatamente le proprie sembianze e suggella definitivamente il proprio carattere.

Respingendo l'eresia degl'Iconoclasti, e sa ognuno con quanta lotta (1), afferma il culto della bellezza, consacra l'arte e ne prepara i futuri miracoli. Repudiando le utopie dei Carpocraziani, dei Manichei, dei Montanisti rigetta dalla propria legge la comunione dei beni e delle donne, le mortificazioni bestiali, le abnegazioni sovrumane, ogni esagerata interpretazione del precetto della rinuncia e del sagrificio: difendendosi dal formidabile assalto dell'Arianesimo, salva col dogma della incarnazione del Verbo Divino, l'umanismo della propria fede; non cedendo alle logografie arcane della Cabala, ed alle speculazioni allegoriche del Gnosticismo, preserva la chiarezza e afferma la precisione pratica della propria dottrina; in fine mutando in un astrazione la fede secolare dell'espiazione per il sangue, e facendo della consacrazione dell'ostia propiziatrice un mero simbolo, chiude per sempre l'era de' sacrifici umani,

(1) Ricordisi la rivolta degl'Italiani nel 726 contro gl'Iconoclasti e Leone Isaurico loro protettore.

e lava finalmente dalla lor macchia più orrenda le pietre degli altari, di cui il fanatismo religioso li aveva per secoli contaminate (1). Che se dell'ideale di perfezione evangelica qualcosa sopravvive che ecceda la forza della natura, o contrasti alle leggi dei consorzj sociali, la sapienza dei primi suoi Apostoli e Dottori e tra poco la prudenza, e dicasi pure, l'accortezza della Chiesa medesima non tarderanno a temperarne l'assolutezza; riducendone a pratico tenore il concetto e rendendolo adeguato alla realtà delle cose ed alle necessità della vita.

Poichè è questo uno degli altri caratteri del Cristianesimo, d'essere al tempo stesso la religione ideale e la religione pratica per eccellenza. « Il faut en convenir, dice egregiamente un mo-« derno (2) que l'idée fondamentale du christia-« nisme, celle d'un *royaume de Dieu* dont les « maximes sont en contradiction avec les maxi-« mes du *siècle*, ne lui aurait pas permis de « devenir une religion d'État, de se marier aux « institutions civiles, d'imprimer son cachet aux « moeurs et aux institutions sociales, ni par con-

(1) Noi scriviamo questa parola fanatismo religioso non interamente persuasi. Dovevamo dire piuttosto « la religione. » Il concetto infatti dell'espiazione per mezzo del sangue umano è di tutte le stirpi e di tutte le religioni; è incluso nel concetto stesso di religione. Sia che il timore abbia fatto il Dio, sia che la speranza, esso non può essere placato e implorato che col sacrificio di tutto l'uomo. Il Cristianesimo fece un gran passo professando che l'espiazione d'un uomo solo sia bastata a redimere l'umanità intera; e mutando la continuazione di quel sacrificio in un simbolo astratto.

(2) Curnot, op. cit., p. 76.

« séquent d'exercer la plenitude de son action
« civilisatrice; si de bonne heure l'Église n'avait
« consenti à distinguer entre la perfection evan-
« gelique qui ne peut guère être atteinte ni même
« recherchée que dans l'isolement du siècle, et
« un christianisme mitigé qui épure la morale
« mondaine sans imposer le renoncement au
« monde tel que Dieu l'a fait. Grâce à ce sage
« tempérament que la satire seule confondrait
« avec les accomodements, le christianisme a pu,
« tout en devenant une institution sociale, con-
« server les moyens de se retremper à sa source,
« dans le milieu ascétique et contemplatif dont
« il ne lui est pas permis de se détacher tout
« à fait. »

Parole savissime a parer mio e delle quali non avrei che a mutarne una sola: quella di Chiesa, per sostituirgliene un'altra ben più appropriata: Cristianesimo. Poichè se per Chiesa s'intende, come non si dovrebbe, ma come si suole, la gerarchia e l'autorità, questa anzichè sforzarsi a conciliare il suo spirito collo spirito del secolo fu quella che più vi resistette, e non si curvò ad adattare le sue istituzioni e i suoi dogmi alle istituzioni sociali ed ai progressi della civiltà, se non costretta dalla necessità, sotto la minaccia di vedersi sfuggir di mano insieme alla società civile, la religiosa, e di restar una cattedra isolata nel mondo, senza sudditi e senza impero. Conviene qui pure dare a Cristo ciò che è di Cristo ed a Roma ciò che è di Roma. Il merito vero della

conciliazione dello spirito religioso collo spirito civile spetta, prima che a tutti, al Vangelo stesso: all'ampio orizzonte della sua dottrina, alla ricca flessibilità de' suoi precetti, alla profonda umanità della sua legge; poscia alla intera società dei cristiani, alla Chiesa vera, la quale interpretando nel suo senso più elevato lo spirito della propria fede, reagì sempre contro l'interpretazione sofistica e dogmatica della Gerarchia, e la costrinse, sincera od astuta, a piegare alla sua volontà sovrana.

Va restituito perciò al Cristianesimo stesso, inteso in questo più ampio e genuino significato dello spirito di Cristo vivo nella società de' suoi fedeli, il vanto d'aver dato alla propria legge ideale questo suggello di pratica sapienza; e la storia lo attesta. Egli non mirò a rovesciare da cima a fondo le società in cui sorgeva, ma coll'interiore miglioramento dell'uomo ne apparecchiò la progressiva trasformazione. Rispettò le istituzioni tra cui sorse, conservò anzi del civile ordinamento romano: « la sostanza » (1) e fin dove gli fu lecito

(1) Son parole del Romagnosi, *Fattori dell' Incivilimento*, cap. IV, p. 162. Le riporto testualmente perchè venendo da un sensista son di doppio peso nella quistione.

« Se il cristianesimo fosse stato, come la religione di Siva e di Visnu, un tessuto di atti di esteriore culto senza impegnare il cuore e la mano alle virtù sociali; se non avesse colpita la fantasia con una spirituale elevazione, e non fosse entrato nel cuore per muoverne le suste; e quindi perfezionare l'uomo interiore: se avendo imposto pochi precetti di adorazione e di culto, e molti affetti e pratiche di equità e di cordialità, non si fosse astenuto dal santificar certe specie di regime e proscrivere le altre: se avesse sanzionato privilegi iniqui fra gli uomini, come nell'indiano bramismo, allora l'Italia e l'Europa non avrebbero dal cristianesimo ri-

si conciliò con essa: riconobbe tutti gl'istinti della natura e tutti i bisogni della vita e si ristrinse a purificarli e consacrarli: insegnò la spirituale bellezza della povertà, della castità, della rinuncia, ma legittimò i possessi, santificò le nozze, rinnovò la famiglia, moderò l'autorità de' padri col diritto dei figli, sollevò la donna da schiava a compagna dell'uomo, erigendole nel focolare domestico un trono e ne' suoi templi un altare: predicò l'eccellenza dell'umiltà, del perdono, della pazienza, ma volle distinguere le guerre giuste dalle ingiuste, incuorò le sante rivolte, benedisse le armi, glorificò l'eroismo: onde insuperbì di contrapporre ad Achille Rolando; ad Ulisse, Buglione; ad Agamennone Luigi IX; a Leonida il Cuor di Leone; a Camilla Giovanna d'Arco. Insegnò il disprezzo della materia, la mortificazione della carne, la fuga de' godimenti e delle gioje mondane, ma, se nol vietò

tratto l'immenso beneficio dell'attuale loro civiltà. Ma coll'imporre il fior più eletto dell'umanità e col coronarlo con premj eterni, e col punire la durezza e l'orgoglio colle massime pene, coll'elevare l'umiltà alla perfezione di virtù, e quindi coll'associarsi alle romane leggi, il cristianesimo prevenne i nefandi effetti dell'indiano bramismo, il quale pur troppo nell'andamento del poter crescente del clero e della rozza credulità ed obbedienza delle genti, sarebbe stato, senza il cristianesimo introdotto e radicato quasi senza speranza di redenzione.

Questo spirito e quest'eccellenza del cristianesimo associato alle reliquie delle romane istituzioni, come prevenne l'eccidio della civiltà italiana, giovò pure più tardi a purgare il clero ed il popolo da usi e credenze riprovevoli introdotti da volgari cupidigie e da una grossolana ignoranza. Con ciò si potè conservare almeno la sostanza del Romano civile ordinamento; e se dapprima per la potenza, per la cupidigia e per l'orgoglio dei ceti predominanti rimasero ancora vincoli e privilegi; questi col migliorare la condizione economica e coi lumi furono via via allentati e diminuiti, talchè l'Italia nella nuova era si trovò per alquanto tempo dominare con massime di equità civile. »

la sua morale, la sola che non potesse abbandonare, assentì a coprire di marmi, di tele, di strati preziosi i suoi altari, a illegiadrire i suoi chiostri, a festeggiare, con riti sovente pagani, fra tripudj di musiche, di danze, di drammi i suoi giorni sacri; non vietò che i suoi ministri associassero il servizio dell'altare al culto d'ogni bell'arte e d'ogni utile scienza; onde si vanta, che primi in ogni campo, siano stati i suoi Monaci, i suoi Sacerdoti, i suoi Vescovi, i suoi Pontefici, i suoi Santi (1): primi essi, per cominciar dalla più benefica delle arti, a coltivare con Rodolfo, con Costantino Africano, co' suoi discepoli, la medicina, a portarla dall'oriente all'occidente e professarla: primi a diseppellire, ad archiviare, a copiar colla mano di Lanfranco ed Anselmo di Cantorbery, di Desiderio di Montecassino e di Gerolamo della Pomposa i codici dell'antica sapienza: primi a coltivar con Erigene, Abelardo, Tommaso, Alberto Magno la filosofia e rinnovarla; primi a custodire le minacciate reliquie dell'idioma materno, ed a continuare con Grisostomo ed Ambrogio, con Clemente ed Agostino, con Paolino ed Elpidio, con Sidonio Apollinare ed Alfano le venerate tradizioni dell'eloquenza e della poesia: primi a dissodare, coi seguaci di Benedetto e di Brunone, i paduli e le sodaglie abbandonate ed a

(1) La tradizione che fa di San Luca Evangelista il primo pittore della Vergine è certamente una leggenda; ma l'esser nata, creduta, carezzata dalla Chiesa stessa mostra ancora una volta l'intima amicizia dell'arte e del Cristianesimo.

ridarle alla sanità ed alla cultura (1): primi a rendere perfetta e famosa coll'industria degli Umiliati l'arte della lana; a rinnovare con Gregorio Magno e con Guido d'Arezzo la musica, a scoprir con Frate Vigilio gli antipodi, con fra Pacifico gli orologi, con Roggero Bacone la polvere, con frate Oderisio la miniatura: primi per chiuder una rassegna che sarebbe quella di tutta la civiltà medievale a istituire col fondatore di Montecassino la regola del lavoro, del risparmio e del mutuo soccorso, e persino a bandire coi Fraticelli, coi Paterini, cogli adoratori del *Vangelo eterno* quelle geniali utopie d'uguaglianza sociale, di comunanza di beni, di repubblica sansimoniana, con cui il nostro secolo schiamazza, e i futuri sperano, e di cui il Cristianesimo gettò il primo seme, ma seppe sempre vigilare e moderare lo sviluppo.

XIX.

Tale fu il Cristianesimo, tale lo spirito che dominò il medio evo, e di cui i secoli successivi modificarono bensì gli accidenti e le forme, ma non riuscirono ad alterar l'essenza, od a scemar gl'influssi e l'impero.

Puro effluvio d'un sentimento d'amore, legge di carità e di tolleranza, sintesi della coscienza

(1) I dissodatori d'Europa li chiama il Guizot, *Hist. Civil. Europ.* Lez. XIV.

religiosa di due stirpi, coltivatore di molteplici tradizioni e preparatore di vaste rivoluzioni, arra di libertà e d'uguaglianza, tutela dei deboli, asilo dei giusti, propagato colla persuasione, difeso colla ragione, illustrato colla scienza, democratico nelle origini, negli ordinamenti, nell'avvenimento finale; multiforme nel dogma, flessibile nello spirito, umano nei riti, artistico nel culto, ideale nei precetti, pratico nell'applicazione, chi oserebbe negare che nella vasta orbita di una siffatta religione non potessero svolgersi liberamente tutte le forze dell'attività umana, ed al sole vivido del suo genio scaldarsi e fiorire i germi della più ricca e complessa civiltà.

Oltre a ciò quello spirito, ed è questo un de' punti capitali della nostra tesi, non era solo. La società non è che l'uomo moltiplicato. E se questo non vive di solo pane, neanche quella. Come nell'uomo s'intrecciano e pugnano le forze e le inclinazioni più opposte, e nel microcosmo della sua vita gli ideali dello spirito s'alternano agli istinti della materia e gl'impulsi della fede ai reclami della ragione e il senso del bello ai bisogni dell'utile, così nella Società. La stessa ragione della sua esistenza l'obbliga ad essere moltiforme. Se è predominata, e tanto peggio se posseduta, da una forza sola, muore. Così muore, ridotta al solo principio d'autorità la China; così racchiusa nei cancelli della casta muore l'India; così confitti nella teocrazia muoiono i regni di Israele e di Giuda. Se il medio evo fosse caduto

tutto quanto nel despotismo dell' idea religiosa, fosse pur stata l' idea cristiana, la sua civiltà si sarebbe congelata in una forma esclusiva e sarebbe perita. Se di rimpatto il Cristianesimo fosse stato solo a dominare, egli si sarebbe, per il logico processo dell' idea che si fa istituzione e dell'istituzione che si fa Stato, convertito in una Teocrazia, e avrebbe impresso questo suggello a tutta l'età in cui nasceva. Sappiamo invece che nè l'uno nè l'altro caso avvenne. Non ostante l'incontrastabile prevalenza dell'idea cristiana, la civiltà continuò a vivere e progredire in tutte le sue forme; non ostante gli sforzi della gerarchia papale per fondare una Teocrazia, malgrado il genio d'Ildebrando, l'audacia di Bonifacio VIII, la fierezza di Innocenzo III, anche la società del medio evo restò laicale. Gli è che il Cristianesimo operava in una società già matura ed atta ad opporgli una schiera di altre forze morali che potevano, non appena eccedesse, o sconfinasse, moderarne lo zelo, arrestarne l'invasione, limitarne entro innocui confini il potere.

Accanto alla fede stava la scienza: accanto alla legge canonica la civile: accanto al Benedettino l'artista: accanto al fraticello il banchiere: accanto al santo il marinajo: accanto all'asceta il gaudente: accanto agl'Illuminati i Concubinari: accanto alla mistica la cortigiana d'amore: accanto al Trovatore di Cristo (1) il Trovatore di

(1) Così lo chiama il Görres nella sua opera *Saint François Trobadour.*

Satana: accanto ai poemi che cantavano il *Santo Graal*, la *Gerusalemme celeste*, le Laudi della Vergine e la Passione di Cristo (1), i poemi che celebravano fin d'allora le donne, i cavalier, l'armi, gli amori, e con essi tutta una letteratura profana che s'aggirava in mezzo e attorno a quel mondo ascetico, collo spirito mondano e inquisitore ne smascherava le colpe e le debolezze, ne contraffaceva coi carmi goliardeschi la ghiottornia:

Magis quam ecclesiam
Diligo tabernam
Vinum super omnia
Bonum diligamus,

ne svelava coi favolelli le lascivie;

Un évéque jadis estoit
Qui mult volontiers s'acointois
De dams et de demoiselles,

ne parodiava colle caricature figurate gl' infernali terrori, ne satireggiava tutta la storia colla favola della Volpe, vendetta allegorica della borghesia laicale (2) contro la perfidia clericale e

(1) Alludo ai Poemi di fra Giacomino da Verona in vernacolo veneto editi dall'Ozanam e più correttamente e compiutamente dal Mussofia.

(2) Wright, *Anecdota Litteraria*, p. 68 — Vedine poi molti altri in Barbazan et Meon, Fabliaux et Contes pubb. I. 95, II. 442, III. 186 — Conf. *Hist. Letteraire de France*, vol. XXIII.

Circa al Poema della Volpe se ne contano otto versioni latine, antica sassone, tedesca, fiamminga, francese, in lingua d'Oïl, ma nessuna in italiano. Sulla sua allegoria, la sua data, la sua storia, oltre Meon che pubblicò i francesi, vedi Rothe, *Les Romans du Renard examinés*, Paris 1845 — *Nouvelle Etude sur le roman du Renard*, Paris 1861 — *La Satire en France au moyen âge*, è un eccellente articolo di De-

la prepotenza signorile, ne apostrofava le nequizie colla strofa stessa del sincero fraticello di Todi.

O forte Bonifacio
Molto hai jocato il mondo
Penso che jocondo
Non te porrai partir

quasi preludio dell'invettiva più solenne che tra poco, contro quel Papa stesso, contro tutta la Chiesa degenera e corrotta lancerà Dante Alighieri.

Chi dubita che quel tiranno di spirito spadroneggiasse e non lasciasse neanche un cantuccio a quella misera materia per respirare, si rassicuri: anche quel macero asceta sapeva far bene i suoi affari: pesava le monete, regolava gl'interessi, prestava ad usura, inventava le cambiali, fondava le prime banche, metteva sotto assicurazioni le navi in mare e ne stabiliva il consolato. Le chiese rigurgitavano di fedeli, ma i mari spesseggiavano di navigatori, i fondaci di mercanti e le officine di lavoratori; la sola arte di Calimala, dice il Villani (1) contava trecento botteghe, venti fondachi che producevano settanta od ottantamila panni all'anno, per 24 milioni di lire (1,200,000 fiorini) e davano lavoro a 20 mila porsone. *Lombardo* era sinonimo di banchiere: Genovese di mercante:

mogeot, *Revue des Deux Mondes*, 1, giugno 1846. Vedi sulla caricatura e il grotesco nel medio evo, i cap. VIII, IX. X de l'*Histoire de la Caricature et du grotesque* par Thomas Wright, Paris 1875.

(1) Vedi la statistica che ne fa il Villani, lib. XI, cap. 93.

i Fiorentini secondo il motto del Papa che più li abborriva, potevano essere nominati il quinto elemento del mondo: della piccola Amalfi si cantava (1):

His Arabes Sardi Siculi noscuntur et Afri

Di Pisa, di Venezia, di Genova terribilmente grandi anche nella discordia si poteva dire che avevano fatto del musulmano Oriente una fattoria cristiana, e del Mediterraneo un lago italiano. E (vada per risposta a coloro che solo al cinquecento largiscono il merito dei viaggi, delle navigazioni, delle scoperte) (2) gli è nell'ascetico medio evo, fra gli entusiasmi della fede, all'ombra della croce, che Andalon del Nero, il maestro e l'amico del Boccaccio applicava l'astronomia alla navigazione, istituiva in Italia le prime scuole nautiche, insegnava a correggere colla scienza e l'osservazione le carte geografiche; che Marco Polo tornava a svelare all'Europa i misteri del chiuso Catajo; che Marino Sanudo visitava l'Armenia e l'Arabia, e ne riportava a Venezia le carte; che i Zeno, i Conti, i Barbaro precedevano i passi sfortunati di Franklin, e di Cook; che Usodemare e Cadamosto girando l'estreme coste occidentali dell'Africa, spianavano la via a' Por-

(1) Guglielmo Pugliese nel Poema: *De Normannis*, antiq. ital. dissert. XXX.

(2) Fra questi c'è il Burckhardt: ed è questa una delle più arbitrarie affermazioni del suo libro. Non ci fu tempo in cui l'uomo abbia mutato paese più del medio evo. Viaggiavano i crociati, i paladini, i trovatori, i giullari, i pellegrini, i *clerici vagantes*: era un moto perpetuo.

toghesi; che infine Auria e Vivaldi uscivano dallo stretto di Gibilterra in cerca come Colombo della via dell'Indie per l'Occidente, meno grandi soltanto del suo grandissimo compatriota per essersi perduti nei deserti dell'Oceano prima d'incontrar l'America.

Si credeva dunque, ma si pensava (1); si pregava ma si lavorava, e quand'era mestieri si combatteva. Chi nella guerra scorge una dura necessità, una legge sanguinosa, un fatale retaggio dell'uman genere, darà merito al Cristianesimo d'averne mitigati gli orrori colla carità, sospese le stragi colle tregue di Dio, nobilitate le arti coi riti dell'onore e della cavalleria; chi invece, la riguarda come un testimonio di virilità, una palestra d'eroismo, un mezzo di rivendicazione e di giustizia non incolperà certo il Cristianesimo d'averne spente nei petti umani le virtù, e cancellatane dalla storia la tragica epopea.

E come si sapeva dar morte e morire, si sapeva vivere. Non obbliamo che la parola « *Carnevale* » è di stirpe schiettamente medioevale (2), che a quei giorni eran ordinate quanto le compagnie delle arti, e perpetuamente costituite le compagnie di piacere, famosa fra tutte la Brigata Spendereccia di Siena, celebrata da Dante, e che

(1) Il Bartoli dice: « il medio evo non pensava. » Siccome un uomo come lui non dice che cose molto pensate, così io ho cercato a lungo la ragione di questo giudizio, ma confesso che non l'ho trovata.

(2) È traduzione di *Carnis levamen* Carnevale, e di *Carnis lasciare:* Carnasciale, ma queste son locuzioni della bassa latinità. Vedi a queste voci il Ducange e il Meccagio.

preparava fin d'allora gli esempi ai *trionfi carnascialeschi* della magnifica età di Lorenzo (1).

Godeva il nobile nelle sue giostre, a suoi torneamenti, nelle sue gualdane, nelle sue caccie, a suoi scacchi, alle sue zare, alle sue sciarade in figura (2), a suoi interminabili banchetti per abbondanza d'imbandigioni omerici, per ricercatezza di ghiottornie luculliani, per ricchezza d'apparecchi per artificio di trionfi e d'allegorie, per allegrezza di canti e di suoni, per numero e gajezza di commensali incomparabilmente superiori a quanti il fasto gastronomico moderno abbia saputo sinora inventare. Godeva il popolano ne' suoi pallii, nelle sue naumachie, ne' suoi combattimenti di tori e di galli, nelle sue rappresentazioni sacre, ed ogni cosa gli era pretesto: la festa del Santo protettore, il cominciare e il finir dell'anno, il rifiorir del maggio e le vendemmie dell'autunno; la natività di Cristo e l'assunzione di Maria; ogni anniversario della patria, ogni solennità della Chiesa.

Nè al cristiano baccanale presiedeva sola Venere Urania; Venere Pandemia smezzava anche allora colla compagna gli altari, le sacerdotesse e gli adoratori.

(1) Nicolò de' Buonsignori o de' Salimbeni fu il più scialaquatore della Brigata Spendereccia, oggi direbbesi de' Buontemponi di Siena di cui parla Dante, Inf. 29.

(2) Erano infatti sciarade rappresentate i *jeux partis* dei francesi, che gl'italiani imitavano — Vedi *La vie au temps des Cours d'Amour en d'apres les croniques, gestes, jeux partis et fabliau* par Antoin Maury.

Francesca baciava la bocca di Paolo, Sordello fuggiva con Cunizza che fuggiva con altri amanti; il marchese di Monferrato rapiva la bella Saldina e Ciullo d'Alcamo diceva alla sua donna:

Allo letto ne gimo alla bon'ura,

Petrarca si consolava colla madre di Francesca della austerità di Laura; Dante, *non ignarus mali* apriva per gli amori scandalosi una bolgia del suo inferno. Che se ancor questo par poco a coloro che a render perfetto un rinascimento, e ben scolpita una civiltà stimano necessario il chiaroscuro d'un po' di Suburra e il rilievo di qualche Venere stradajuola, si consolino. La Cianghella di Dante aveva migliaia di sorelle, e l'ascetico secolo le registrava, le accasava, le tassava, versandone talvolta la pudica gabella nel tesoro delle Università pel maggior lustro e incremento degli studi, come altri secoli che si dicon progrediti la versano oggi nelle casse dello stato a sussidio della sicurezza e dell'igiene pubblica (1).

XX.

E ciò si spiega anche con un altra ragione. Quando Vico ingannato dalla sua dottrina dei ricorsi considerò il medio evo come un ritorno all'età eroica e primitiva, errò doppiamente.

(1) Cantù, *Storia ital.*, cap. XCVIII, pag. 80, dice che ciò facevasi a Padova.

Se egli avesse avvertito tutto il detrito di sapienza e di civiltà che vi avevano lasciato in deposito le età precedenti avrebbe rinunciato all'errore dei ricorsi e avrebbe fatta sua la dottrina della evoluzione e del progresso che è la sola vera. « Un nocciolo dell'antica civiltà, dice il Romagnosi, era rimasto, il quale non abbisognava fuorchè di vincer l'oppressione per isvolgersi e fruttificare. Ma questo nocciolo non era quello di una nativa infanzia, ma bensì quello di un maturo incivilimento. Era una pianta che tendeva a rigermogliare quasi per sepolte radici, e però essa non poteva rassomigliare ad un germe primitivo, ma bensì ad un essere organico modificato da un dato clima, da un dato suolo e dall'innesto fatto prima che ne fossero abattuti i rami » (1).

L'uomo del medio evo non era un bambino apparso in un deserto in mezzo al quale non sorgesse altro segno di civiltà che una croce ed un santuario! Egli era un uomo già adulto scampato da un terribile cataclisma, mutilo, pesto e stordito, ma che si aggirava fra i ruderi della propria grandezza, serbava ancora la memoria della cima da cui era precipitato e non aveva

(1) Op. cit., cap. IV, pag. 169.

Anche il Bartoli però assente, citando il Littré, che quell'età non fu ritorno ad una fanciullezza di spirito, nè una nuova età analoga alla fase poetica dei tempi più antichi! Op. cit. p. 281. Oh dunque? Non era un'età bambina; aveva in sè tutti gli elementi della civiltà, faceva una guerra spietata allo spirito ascetico. Che cosa si vuole di più per chiamarla un Rinascimento?

ancora perdute tutte le sue forze per raggiungerla. Le scienze, le arti, la civiltà insomma non erano una novità per lui. Egli ne aveva smarrita la perizia e l'abito; ma ne serbava sempre nella mente i principj, negl' istinti i gusti, nel cuore il culto. Però, il Cristianesimo non avrebbe potuto sradicargli dall'anima questi semi ereditarj della sua vita senza impegnare con lui una lotta mortale, colla quasi certezza, poichè non si vince una civiltà che ha per se la natura e la tradizione, d'una finale sconfitta.

Sappiamo invece che il Cristianesimo s'assicurò la vittoria aiutandone lo sviluppo; ciò non ostante convien guardarsi dall'errore opposto che essa abbia tratto da lui il nascimento. Le scienze, le arti vivono di vita propria o non sono. La scolastica la quale non fu in somma che un lungo e intricato commentario dell'antica filosofia servì spesso alla Teologia; ma non fu la Teologia. Essa lottò con pertinacia e ardimento per tenersi separata e indipendente dall' invadente sorella, scrutò con lei i medesimi problemi: Dio, l'assoluto, le cause, i fini, le essenze, ma sempre colla ragione il metodo, il linguaggio suo proprio; ottenne spesso di farsi accettare per la sua ortodossia, ma seppe anche farsi scomunicare per eresiarca. A maggior ragione dicasi della medicina, delle scienze naturali della matematica, della botanica, dell' alchimia, dell'astrologia, della geografia, di tutto quel complesso di cognizioni che se non eran le scienze

naturali ne rappresentavano la tradizione e ne apparecchiavano la nascita.

A maggior ragione dicasi dell'arte. Ispiratore dell'arte era il sentimento religioso; oggetto e tema più frequente dell'arte era la leggenda o la storia sacra; ma forse che l'arte traeva vita da loro? S'immagini ardente e profonda quanto si voglia l'ispirazione religiosa, non c'è virtù di fede o studio di teologia che possa insegnare ad un artista, non dirò il magistero con cui si disegna una testa o si modella una figura, ma nemmeno il segreto assai più arcano di concepirla artisticamente. Come si dice che non basta la scienza a far l'arte, così non basta la religione. Arte, scienza, religione, e via dicendo son tanti mondi a parte, ciascuno dei quali ha in se solo la ragione e il fine della propria vita: ciascuno dei quali ha bensì la forza di agire e reagire sull'altro, di moderarne o secondarne lo sviluppo, ma non di crearlo nè di distruggerlo. Il giuoco e la gara di tutte le forze dell'attività umana governate da un principio superiore che le associ, e le indirizzi ad un fine: ecco la civiltà. La vita artistica, scientifica, politica, sociale, dominata ma non assorbita dal Cristianesimo, e, come simboleggia la *Commedia* dantesca, diretta ad armonizzare la tradizione latina e la rivoluzione cristiana nella triade del bello, del buono e del vero, ecco la civiltà medioevale. Si potrà dire che quella civiltà non fu perfetta; che tutti i suoi elementi non seppero svilupparsi di conserva e mantenersi

in equilibrio: si potrà confessare che il sentimento religioso esaltato dalla coscienza della sua superiorità esorbitò, sconfinò, turbò talvolta coi fantasmi dell'ideale il libero moto della realtà; ma converrebbe supporre avverata la profezia dei millenarj, tre secoli di grandezza e di eroismo spariti dal mondo, la culla stessa della nostra vita inghiottita, per negare che sia stato.

XXI.

E giunti a questo punto chiederemo quanto fosse diverso il cinquecento? Diverso, intendiamoci, fino al punto d'essere opposto; diverso ne' principj e nella sostanza, non negli accidenti e nella forma! Qual fattore di civiltà mise egli in azione, che il medio evo non avesse già adoperato: qual fonte di vita aperse egli, che il medio evo non avesse già dischiusa; quale concetto tutto suo, quale indirizzo tutto nuovo, quale principio religioso, morale, politico, sociale, artistico scientifico, o qual altro si voglia, scoperse, fecondò, applicò, seppe dare in fondamento alla sua civiltà, ed in retaggio alla sua progenie? Poichè, anche a costo di parer stucchevoli ci giova ripeterlo. Non si discute qui, molto meno si nega, che il cinquecento sia stato uno sviluppo, e in taluni aspetti un miglioramento un perfezionamento del medio evo: saremmo insensati solo dubitandone: qui non si cerca altro, qui d'altro

non si dubita se non di questo solo: che il cinquecento abbia dovuto far tabula rasa dell'edificio medievale per elevarsi sopra il suo, e ricorrere alla leva di un nuovo principio ed alla face di un nuovo ideale per cavare di sotto alle rovine la perduta civiltà.

Io mi vergogno quasi di riassumere quella trita e vessata questione dell'influenza che può aver esercitata sul così detto rinascimento, la scoperta dei codici dell'antichità greco-latina e l'erudizione che ne fu la conseguenza. Però io la terrei fra le persone anche di mezzana cultura risoluta e ridotta al suo giusto valore, se scrittori autorevolissimi non persistessero oggi ancora nell'attribuire all'opera degli eruditi la caduta dell'edificio medievale e il risorgimento di tutta la vita moderna. Assumendola però direi quasi per debito, mi conforto di potermi subito fiancheggiare d'un campione di cui nessuno de' glorificatori del cinquecento avrà in sospetto le intenzioni, o sofisticherà l'autorità, perchè è quasi il capo della famiglia: il Bourckhardt.

Ebbene il Bourckhardt sebbene invasato, può dirsi, dallo spirito cinquecentista dice, intorno alla parte avuta dall'erudizione classica in quel secolo, un mondo di saviissime cose che a me non par vero di poter far quasi interamente mie. Egli comincia senz'altro dall'ammettere che le condizioni sociali del medio evo « avrebbero non v'ha dubbio, bastato da sè anche senza l'antichità a scuoter la nazione e a portarla ad un

certo grado di maturità, e che la maggior parte delle novità veramente sostanziali (si noti bene *veramente sostanziali*) che allor prevalsero nella vita pubblica si sarebbero svolte anche senza questo, per quanto gravissimo avvenimento. » E noi non vorremmo dir di più. Che l'antichità abbia dato alle cose del secolo un colorito speciale che si manifesta nella forma, se non nella sostanza, che non « la risorta antichità da se sola; ma essa e il nuovo spirito italiano compenetrati insieme » abbiano avuto la forza di trascinar con sè tutto il mondo medievale (1) è quello che a noi non verrebbe mai in mente di negare, che è manifesto a tutti, che era già in tante parti vero per il medio evo, che lo è a maggior ragione per il cinquecento. Poichè quello spirito italiano non era stato il *fiat* del cinquecento; e « quel nesso » come lo dice il nostro autore « fra due civiltà » di uno stesso popolo tanto remoti fra loro, perchè fosse naturale e fecondo doveva essere l'effetto d'una predisposizione nativa, d'un lavoro lungo, d'una serie di cause tradizionali molto anteriori alla caduta di Costantinopoli, alla immigrazione di alcuni dotti bisantini, al ritrovamento di qualche testo d'Omero, di Cicerone o di Quintiliano.

E il Bourckhardt lo ammette quanto altri. Egli pure spende non poche pagine che potrebbero essere facilmente ingrossate, ma difficilmente

(1) Bourckhardt, op. cit. parte III, pag. 231 e seg.

contraddette, a dimostrare che l'antichità greco-latina aveva già da lungo tempo esercitato qua e là la sua influenza su tutto il medio evo, anche fuori d' Italia, e cita i soliti fatti da noi stessi ricordati, della *petite renaissance* di Carlo Magno; della poesia latina coltivata spesso con senso squisito d'eleganza pagana lungo tutto il medio evo: delle costruzioni toscane del secolo XII e XIII che maritavano all'arte gotica l'antico tipo romano: del culto degli Italiani, naturale in popoli che ne erano i legittimi figli, fedelmente professato alla memoria di Roma, dove accorrevano i pellegrini di tutta la terra in cerca di miracoli e di emozioni cristiane, e tornavano fanatici di reliquie e di reminiscenze romane; e dove dice Dante « le porte che nelle mura sue stanno sono degne di reverenzia; e 'l suolo dov' ella siede è degno oltre che per gli uomini è predicato e provato » (1).

Nemmeno pel Bourckhardt adunque quella religione dell'antichità classica era una ispirazione o un trovato del cinquecento: essa era anche più che medievale; e buoni, mediocri, o pessimi che ne fossero gli effetti, ne risaliva il merito o la colpa anche più su che al medio evo, al genio ed alle tradizioni della nostra razza (2).

(1) Dante, *Convito*, loc. cit., Trat. IV, V — citato anche dal Bourckhardt.

(2) Ne farebbe fede, oltre alle testimonianze già più volte citate il culto superstizioso delle statue antiche sempre vivo in Roma lungo tutto il medio evo; culto che generò a sua volta le leggende della *Venere che ritiene l'anello nuziale* e della statua del Campo di Marte che ad-

E ciò soddisferebbe compiutamente alla nostra tesi, se molte opinioni tuttor persistenti intorno alla efficacia intrinseca di quella erudizione, non ci obbligassero a prolungar il discorso. Perchè non ci basta dire col Bourckhardt, che l'autorità classica non toccò la sostanza e penetrò solo la forma; convien anche esaminare fino a qual punto essa vi sia penetrata, e fino a qual segno una siffatta intromissione le abbia giovato.

XXII.

Se gli umanisti e i filosofi del secolo XV si fossero dati allo studio dell'antichità con quello spirito libero e ragionevole riverente sì alle tradizioni, ma geloso della propria originalità con cui vi si erano consacrati Dante, Petrarca, Boccaccio e tutto il medio evo: se essi avessero cercato nei monumenti dell'avita sapienza qualcosa più della nuda forma, anzi della vuota parola, di certo la rinascita di tanta coltura non avrebbe prodotto che benefici frutti, dei quali si sarebbe nutrito non solo il cinquecento ma tutta la po-

ditando il suolo diceva *hic percute;* enigma spiegato poi da Papa Silvestro il quale scavando il terreno che la statua consigliava di percuotere, scoperse un palazzo incantato: mito delle ricchezze artistiche sepolte sotto il suolo di Roma. E dice giustamente il Gregorovius (*Storia della città di Roma* vol. IV p. 763, Venezia, Antonelli 1873) che l'antica favola delle statue del Campidoglio fu per tanti anni associata col ciclo leggendario del mago Virgilio. Su *Virgilio nel medio evo* non c'è più bisogno di ritornare essendo ormai notissimo il libro del prof. Comparetti.

steriore civiltà. Ma sappiamo quel che avvenne. Il mondo greco-latino risorse, ma in parodia; la vetusta sapienza anzichè rinnovata da un culto ragionevole fu sconsacrata dal più burlesco feticismo; la poesia posta in servitù d'una lingua non sua degenerò in meccanica eco, in plagio servile ed in latrocinio sfrontato. L'Oratoria, gran faccenda del tempo, farneticando di risuscitare la magniloquenza ciceroniana, non riuscì che ad anticipare la gonfiezza secentistica ben meritando in privato il disprezzo di que' medesimi che in pubblico l'applaudivano. L'erudizione non fu più che una comparsa: il sacerdozio delle lettere che un turpe palleggio di adulazioni e di vituperi: l'arte della parola che un calcolato ricatto di mestieranti, o un fanciullesco trastullo di sciocchi e d'oziosi (1). I soli che tra tanti imitatori, ripulitori e rifacitori escan di schiera sono il Poliziano e il Pontano (2). E ciò perchè oltre il

(1) Sono storie note quella del Niccoli che fermava la gente per istrada per conventirli all'idolatria della nuova virtù; del Ficino che accendeva un lume votivo a Platone; del Platina che per vendicarsi dell'impiego infamava in un libello decorato del titolo di storia il suo benefattore che patteggiava nella *Sforziade* e nelle *Satire*, la lode o il biasimo: vero esempio, dice il Villari (*Machiavelli* pag. 159), di quel che potevano allora una grande memoria, una grande facilità nello scrivere e nel parlar varie lingue; una grandissima petulanza e superbia senza carattere, senza moralità, senza originalità. Fanno eccezione per il carattere Coluccio Salutati che pure appartiene al 300. Flavio Biondo ed altri poeti.

Vedi quello che intorno alle accuse agli Umanisti e loro giusto valore, dice il Villemain: *Litterature au moyen âge*, vol. II, pag. 335 e seg. Poi il Burchkardt, op. cit. tom. I, pag. 363.

(2) Non dimentico fra le eccezioni come prosatore il Poggio Bracciolini sebbene anch'egli più espositore e narratore erudito che pensa-

possedere in grado più eminente d'ogni altro il magistero della lingua e del verso latino furono poeti. Essi non hanno solo delle parole in mente: hanno nell'animo un mondo vivo d'affetti, di sensazioni e d'immagini. Tutta la vita idillica, sensuale, voluttuosa, molle del loro paese e del loro secolo s'è trasfusa in loro, ed essi come la sentono in versi *molles, lepidi, leves, jocosi* (1) la riproducono. Solo invece di riprodurla nella loro nativa favella, in quel volgare che tutto il popolo parla e rima, la riproducono traverso l'aureo velo di quella lingua di cui essi eran maestri, che una storia gloriosa e parimenti materna consacrava, che il mondo letterario prediligeva, che più solleticava il loro orecchio di filologi e la loro vanità d'eruditi, che forse poteva prendere il posto della volgare e ripigliar l'antico splendore. Ma s'ingannavano doppiamente, poichè si può riuscire, per fortunata congiura dell'ingegno e della natura, felici in alcuni saggi, ma non si può avvivare un arte nuova con una lingua morta,

tore: inoltre le oscenità e i mendaci del suo *Liber facetiarum*, lo abbassano. Non dimentico ne anche il Valla come filosofo ardito, sebbene uomo corrotto. E molto meno tra poeti scordo il Vida e il Sannazzaro sebben di loro io pensi quel che il prof. Tallarigo nel suo ottimo *Saggio intorno Giovanni Pontano e i suoi tempi*, diceva: « Scrittori elegantissimi di versi latini, imitatori perfetti della maestà Virgiliana ma non poeti. » Non pongo poi tra i meri eruditi la più nobile eccezione di quel tempo, Leon Battista Alberti. Esso non deriva dalla corrente erudita, ma popolare. Esso è un uomo che pensa, non una macchina che ciarla. Esso rompe col suo *Trattato della famiglia*, il doppio divieto degli eruditi, di dire delle cose e di dirle in italiano.

(1) È il Pontano che chiama così i suoi, nel *Partenopeo*. Ma non si potrebbe dire altrettanto di quelli del Poliziano? I *gravi* son ben pochi.

tanto più che quella lingua ne aveva di fronte una già adulta e già gloriosa per le sue prime prove, e che in luogo di accennare a ritirarsi innanzi alla latina andava sempre più afforzandosi e diffondendosi, penetrando persino in quelle corti, in quelle accademie, in quelle feste, in quelle cerimonie dove la rivale dominava.

Non se n'avvide o non glie ne calse, il Pontano, e restò il poeta degli umanisti: se n'avvide il Poliziano e diventò il poeta d'Italia. Egli serbò il suo gusto di latinista e la sua passione di filologo, ma da vero poeta riconobbe che l'arte destinata all'avvenire era quella in cui Dante aveva scritto la *Commedia,* non quella in cui Petrarca aveva scritta *l'Africa* e non esitò. Fece suo quell'umile volgare; porse l'orecchio alle informi ed umili voci della poesia popolare; pose mano a tutta quella rozza materia di strambotti, di canzoni, di rispetti, di laudi, di cui risonavan le Corti e il suo tempo (1); la purificò, la ripulì, la nobilitò coll'ingegno, coll'arte, col ricordo de' maestri; intagliò, colle *Stanze* e coll'*Orfeo,* il primo monumento poetico della nuova letteratura.

Ma tutti non eran Poliziano; e ben'altro do-

(1) Vedi sulla poesia popolare fiorentina nel secolo XV, uno studio eccellente come al solito del prof. D'Ancona nella *Riv. Contemp.*, settembre 1862 — Ricordiamo questa sentenza: « La poesia d'arte era caduta in quella secchezza di forme ed intolleranza di novità in cui era già caduta la scuola provenzale. Era necessario che un ingegno le comunicasse nuova arte riavvicinandola alla maniera più spontanea dalla poesia del volgo. »

veva essere il potere di quell'idolatria della forma, sulla folla degli scrittori e de' poeti. Tutti costoro furono tratti dalla loro medesima superstizione a sacrificare la parola al concetto, a rinunciare ad ogni indipendenza, a smarrire ogni originalità, a ridur le lettere e la poesia ad un puerile trastullo e ad un ricalco servile, a far di tutti i campi dell'arte un mondo rettorico ed accademico, carico di fuori di frasche e di metafore secentistiche, vuoto e freddo di dentro, inconscio d'ogni naturalezza e segregato da ogni realtà; aprendo così essi per i primi quell'insano dissidio tra la forma e il concetto, tra la letteratura e il popolo, tra l'arte e la vita, che preparò non ostante la splendida riscossa dell'Ariosto e del Tasso, il regno del Secentismo (1) e dell'Arcadia, retaggio fu-

(1) Non diremo intorno al valore intrinseco di quella letteratura imitatrice cose già dette e sapute da tutti. Le starebbe bene per epigrafe il giudizio che degli Oratori eruditi dava Pio II, « un Orazione fatta con arte non può commuovere che gente di poco conto. » Ricorderemo quel che del secentismo nella *Poesia cortigiana del secolo XV* scrisse dottamente il D'Ancona nei fasc. d'agosto e settembre 1876 della *N. Antologia*. Si leggano *Le Collettanee grece, latine e vulgari nella morte dell'ardente Serafino Aquilano in un corpo ridutte da Giovanni Filoteo* e dall'Ancona in parte pubblicate e basterà. Vengono poi nello stesso studio a rincalzo gli *Strambotti* del Cariteo, i *Canzonieri* del Tibaldeo e del Sasso e infine i *Nonnulla* del Serafino d'Aquila stesso, che supera, dice il critico editore i suoi maestri, ed è più falso e più luccicante di loro. È vero che dai Canzonieri e dai Sonetti, dai concettini, dai giuocchetti (famoso quel sull'*anello*, già fiore poi fatto dal *solo sguardo* della donna amata *uno smalto;* ma che sarà liquefatto dal *calore ardente* dell'amatore; e via di questo passo) è vero dico che talvolta il poeta si rivolge con voti e lamenti alla patria infelice, ma di loro resta sempre il giudizio che lo stesso Ancona ne dà:

« Che in fin dei conti, tutto il male di questo modo di comporre viene dall'aria viziata in che vivevano i poeti; dalla volontà, anzi dall'obbligo che si erano adossati di vellicare gradevolmente colle ar-

nesto fino al Manzoni ed al Leopardi della nostra letteratura. Del resto amiamo dirlo con uno storico, del quale solitamente tanto fuggiamo le opinioni quanto ammiriamo l'operosità e invidiamo l'ingegno (1), « chi non conosce progresso se non nel tornar indietro, nè bellezza

monie poetiche e musicali le orecchie della dame e dei cavalieri di Corte. Perciò la forma da essi adoperata fu, come più straordinaria, l'improvviso; e il carattere della poesia, concettoso, stillato, raffinato. Aggiungevano novità e pregio la bella voce, l'atteggiamento ispirato, e l'accompagnarsi sul liuto. Però tutti questi poeti cantano di falsetto, e la lor voce non è di petto, ma di testa: simili a quei poveri evirati musici che furono delizia delle effeminate Corti del secolo XVIII. Seguirono l'andazzo dei tempi e dei luoghi, scontando la gloria futura cogli applausi immediati; vollero, come dice Plinio, piuttosto gloria *lata quam magna.* Ingegno avevano, e avrebbero potuto far meglio: ma tutti furono vinti da quel desiderio del *gradire,* che già Dante rimproverava all'Urbiciani e alla poesia anteriore al *dolce stil nuovo;* tutti fecero offerta di sè a quella maladetta smania della popolarità, che ha traviato e travia e travierà, e in lettere e in politica, chiunque non abbia maggiore dell'ingegno l'animo.

« Tutta la letteratura cortigiana del tempo ha questi raffinamenti, queste quintessenze, che si manipolano negli eleganti convegni delle principesche dimore. Ora questi ragionamenti ed altri consimili, dei quali ognuno scorge la stretta affinità con la maniera dei nostri poeti, e sino l'identità di alcuni particolari concetti, erano, se vuolsi, indizio di gentilezza e di cultura: ingegnosi, acuti e anche onesti: specie che si pongano a confronto con *ragionamenti* di altri luoghi e di altre persone, pe' quali Pietro Aretino infamò sè stesso e il secolo. Ma ognun vede ancora quanto siano frivoli, quanto sian falsi, e come una poesia ed una letteratura che indi traessero il succo ed il sangue che le avvivi, potrebbero aver vaghezza esteriore, ma nessuna robusta e sana sostanza. Allontanandosi dal vero, dal *santo vero,* la poesia di tal fatta sarà un gradito delirio, un sollazzo passeggiero, un capriccio di moda e null'altro.

(1) Cantù, *Storia della Letteratura italiana,* cap. VI, pag. 96 sono quasi le stesse che usa anche nella *Storia degl'Ital.,* cap. CXXI, p. 535. Ma si sa che questo storico, pregio o diffetto che sia, e forse pregio e diffetto insieme, ha svelto come ramo da tronco dalla sua *Enciclopedia Storica* tutte l'altre sue storie minori, poco mutando e ancor meno correggendo.

se non nell'imitazione dell'arte, dovette professare che come i Greci l'avevano anticamente dirozzata così l'Italia dovesse a loro anche il risorgimento; ma noi ci rassegneremo a credere che la patria di Dante deva la sua coltura ai lotolenti grammatici fuggiti da Costantinopoli? »

Se l'universa biblioteca della classica sapienza non valse a mutar i fati dell'Oriente; se l'impero bizantino non ostante il formicolaio di dottori, di retori, di parolaj che mai paese abbia generato, e le migliaja di cattedre che leggevano e commentavano, sui testi originali, Platone, Omero, Aristotile, Tucidide, Senofonte continuò per il corso di dieci secoli ad andare a deriva finchè sparì nell'oscurità e nel disprezzo, simile dice il Montesquieu « al Reno che non è più che un ruscello quando si perde nell'oceano (1); » come avrebbero potuto rivolger le sorti d'una civiltà, in tante parti diversa e già radicata e matura, alcuni libri e alcuni dottori? Lo creda chi vuole: noi crediamo che se l'antichità classica non avesse avuto per alleato e cooperatore quello spirito italiano già operoso nel medio evo, di

(1) Vedi le cose sempre sensate che egli dice della decadenza dell'Impero greco nel suo *Grandeur et Décadence des Romains*, cap. X e XXII — Vedi anche Gibbon, *Decline and fall*. etc. cap. 54. Egli dice che l'Impero greco nel corso di 10 secoli non produsse un solo uomo ed una sola opera. Lo contrasta l'Egger l'*Hellenisme en France*, ma egli pure considerando solo la letteratura, attribuisce la causa della decadenza alla separazione della lingua volgare da quella dei letterati: aggiungendo che da questo divorzio tra il popolo e la società letterata « risultò che la vita elegante presso i bizantini si concentrò sempre più in un circolo ristrettissimo » Leçon V, pag. 95 e seg.

cui testè parlava il Bourckhardt, dal quale trarre di continuo la fecondità e la vita sarebbe accaduto della civiltà italiana come dell'impero di Bizanzio, sarebbe morta disputando, bisticciandosi, litigando sull'azimo e armeggiando di rettorica, sotto il cavallo dello straniero invasore.

Ma lasciamo questa questione oramai bizantina anch' essa, e veniamo a' ferri corti. In che consistette la virtù di quel nuovo ideale, d'onde cominciò ad agire la leva di quel nuovo principio? Forse da una nuova Religione?

Secondo i protestanti la Riforma rigenerò il Cristianesimo, ma non ne uscì; secondo i cattolici il Concilio di Trento lo salvò: la filosofia anche la più miscredente gli girò d'attorno, lo colpì da lontano, ma non l'assalì di fronte; e costretta a pronunciarsi fra la ragioneo la fede, scivolò per il rotto di un equivoco che era insieme una ipocrisia e una debolezza, e senza volerlo parere finì sempre col sottomettersi (1).

Gli è da un pezzo che il cinquecento è battezzato il secolo dell'Indifferenza per antonomasia; ma ho sempre dubitato che egli si meriti davvero, *ni cet excès d'honneur ni cette indignité*. Io penso anzi che codesta vecchia sentenza dell'indifferenza religiosa delle razze latine e più della nazione italiana, abbia urgente bisogno

(1) Intende ognuno che si parla della sottile distinzione che facevano i filosofi del 500, tra le verità di fede e le verità di ragione e delle dichiarazioni con cui messi alle strette dalla Chiesa le accompagnavano quasi tutti, « ragiono coll' intelletto, e credo colla volontà » che era poi un modo equivoco e codardo di disdirsi

d'essere, come tant' altre intorno al nostro medio evo, riveduta e corretta (1).

Certo nel cinquecento il sentimento religioso s'era di molto affievolito; e si può dire che l'elemento pagano rimastovi o introddottovi fin dalla nascita, favorito anche dalla nuova coltura grecolatina aveva un po' sopraffatto lo spirito cristiano e lo teneva soggetto; ma ciò non ostante far passare nella storia come esemplare dell'indiffe-

(1) E conviene anzitutto spiegare come il popolo creduto più indifferente sia anche in moltissimi casi il più superstizioso come le leggende, le novelle, le poesie popolari dimostrano. A proposito di questo il signor E. Rubieri nel suo recente libro già citato *Storia della Poesia popol. ital.*, cap. XIX, nota come « carattere della nostra poesia popolare sia uno strano cullarsi tra gli eccessi della miscredenza e gli eccessi della superstizione. » Tra venti esempi da lui citati ho veduto qualche eccesso di superstizione, ma nessuno di miscredenza. La più scandalosa è quella del Siciliano che invoca il soccorso di Cristo contro la razza dei padroni tiranni a cui il Dio risponde: « fatti giustizia da te; se avessi fatto così anch' io non sarei su questa *crociaccia* »

Lui vole la giustizia, ti la fazza
Ne speri che autre che la forza per tia
Si tu si omo e non si testa pazza
Metti a profitto sta sentenza mia
Io non saria super sta cruciazza
Si avessi fatto quantu dicu a tia.

Ora ognuno vede che l'empietà sta tutta nel mettere in bocca a Cristo il consiglio di rompere da noi stessi le nostre catene: ajutati che t'ajuterò; ma nè si nega Cristo, anzi lo si implora. È notabile anzi che i più aspri colpi della poesia solazzevole raramente feriscano i principj e i vincoli fondamentali della religione. Studio appunto la letteratura popolare e vedo un insieme di cose curioso: l'antipatia a Roma, il poco rispetto del clero; la noncuranza delle questioni teologiche: una certa confidenza famigliare di trattar Dio e tutta la celeste gerarchia mista ad una certa libertà artistica di rappresentarlo; una grande preferenza accordata ai Santi protettori ed a Maria Vergine; una mescolanza di riti e di credenze magiche, demonologiche, astrologiche mescolate alle verità semplici della Chiesa e del Vangelo: vedo insomma una religione zeppa d'errori e di superstizioni che assomiglia più ad un paganesimo cristianizzato che al vero cristianesimo; ma non vedo nè l'indifferenza.

renza italiana il secolo che diede alle lotte ed ai martirii della fede l'Ochino e i Soccini, il Carnesecchi e il Burlamacchi, il Paleario e il Castelvetro, la Giulia Gonzaga e l'Olimpia Morato, il Cardinal Morone e il Cardinal Contarini il Cardinal Polo e il Sadoleto (1), Papa Ghislieri e il Seriprando, Papa Caraffa e Gaetano Thiene il Bellarmino e il Suarez e *j' en passe et des meilleurs*, come dicono di là delle alpi; far passare, dicevo, fra i più increduli proprio quel secolo in cui per la prima volta si sia sparso in Italia sangue di popolo per il Vangelo, sembrami per lo meno un po' arrischiato (2).

Non da oggi soltanto noi professiamo che i giudizj dati sulla storia della riforma in Italia siano stati in ambedue i campi errati; errato il giudizio dei cattolici, i quali soffermandosi al fatto che le idee riformatrici non lasciarono fra noi alcuna chiesa o alcuna scuola, ne cavarono la precipitata conseguenza che esse non vi abbiano avuto alcun seguito o diffusione: errato quello dei protestanti, i quali paghi di trovare anche in Italia una bella schiera di apostoli e di

(1) Non aggiungiamo qui Vittoria Colonna e Michelangelo come vorrebbero il Grimm e i protestanti tedeschi, perchè è affatto immaginario che essi parteggiassero apertamente per la riforma luterana Più certamente essi vagheggiavano quelle idee di riforma interna, disciplinare, legale, di cui il Contarini e il Polo erano promotori. Ma così la Colonna che il Buonarroti se non furono protestanti o riformatori furono certo ardentissimi credenti.

(2) Alludo alle stragi dei Valdesi di Calabria e di Piemonte. Ricordiamo sui *Valdesi di Calabria* una bella monografia del compianto De Boni, con documenti

martiri della nuova fede corsero difilati alle illazioni opposte; che la Riforma abbia vissuto in quei giorni anco fra di noi di vita prospera, rigogliosa, la quale a parer loro sarebbe stata anche più tenace e durevole se la malefica vicinanza della sedia papale non ne avesse ammorbato sin dai primi giorni la culla. Però l'opinione mia fu sempre che entrambi questi giudizj si discostino d'un ugual tratto dal vero, il quale, come è sua legge, sta anche questa volta nel mezzo. E il vero scrivevamo noi stessi pochi anni sono, il vero ci par questo (1): « Il moto delle idee religiose nel cinquecento fu tra le classi colte italiane maggiore di quello che spacciano gli storici del cattolicismo; ma gli effetti nati da esso minori assai di quello che immaginano gli storici della Protesta. Perocchè nessuna rivoluzione va guardata da un solo punto di vista. Così la religiosa del secolo XVI non va considerata solo dal lato degli assalitori, ma anche da quello dei difensori; nè in coloro soltanto che della Riforma volevano farsi strumento a perdere la Chiesa, ma in coloro che volevano farsene mezzo a salvarla; e finalmente non solo in coloro che avrebbero divorziato dalla Chiesa al seguito della Protesta tedesca, ma anche in coloro, e in Italia non

(1) In uno studio su *Michelangelo credente* pubblicato due anni sono nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* che passò come tante altre cose mie obbliate senza produrre altro effetto che una sfuriata iraconda dell'*Unità Cattolica*. Io mi vergogno di citarmi. Se oggi persisto nelle medesime idee e non saprei trovarvi altre parole.

scarseggiavano, che la oltrepassavano e miravano a tale alterazione del dogma cristiano che equivaleva ad una assoluta negazione. E ognuna di queste parti aveva le sue varietà, le sue gradazioni estreme e medie, che non vogliono essere trascurate, così come in un quadro non si possono trascurare le penombre e le sfumature. E come il partito della Riforma, si divideva esso pure in due frazioni, in quella, cioè, che voleva soltanto mutare la costituzione disciplinare, ed in quella che si sarebbe pure spinta ad una correzione del dogma, così l'eresia si frazionava in parti anche più numerose a seconda dell'intento particolare di ciascun promotore, del genio e delle circostanze speciali dei popoli a cui si applicava. Da qui quella prima e più generale partizione che rimase nella storia col nome di confessione luterana e di confessione calvinista, suddivise poi anch'esse, specialmente durante il periodo della loro formazione, nelle innumerevoli scuole e *variazioni* che porsero occasione ad uno dei libri più calorosi ed eloquenti che sia stato scritto in favore della Chiesa dal Concilio di Trento in poi. Ora in Italia quelle diverse correnti del moto religioso che abbiam notato le abbiamo vedute passare e ripassare tutte quante e urtarsi e cercare per un certo tempo in mezzo alle classi intelligenti, dove naturalmente si inizia e si rinchiude la vita dello spirito, una fecondità di pensieri e d'opere, una passione di battaglia e di sacrificio che nulla ha da invidiare al moto

certo più profondo, ma meno libero e meno vario dei paesi conquistati dalla Riforma. »

Comunque non è questo il problema che noi dobbiamo risolvere: fosse anche vero alla lettera che la Riforma non attecchì in Italia solo per tepore di sentimento religioso e per grossa noncuranza degl'interessi dell'anima in un secolo tanto affaccendato dagl' interessi della materia, sta il fatto che il Cristianesimo restò la sola nuova religione creduta e dominante: che la Chiesa continuò a servirsene pe' suoi fini; lo Stato a puntellarvisi e a farsene strumento di regno: la scienza a rispettarlo non solo ma a cercare di conciliarsi con esso: l'arte a prenderlo per tema o per ispirazione delle sue opere: gl'increduli a burlarsene tutta la vita per invocarlo poi in punto di morte: il popolo a travestirlo e contraffarlo di riti pagani, di credenze teurgiche, di superstizioni magiche, ma a crederlo.

Laonde infiacchito, screduto, paganizzato finchè si voglia egli può ancora dire, al secolo, superbo: tutto ciò che di grande, di decisivo, di solenne, s'è fatto, scoperto, iniziato, s'è fatto, scoperto, iniziato all'ombra della mia croce, per l'ispirazione della mia fede, colla consacrazione della mia parola; e infine, se vuoi rinata la civiltà dalla scoperta d'alcuni codici e manoscritti, furon due Papi che ne iniziarono e condussero l'impresa: se ti glorii dell'acquisto d'un nuovo mondo fu un cristiano che te lo diede: se ti vanti d'una nuova cosmogonia furono due cri-

stiani che la divinarono; se ti par la maggior delle tue conquiste il metodo sperimentale fu un cristiano che te lo assicurò; e cristiani sono per il soggetto, l'ispirazione, l'opera, i marmi più insigni, i dipinti più famosi, i tempi più augusti, l'ultimo ma il più grande poema epico di cui l'Europa s'onori; e cristiana la sola pugna d'epica grandezza che combattè, nelle acque di Lepanto, il cristiano eroismo.

Nè altro che una progressiva naturale trasformazione fu quella della scienza. Il cammino da essa percorso nel 500 potrebbe credersi prodigioso se non se ne potessero contare, quasi passo per passo gli avanzamenti, nei secoli precedenti. La speculazione filosofica s'accampò fieramente da nemica dichiarata della scolastica, ne disprezzò gl'idoli, ne derise il linguaggio, ma non seppe districarsi interamente dalle sue fasce, nè divenir più ragionevole e più libera. Il Santo Platone subentrò al Santo Aristotele: il commento Afrodisiaco scacciò il commento Averroistico; l'allegoria alessandrina di Marsilio (1) e le conclusioni cabalistiche di Pico (2) presero il luogo delle sentenze di Pier Lombardo e dell'*Ars magna* di Raimondo Lullo; ma nessuno oserà dire che

(1) Il linguaggio allegorico non era solo del Ficino nè di tutta l'accademia platonica, ma di tutto il secolo. Il Bandini nel suo *Specimen*, vol. II, pag. 58 — chiamava quella allegoria generi più che poetici: e cose da matti.

(2) Sanno tutti che Pico trasse dalla cabala orientale 900 tesi o conclusioni in ogni ramo dello scibile, che egli si offriva a sostenere *salva auctoritate Eclesiæ* coi più bizzarri argomenti.

la libertà del pensiero, la ragionevolezza del metodo, e la proprietà del linguaggio, condizioni d'ogni filosofia, vi abbiano grandemente guadagnato.

Il problema della nuova scuola fu sempre quello nè poteva esser diverso: degli universali, di Dio e dell'anima; ma le soluzioni, nemmeno quella di Pomponaccio che si pronunciò per la mortalità dell'anima *semplicitcr* e per l'immortalità *secundum quid* non sono di molto diverse da quelle di Abelardo, di Amaury, di Ockam, e di tutta la scuola nominalistica. Il concetto poi di fondare le dimostrazioni sciëntifiche del Cristianesimo, sul platonismo oltre che non attesta nulla in favore di quella separazione della Filosofia e della Teologia di cui si dà vanto al 500; è antica quanto le stesse Filosofia e Teologia cristiane; quanto Boezio (1), quanto Eusebio, quanto Agostino, quanto Dante stesso (2) e non è detto che l'idealismo trascendente di Marsilio Ficino l'abbia espresso con maggior chiarezza o maggior rigore di quello che si legge nel *De Consolatione*, nel *Civitate Dei*, nelle *Confessioni* e nel *Convito*.

È vero, una distinzione tra la fede e la ragione, i filosofi del 500 l'avevano concepita, ma una distinzione assurda, sofistica, vile, ardita nelle

(1) Sui rapporti della filosofia di Dante col Platonismo — Vedi soprattutto Ozanam *Dante et la Philosophie catholique au XIII siecle*, part. III, cap. II, pag. 267 alla 285.

(2) Boezio — *De Consolatione*, lib. I, pros. 3, lib. III, pros. 9 etc. — Sant'Agostino *De Civit*, lib. VIII e *Confess*. VII, ecc. — *Convicto* specialmente II. 5, 14, III, 9 ecc.

premesse, pusillanime nelle conseguenze, intesa non già ad affermare la pienezza della libertà della ragione ed a sottrarla alle invasioni ed ai ceppi della fede, ma a tenersi sempre aperta una torta scappatoja per potergliela quando che giovi sacrificare; più curante delle comodità e della vita tranquilla dei filosofi che dei diritti della filosofia, e del trionfo del vero. Dei filosofi che danno la scalata al cielo e finiscono a ritrattarsi come Pomponaccio, od a darsi convertiti nelle mani del Prete come Pico della Mirandola è pieno il così detto rinascimento, e conviene arrivare alla sua agonia per trovar dei veri filosofi che sappiano come il Vanini, come Campanella e Bruno, rispondere fino all'ultimo *est est non non*, e per la sacra libertà del loro pensiero dar la vita (1).

XXIII.

Che diremo poi di quella miscela di dottrine teologiche, magiche, demoniache, negromantiche, cabalistiche che continuò ad infarcire tutto il corpo delle scienze naturali, non solo per quanto è lungo il cinquecento, ma per alcune centinaia d'anni a venire, e finì quasi alle porte dell'Enciclopedia e della rivoluzione francese. Si accusa quel

(1) Infatti Bruno, Campanella, Vanini appartengono più al 600 che al secolo anteriore.

misero medio evo d'essere stato la culla e la fornace di tutte le scienze occulte; senza riconoscergli almeno che tanta parte di esse le ereditò da quella sapienza greco-romana e da quella fratellanza arabo-orientale (1), da cui la scuola che non vuol nulla dal cristianesimo fa derivare ogni bene, ed ogni civiltà. Certo il medio evo credette alle streghe, ai maghi, alle lamie, alle donne volanti, ai demonj, ai negromanti; ci credette, ed anche per non essere da meno de' suoi confratelli venturi ci scredette, li perseguitò e li bruciò (2); ma in che fu diverso il cinquecento? Ficino incolpava Saturno della sua tristezza e camminava cinghiato d'amuleti; Pico della Mirandola combatteva l'Astrologia e professava la Cabala, e Pomponaccio nelle *Incantagioni* sosteneva le influenze astrologiche; Cornelio Agrippa, Paracelso, Cardano, Della Porta, ristaurano può dirsi tutta la scienza; e Cellini credeva ai diavoli, Bembo alle predizioni, Guicciardini agli spettri, Campanella, Fracastoro, il matematico Cavalieri, Machiavelli stesso all'influsso degli astri: Keplero

(1) Si può vedere in Maury: *La Magie et l'Astrologie dans l'antiquité et au moyen âge*, cap. III, e nell'*Antiquité devoilé* di Boulanger uno di que' vecchi libri della fine del secolo scorso, troppo immeritamente dimenticato. Nel lib IV cap. III della detta opera si legge che il vaticinio d'un gran giudice che doveva alla fine de' tempi distruggere l'universo, non fu solo dei millenarj e degli apocalittici cristiani, ma di tutti i tempi e di tutte quasi le religioni.

(2) Dante però all'Astrologia non credette, ed anche se non fosse vero la lettera che Cecco d'Ascoli dice aver ricevuto da lui contro l'influsso de' Pianeti — *Acerba*. lib. III, cap. 10 lo dimostrerebbe la nessuna importanza ch' egli dà a una scienza, che per molti era capitale, e nel suo Poema e nell'altre sue opere.

pensava le stelle abitate e governate da anime; e per sospetto di magia e stregheria si processavano e si bruciavano ancora, coll'assenso di tutte le scienze, coll'intervento di tutte l'autorità, coll'approvazione della parte più elevata e colta del popolo, centinaia d'infelici non d'altro colpevoli che d'essere vittime dell'errore comune (1); laonde è ben lecito chiedere che cosa il secolo della ragione, della natura e del positivismo abbia in questo rispetto a vantare sui precedenti? Pasquale Villari crede basti chiamar il fatto una delle tante contraddizioni di quel secolo; e spiegarlo come già il Maury (2) col bisogno di sostituir alla spiegazione soprannaturale una naturale, anche quando la scienza non era in grado di trovarla; ma la spiegazione stessa non fa che confermare la causa.

La spiegazione che gli apologisti del secondo Rinascimento chiamano naturale non è infatti meno soprannaturale d'ogni altra, se riposa su forze occulte che la scienza non sa scoprire; e poichè gli studiosi del cinquecento cercavano quella scienza senza saperla trovare, implicitamente confessavano che non erano, intorno a certi fenomeni almeno, nè più dotti nè più illu-

(1) Diciamo questo perchè il vero è che la Chiesa tanto nel medio evo che nel 500 fu quella che lungi dal prestar mano alla stregheria, la respinse e condannò. Essa ebbe il torto di perseguitarla colla violenza; ma la scienza ebbe anche maggior torto di proclamarla verità.

(2) Villari — *Nicolò Machiavelli*, pag. 185, Maury, op. cit, pag. 213 e anche il Vacherot. *Hist. de l'Ecole d'Alexandrie*, I. II, pag. 145 dà la medesima scusa.

minati dei loro padri, i quali è lecito supporre, non si eran rivolti a quella spiegazione della scienza occulta per lo strano piacere di accrescere cogli enigmi delle soluzioni gli enigmi dei problemi che non intendevano; ma solo perchè lo stato delle loro cognizioni scientifiche non ne forniva loro alcun altra, ed eran anch'essi nella necessità che costringeva gli uomini del cinquecento, di dar corso a quel surrogato forzoso della scienza falsa, finchè fosse anche per loro spuntato il giorno della vera.

Non ostante tanta mescolanza d'errori però, le scienze naturali diedero nel cinquecento un passo che potrebbe dirsi decisivo. Basterebbe la nuova cosmogonia fondata da Copernico e da Keplero che il nostro Galileo doveva colle sue sperienze confermare, per porre quel secolo fra i più grandi ed eloquenti testimoni della potenza dell'umano intelletto. Ma non dovette nulla a chi lavorò prima di lui in quel medesimo campo; a chi anche inciampando negli errori mostrò la via d'evitarli, a chi anche smarrendosi ne' sogni, s'accostò alla luce della realtà?

Non parliamo delle scoperte di Copernico, e di Keplero; che essendo state piuttosto effetto d'ispirazione che di raziocinj, e piuttosto di divinazioni che d'ispirazioni son possibili in ogni tempo e balenarono infatti ad alti e fortunati intelletti in età più oscure e più remote (1).

(1) Presentirono il moto rotatorio della terra lo stesso Tolomeo, i Pitagorici, La Cabala stessa. Vedi Libri *Hist. Sciences Mathemat.*

Parliamo di quel principio che confermò il loro sistema, che ne rese sensibili le dimostrazioni, e possibile lo sviluppo, che lo collocò al di sopra d'ogni controversia e d'ogni dubbiezza e ne assicura la perpetuità e il trionfo: parliamo del metodo sperimentale. Or bene, forse che esso fu un trovato tutto nuovo, originale esclusivo al cinquecento?

Anche qui la Scolastica reclama la sua parte (1). Essa ammetteva come fonte delle cognizioni l'esperienza. S. Tommaso ne faceva fondamento delle sue dimostrazioni; Gerberto e Ruggero Bacone erano sperimentali; Dante, traducendo da par suo la dottrina della esperienza la fa dire da Beatrice sorgente ai rivi dell'arte (2).

Il vero è che il medio evo non escluse mai *l'a posteriori* dai fondamenti della logica, e riconobbe col suo Aristotile la grande importanza del testimonio dei sensi e dell'esperienza; soltanto, dubitoso della sua fallacia quanto più tardi lo saranno gli sperimentali della fallacia della ragione, non seppe affidarvisi abbandonatamente, nè elevarlo a principio costante ed a metodo ordinato e scientifico. Ma forse che a tanto riuscì il secolo XV; o lo stesso XVI? No per fermo.

(1) I dialettici del medio evo, dice l'Haureau, ammettevano tra i mezzi di certezza l'esperienza, la ragione e la fede — Cantù, *Fil. Scol.* pag. 712.

(2) Da quest' istanzia può deliberarti
Esperienza se giammai la provi
Ch' esser suol fonte a rivi di vostr' arti.
Parad. II.

Il metodo sperimentale è certamente uno de' più grandi stromenti dell'intelletto scientifico; ma esso non è merito del cinquecento. Esso lo presentì come l'aveva presentito il medio evo, ma non lo formulò (1). Il Telesio che il Bacone chiamava il primo uomo nuovo, professò di acquetarsi alla testimonianza de' sensi, pronto a disdirsi anch'egli se la Chiesa l'avesse richiesto (2); ma dice il suo ultimo storico « il metodo di coordinare i fatti, di raddrizzare uno col mezzo dell'altro; di sforzare in certa maniera la natura a svelare il suo segreto, istituendo una serie di osservazioni sopra lo stesso fatto, riprodotto sotto svariate condizioni; di saper sceverare la parte accidentale dalla sostanziale, di indurre insomma dai fenomeni mutevoli la legge universale, questo metodo non era ancor nato. Assai giovò la filosofia telesiana allo stabilimento della induzione; ma il suo autore è troppo lontano dall'averlo messo in pratica (3). »

E non lo mise in pratica che il seicento; così volendo il provvido destino della nostra storia che quando moriva l'arte rinascesse, in nuove forme, la scienza. Però non conviene dimenticarselo mai: tutte le maggiori scoperte di cui a ragione si gloria il secondo rinascimento sono dovute all'ispirazione dell'ipotesi ed alla spregiata

(1) Fiorentino — *Bernardino Telesio e la sua filosofia*, ecc. pag. 242,

(2) *Novorum hominum primum agnoscimus* — *Bacone De Princip. atque Orig.* I, III, pag. 149.

(3) Fiorentino ap. e pag. cit.

virtù del raziocinio. L'aureo secolo non ostante la copia de' suoi mezzi, la ricchezza de' suoi pensatori, non seppe venir in conforto e riprova delle grandi divinazioni di Copernico e di Keplero con nessuna di quelle decisive dimostrazioni sperimentali che troncano ogni dubbio. Tanto vero che Bacone stesso, in nome della rigida testimonianza de' sensi le confinò tra le favole (1); e se alla fine la nuova Cosmogonia riuscì vittoriosa dalla molteplice guerra che durante tutto il cin-

(1) In una lettera di risposta a Toby Matthew che lo intratteneva dei lavori del Galileo, citato anche da Charles de Rémusat (nel suo *Bacon, sa vie, sou temps*, etc., Paris, Didier, chap. I, pag. 387) che diceva: « M' auguro che abbiate ad impegnare gli astronomi d' Italia a « tralasciar di trastullarci colle loro favole e a serrare più nei legami « del senso le loro esperienze. »

Combatte poi espressamente il sistema Copernicano nel *Globus intellectualis*, cap. V e nel *Thema Cœli.*

Sono poi noti i molti errori, pregiudizii e puerili soluzioni di più puerili quesiti intorno ai fenomeni naturali, sparsi nelle sue opere, specialmente nel *Silva Silvarum.*

Ed anche il merito comunemente attribuitogli di fondatore del metodo sperimentale, va di molto scemato. Senza ridire quello che già dicemmo del concetto sperimentale nel medio evo Leonardo da Vinci aveva scritto e predicato prima di lui: « l'esperienza è l'interprete degli « artifizi della natura; ella non s'inganna giammai. » Avant lui ou sans lui, aggiunge il Rémusat (pag. 296), Gallilée dout les écrits contiennent autant de discussions sur la méthode que d' espositions de faits avait inventé le microscope, le compas de proportion, le thermometre à air, perfectionné le téléscope, observé les phases de Vénus, calculé la clinte des corps, posé le principe de la dinamique et de la l'hydrostatique démoutré enfin le mouvement de la terre que niait Bacon — Avant lui ou sans lui Keppler avait trouvé les lois qui règleut le cours des astres et qui ne sout elles-mêmes que des merveilleuses inductions exprimées sous la forme des mathématiques. Ces exemples e d'autres permettens de supposer que si Bacon en été refusè un monde l'oeure commencée n'en aurait pas été moins accomplie et les sciences renaissant comme d'elles-mêmes nauraient pas attendu son signas pour vivre et leur nouvelle vie et paurcourir du même pas leur glorieuse carrière. »

quecento le mossero insieme i sofismi della dialettica, i pregiudizj della scuola, le superstizioni della fede, i dogmi d'un'altra metafisica, e le formule d'un'altra matematica, lo deve solo a quel Galileo che per la fede, l'ingegno, la vita scientifica, le maggiori sue scoperte appartiene ad una nuova era e veramente la inaugura.

XXIV.

Ma al mondo della scienza sovrasta nel 500 il mondo dell'arte. Esso abbraccia tutto quel secolo e gl'imprime il suggello. È l'arte che lo solleva su tutti gli altri e lo redime da tante sciagure, lo lava da tante brutture, lo preserva dalla totale corruzione, comunica alla sua fradicia materia un'anima immortale. Se la civiltà potesse chiudersi nella sfera d'oro dell'arte, il trecento a petto del cinquecento sarebbe un bambino a petto un gigante, un vago splendore d'astro nascente al paragone d'un sole sfolgorante nel pieno meriggio. Eppure anche queste parole ci fan riflettere che quel gigante ebbe un'infanzia: che quel sole ebbe un aurora ed un mattino. Non v'è trasformazione più gradatamente progressiva, non v'è catena più visibilmente continua di quella della nostra arte: e dico nostra perchè questa per ora ci occupa; ma sappiamo che potrebbe dirsi di tutta la europea. Ed ogni stadio ha la sua ragione, ogni anello il suo uf-

ficio. Giotto emancipa la figura dal fosco tipo bizantino, e fa il primo passo verso la trasparenza del colorito, la varietà dei tipi, la naturalezza delle movenze. Masolino da Panicale (1), dal Vasari trascurato, e più il Masaccio (2), fanno il secondo, forse decisivo, sulla medesima via congiungendo più intimamente alla religiosa idealità del concetto il senso già maturato della realtà, introducendo più di frequente nella leggenda la storia, e nei tipi convenzionali il ritratto, accurando sempre più gli accessorj, meritando in ogni loro opera il concorde elogio de' migliori suoi giudici, di primi pittori della vita, della verità, e della natura.

Lo stesso potreste notare della scuola veneta, dal Giusto, dal Guariento e dall'Allegri scolari del Giotto, via via pei Vivarini di Murano fino a Gentile da Fabriano ed a Gentile Bellini (3).

(1) Chi voglia sincerarsi dei grandi progressi già fatti, tanto nel concetto che nella forma, da Masolino da Panicale veda gli affreschi di Castiglione da noi visitati di recente e già illustrati in una eccellente Monografia di Francesco Peluso — *La Chiesa di Castiglione e le Opere d'arte che contiene*, Milano, Brigola, 1874.

(2) Ricordo anch' io non perchè lo ricordino tutti, ma perchè bellissimo l' elogio che di lui faceva il Caro:

Pinsi e la mia pittura al ver fu pari,
L' atteggiai, l' avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto; insegni il Buonarroto
A tutti gli altri; e da me solo impari.

Vasari e Baldinucci dicono press'a poco lo stesso.

(3) Fra Gentile da Fabriano e Gentile Bellini si frammette il padre di questi Jacopo; ma di questo a me non fu dato veder nulla nemmeno i famosi ritratti di Laura e Petrarca nella galleria Manfrin. Essi però, dice il Selvatico, sono così impiastricciati dal ristauro che sarebbe impossibile anco vedendoli renderne un giudizio.

E lo stesso potreste dire e fu già detto della nostra scultura e d'ogni altra arte. Ora dunque il campo s'era fino dai cominciamenti del 400 già aperto e non restava più che a coltivarlo, lasciando alle varie attitudini e inclinazioni il correrlo a lor posta, e l'innestarvi i germogli già apparsi. L'Angelico si assorbirà nell'animar tipi celestiali; il suo scolaro Benozzo Gozzoli prenderà da lui la varietà delle arie, ma gli aggiungerà la finitezza de' contorni; il Lippi primeggierà nel paesaggio, e molto prima del Sanzio e di Giulio carezzerà nelle sue Madonne le sue Belle; lo Squarcione e dietro lui il Mantegna faranno sentire nella scrupolosità del disegno e nella scelta e composizione del soggetto il primo gusto dell'imitazione classica; il Perugino radunerà nella sua *Pietà* e nella sua *Assunta* tutta la poesia della scuola mistica umbriota, e genererà Raffaello e la sua prima maniera.

Colla stessa rapida occhiata potreste vedere dalla scuola della forza e dei muscoli nascere Michelangiolo; da quella del colorito e dalle carni, Tiziano; da quelle del disegno e dalla scientifica prospettiva e filosofica espressione delle arie Leonardo, e così via. Ognuno di quei pittori ha un padre ed un avo, e gli avi non furono che i Raffaelli, i Michelangioli, i' Leonardi, i Tiziani del medio evo. Anzi ognuno di quei pittori è egli stesso esemplare di trasmutazioni costanti.

Della maniera di Raffaello fu tanto detto da maestri che non occorre aggiungere di più. Egli

passa dalla ispirazione mistica, dalla semplicità un po' fredda, dalla compostezza un po' rigida della maniera umbra di cui è modello lo *Sposalizio*, al comporre naturale, al disegnar largo, al colorito vivace della maniera fiorentina di cui è tipo la *Deposizione,* e da essa per mezzo alle transizioni necessarie ad ogni grande creazione, ai concepimenti filosofici, alle composizioni drammatiche, al fare libero e ardito della terza maniera romana sintesi della formosità greca e dell'idealità cristiana che ha il suo massimo tipo nella *Disputa del Sacramento* e nella *Scuola d'Atene,* per finire poi con un ritorno alla prima maniera, ma un ritorno che porta seco tutti i perfezionamenti d'una vita di sperimenti e di trionfi, nel quadro che irradiò il suo capezzale di morte, la *Trasfigurazione.*

E questo frequente mutare di concetti e di forma nei pittori del medesimo secolo ci deve invitare ad essere molto cauti nell'accettare ad occhi chiusi per cosa giudicata quell'opinione molto accreditata è vero, ma non molto dimostrata che tutta l'arte del cinquecento si fosse trasformata in pagana. Guai se fosse lecito applicare all'arte quella statistica che oggi presume contare perfino le pulsazioni del cuore. Son tante le opere d'arte di soggetto e d'intento religioso e naturalmente cristiano che non potendo dare un passo senza imbattersi in una chiesa, in un oratorio, in un battisterio, in un tabernacolo, in un camposanto, in un chiostro, in una Vergine, in un Cristo, in

una Maddalena, in una Natività, in una Famiglia, in un Transito, in una Pietà, in una Gloria, in una Visitazione, in un'Assunzione, in una Crocifissione, in tutti i mille santi e sante dei Bollandisti e del Calendario, si potrebbe temere davvero d'essere tornati non già ai tempi di Pericle e d'Augusto ma di Gregorio Magno e di Ildebrando.

Ma se in siffatta quistione non si fa alcun sforzo a rigettare come profana e quasi sacrilega, la legge della quantità, avrà almeno un valore non dirò assoluto ma relativo, quello della qualità. Ora se la si guarda sotto questo aspetto quali sono i capolavori della pittura della Scuola Raffaellesca? O la *Trasfigurazione* o la *Madonna di San Sisto* o la *Disputa del Sacramento* (1). E della Leonardesca? *La Cena;* e della Veneziana? *L'Assunta;* e della Scultura? Il *Mosè;* e del fondere in bronzo? Le *Porte di San Giovanni*; e dell' Architettura? *San Pietro* e la sua cupola. A diecine si contano i dipinti di tema pagano, a migliaia quelli di soggetto cristiano, e non è detto che quelli siano i migliori. Per bella che paja la Galatea non vince la Madonna di S. Sisto, e l'Apollo suonatore di violino del Parnaso non sarebbe certo

(1) Si disputa appunto tra gl' intelligenti a quale di questi tre dipinti spetti il primato. Il Selvatico sta per la *Disputa*, il Passavant per la *Madonna di San Sisto*: il Rio per la *Trasfigurazione*: il Vasari di questa non è molto fervido; ma insomma chi ha veduto tutti i tre capolavori e non serva a preconcetti starà sempre dubbioso in quale risieda la maggiore eccellenza.

stato ammesso alle scuole d'Apelle e di Polignoto per un capolavoro. Va per le bocche di tutti che la più parte di quegli artefici che sceglievano e trattavano soggetti cristiani erano ne' costumi pagani e non credevano verbo del mondo religioso che ogni giorno rappresentavano; laonde tanto la scelta quanto l'esecuzione di siffatti argomenti null'altro provano se non quella vecchia verità della separazione, anzi contraddizione dell'arte e della vita che era la linea caratteristica e di quella generazione. Si potrebbe, a dir vero, se l'argomento avesse forza, opporre all'incredulo Perugino il credentissimo Sebastiano dal Piombo, ed al mondano Giulio romano, l'austero Michelangiolo. Si potrebbe per Raffaello stesso rispondere col Passavant, « ciò non ostante tutte le sue eccezioni, persino le sue pitture mitologiche non hanno, nel frivolo significato della parola almeno, nulla di sensuale; se egli infiamma la nostra immaginazione è solo in ciò ch'essa racchiude di più puro. D'altro canto, quello stile di cui si pretenderebbe contrastare la religiosità è quel medesimo che ha prodotto l'opera la più religiosa dell'arte cristiana — e il solo nominarla ribatte ogni replica — la Madonna di S. Sisto (1). »

Ora consentiamo pure che fossero parimenti increduli, parimenti noncuranti, parimenti af-

(1) Vedi *Raphael d'Urbin et son Père Giov. Santi,* di G. D. Passavant, trad. di Laervin, Paris 1860, vol. I, pag. 303.

fetti della medesima contraddizione i Papi, i Re, i Principi, i Cardinali, i Capitoli, la Nobiltà, le Repubbliche, le Signorie, i Conventi che commettevano que' soggetti, ne proteggevano gli artefici, ne tappezzavano i Palazzi, le Reggie, i Templi ed i Chiostri; e noncurante e incredulo più di tutti il popolo che ammirava que' capolavori, e se ne disputava le copie, e ne ornava le pareti più modeste delle sue case e delle sue chiesette: ci sarà però lecito dire di questa come di tante altre contraddizioni che essa non era gratuita; che aveva una causa antica e necessaria; che quella causa era lo spirito della fede medievale; il quale anche in mezzo al saturnale della risurrezione pagana costringeva quella società a riconoscerlo, a subirlo, a chiedergli le sue più nobili ed estetiche ispirazioni: a dovergli le sue glorie più pure, a transigere e vivere con lui!

XXV.

Ma scoppiano impazienti gli oppositori; non è dal numero, nè dal concetto, nè dal tema trattato che va desunto il carattere dell'arte del cinquecento, ma dalla forma. È la forma la sua virtù; sta nella forma la sua novità; è per la precisione delle sue linee, la morbidezza del suo colorito, l'eleganza de' suoi atteggiamenti, il sereno riposo delle sue espressioni, l'armonia di tutte le sue

parti, che essa s'uguaglia all'arte greco-latina d'onde ha tolto i modelli e il nome stesso di pagana.

Dopo aver tanto detto e ripetuto, che fondamento della civiltà moderna è il connubio della tradizione latina collo spirito cristiano e che il cristianesimo si propagò rapidamente tra le nostre stirpi per gli elementi pagani e politeistici che seppe, purificandoli, conservare nel suo seno, non ci costa sforzo veruno il riconoscere ad un secolo tanto progredito come il cinquecento, il merito d'una forma, che secoli men colti di lui avevano cercata se non raggiunta, e la quale altro non era insomma che l'estrinsecazione più pensata e compita del loro medesimo concetto.

E valga il vero. In che avrebbe a consistere codesta tanto declamata diversità tra la forma artistica delle due età che taluno ci dipinge così profonda e inadeguabile da rappresentarcele come il segno caratteristico di due civiltà opposte e inconciliabili. Nel concetto fondamentale dell'arte forse?

Che mi sappia, dottrine estetiche il medio evo non ne formulò (1). Occupato a fare, non aveva tempo a dottrineggiare. Prender per modello la natura e riprodurla con semplicità e chiarirla, ecco tutta la sua estetica. Arte riflessa, calcata di seconda mano sugli stampi altrui non ce n'era,

(1) Non chiamo tali le innumerevoli grammatiche e rettoriche, copie, traduzioni o contraffazioni della latina, e s' intende del latino del basso impero.

e tutti sanno che il periodo della scuola imitatrice dei Provenzali si chiuse prestamente. La stessa mancanza di grandi modelli da imitare sforzava gli artisti all'originalità. Si creava tutto; la parola, il ritmo, il disegno, il colorito, la tecnica e la poetica; ed i figliuoli aggiungevano novità e perfezionamenti all'opera dei padri, senza mai copiarli.

Ognuno faceva da sè cercando nel proprio ideale, fatto sentimento, non solo l'ispirazione ma anche il modo. Que' pittori forestieri che sulla porta dalle loro botteghe coglievano a volo di matita i tipi che passavano loro d'innanzi sono, può dirsi, la storia dell'arte del medio evo. Essi insegnavano ottocento anni prima di Goëthe quella *gelegenheit gedichte* ch'egli faceva la sorgente unica e vera d'ogni poesia.

La risposta di Dante a Buonaggiunta tutti la sanno a memoria. Ebbene tutta la estetica è lì in quelle tre terzine; nè fu detto nè si dirà di più. L'antichità su questo rispetto non aveva insegnato nulla di diverso; il cinquecento non ha inventato nulla di superiore. Orazio che aveva già scritto « *si vis me flere dolendum est primum ipsi tibi* ». Raffaello che dirà « *seguo una certa idea che mi viene alla mente* » Michelangiolo che soggiungerà « *non ha l'ottimo artista alcun concetto — Che un marmo solo in sè non circoscriva — Col suo soverchio e solo a quello arriva — La mano che ubbidisce all'intelletto.* » Tasso che persuadeva a sè stesso « *l'arte e la*

ragione del poetare esser nate insieme dall'anima umana, e l'armonia ed il concetto interiore essere ragione di quella melodia esteriore che ci lusinga gli orecchi colla varietà delle voci (1); *e la rettorica esser posta per termine ai timidi che i forti sanno coll'ardire guidati dalla ragione ben superarli* (2). » Manzoni infine il quale all'inchiesta qual fosse la migliore poetica, rispondeva laconico: « *pensarci su;* » ribadirono ed illustrarono il concetto, ma nè lo disdissero nè l'ampliarono. Dal vasto e profondo seno di siffatta dottrina son nati tutti i capolavori: fuori di esso non germinò che il formicolaio dei Buonaggiunta, dei Notai, dei Dante da Majano futuri: seminaja di imitatori anche più nani.

Dire che anche il medio evo vide il dolce stil nuovo ma non lo aggiunse; che ebbe l'intenzione dell' arte ma non seppe accordarla alla materia, non sarebbe neanche un' arma a due tagli, ritorcibile contro il cinquecento del pari che a qualunque altra più splendida era artistica; sarebbe un'arma spuntata addirittura. L'arte è cosa divina « a Dio nipote » dice il maestro; e l'uomo può intravederla contemplarla, accostarsele, fors'anco strapparle dopo lunga iniziazione di sacrifici e d'adorazione un amplesso fugace e furtivo, ma solo il suo fattore « tutta la gode ». Apelle (se è leggenda di popolo, tanto meglio)

(1) Nel Ficino. Opere, vol. XI e XIII e altrove.
(2) Dialoghi, vol. I, pag. 12.

che disperato di ritrarre al naturale la spuma di Bucefalo, scaraventa contro la tela il pennello intriso di colore, e ottiene dal caso quel che all'ingegno era fallito; Michelangiolo impaziente che la mano non ubbidisse all'intelletto, che brucia i suoi cartoni, abbandona e guasta le opere sue « acciò nessuno vedesse le fatiche durate da lui ed i modi di tentar l'ingegno suo per non sembrar non perfetto (1); » Raffaello che scrive: « per quanto mi sia affaticato di rappresentare la Madonna tale quale essa è, non mi riuscì mai (2). » — Tasso che disfà la sua *Gerusalemme liberata,* basterebbero essi soli, fra i mille, a render testimonianza di quel sentimento d'impotenza che sconfida l'artista in faccia all'ideale della propria mente, e lo costringe tante volte a mormorare col gemito scorato di Leopardi alla sua Donna:

« Se dell'eterne idee
« L'una sei tu, cui di sensibil forma
« *Sdegni l'eterno senno esser vestita*
« Di quà dove son gli anni infausti e brevi
« Questo d'ignoto amante inno ricevi. »

XXVI.

Ma, si dice, l'arte medio evale aveva in sè un vizio d'origine irredimibile; la forma allegorica e simbolica, e basta questa macchia sola a se-

(1) Vasari — *Vita Michel Buonarrot,* pag. 1076. Ediz. Lhoyd Austr.
(2) Selvatico, op. cit., vol. II, pag. 676.

gnare tra essa e l'arte del cinquecento una disformità inadeguabile.

« A tanta lite convien più tempo a dar sentenza vera. » Non siam teneri d'alcuna mitologia nè allegoria, sia essa antica o moderna, pagana o cristiana. Siam cresciuti professando che l'eccellenza dell'arte stia nella rappresentazione dell'ideale mediante i tipi del reale; e dovunque manchi uno di questi tre fattori: l'ideale — il reale — il tipo che li compendia e li incarna — estimiamo l'arte manchevole e imperfetta.

Però la questione della forma allegorica è più complessa di quella che alla superficie non appaia. Uno dei massimi progressi dell'arte sta certamente nel sostituire di continuo il tipo al simbolo, il carattere al mito; ma se verso questa meta tutte le età e tutte le arti si sono affaticate e s'affaticano, nessuna l'ha raggiunta. È questo l'assiduo tormento dello spirito umano. Intuire l'assoluto e non poterlo definire; intravedere l'ideale e non poterlo rappresentare. Il filosofo in questo rispetto non è più ragionevole dell'artista. — Vano è predicare all'artista: l'astratto non appartiene all'arte: non si trasforma in realtà viva e concreta l'idea che prima non sia viva e concreta nella coscienza: i principj della scienza, i dogmi della teologia, le categorie del pensiero tradotte in vani fantasmi, vuoti di sostanza reale, perdono del loro vigore, e della loro precisione, senza acquistare perciò maggior vivezza e splendore: l'artista lo sa, lo intende,

lo confessa quanto e più di chichessia, ma l'ideale lo attira, lo investe, lo sforza a dargli una espressione, ed egli non trovandone intorno a sè, nella natura e nella realtà alcuna adeguata al suo concetto, gliene foggia una artificiale, fantastica, figurata, che probabilmente o sarà troppo piena di realtà per contenere tutta l'idea, o troppo evanescente nell'idealità per contenere quanto basti di realtà; che sarà un simbolo, una allegoria, un mito, fors'anco una metafora, la quale altro non è che il simbolo in germe.

A chi le consideri pertanto in questo più largo aspetto le forme simboliche e allegoriche appariranno quello che realmente sono, un' imperfezione dell' arte; ma un' imperfezione necessaria e pertanto perpetua e fatale come quella dello spirito umano da cui deriva. Variano del male gli accidenti, i fenomeni, l' intensità: la sua radice, resta. Si sa da tempo che far la storia delle allegorie, dei simboli, dei miti è far la storia più intima dell' umanità: a maggior ragione la storia più intima dell' arte. La mitologia ellenica si svolse dall' indiana; la cristiana da ambedue: il cinquecento mescola insieme allegorie pagane e cristiane; l' età moderna, senza spogliarsi interamente d' alcuna delle passate le rinnova colla filosofia (1) e tenta col *Faust* il più audace mo-

(1) Pur tacendo delle tante allegorie di cui riboccano la letteratura e l' arte dalla Rivoluzione e dell' Impero sono esempi delle nuove simboliche nell' età più moderna. Il Manfredo di Byron, la Canzone alla *mia donna* di Leopardi, il Prometeo e l'Alastorre di Shelley, il René di Cha-

dello di simbolica metafisica che l'intelletto umano abbia concepito. Che più, oggi stesso, nell' età, come la dicono, del realismo e del verismo, tornano dal lungo esilio medievale, condotti dalla mano de' più celebrati apostoli dell'arte dell'avvenire, Satana e Lucifero in persona, diversi in questo solo dai loro antichi parenti, d'aver barattati il piè caprino e la fronte cornuta dell'angelo decaduto, col dorso alato e la fronte raggiante dell'angelo trionfatore, e d'aver occupato essi nel nuovo Olimpo pagano, cristiano, razionalistico, umanitario (quanti nomi non gli converrebbero ?) l'antico trono di quel buon vecchio di Dio, ormai messo in riposo.

Variarono i nomi, restarono i numi. La fantasia popolare non crea più Iddj, crea eroi miracolosi e santi leggendari; non ferma più in un mito fisso un' idea astratta, ma la nasconde in un simbolo, in una leggenda variabile; non spiega più la storia colla discesa dal nume, la spiega colla virtù del miracolo, col soccorso della Provvidenza coll'intercessione del Santo, coll'arte occulta del Mago; e consunta anche questa mitologia colla fede che la creava, eleva al grado di potenza simbolica il genio di alcuni uomini privilegiati che appena scomparsi dalla terra entrano nel cielo leggendario, ed assumono l'ufficio di personificare miticamente un' epoca, una ci-

teaubriand, il Raphael e il Jocelyn di Lamartine, l'Assuero di Quinet, direi anche l'Atta Troll di Heine, quasi tutte le *Legende de Siècles* di Vitt. Ugo, il Satana di Beaudelaire, e via dicendo.

viltà, ogni avvenimento di cui siano, o sembrino, arcane le cagioni, straordinari portentosi, inesorabili gli effetti.

Il medio evo fu un feracissimo produttore di miti ed era naturale che una civiltà nascente la quale creava la propria lingua, creasse la propria simbolica che tiene nel regno dei linguaggi il posto dei generi e delle specie nel regno della natura.

Orbene è essa morta tutta quanta la simbolica medïoevale? Basta pensare che quella simbolica era in tanta parte la veste dell' idea cristiana per dare risoluto il quesito. Il cinquecento comunque abbia operato in lui il rinvigorito spirito pagano non intese a negare il cristianesimo, molto meno la sua simbolica. L'inferno, il paradiso, Cristo, Satana, Michele, la Vergine, il Paracleto, tutta la varia tradizione della Genesi, tutta la moltiforme leggenda dei Santi e dei miracoli restarono nell'arte del secondo rinascimento al medesimo posto che nel medio evo, non solamente col loro significato storico e personale, ma col medesimo valore simbolico, che portavano seco dall'origine. Il Genio del male così nel *Giudizio* di Michelangiolo come nei concilj della *Gerusalemme* è sempre il Satana delle Visioni e delle Discese medioevali; il Genio del bene è sempre l' angelo della teologia cristiana.

L'Olimpo invase più di frequente che per lo innanzi il cielo cristiano, lasciando sul suo passaggio orme più frequenti della sua grazia,

della sua bellezza, della sua eleganza; ma non riuscì ad assidervisi da signore ed a dominarlo. Ospite, come già il buon Apollo, nella commedia Dantesca, ospite restò. Anche il paganizzato cinquecento consentì ai giocondi Iddii il regno del senso e della fantasia; ma dal regno severo della coscienza e della fede li escluse interamente. Ai pittori cristiani del primo secolo fu lecito e forse necessario rappresentare la immagine del Cristo in forma di Orfeo; il cinquecento prese dal medio evo il tipo quasi convenzionale del Dio-Uomo, lo abbellì, ma non l'alterò. Non troverete in tutta l'arte e in tutta la letteratura del secondo rinascimento un solo mito pagano dato per simbolo d'un idea cristiana (1).

È notabile anzi come gli artisti del cinquecento si studiassero frequentissimamente di emanciparsi dai tipi convenzionali della simbolica pagana e di surrogarli con figure e simboli di loro invenzione, nei quali gli originarj esemplari delle allegorie tradizionali andavano in molti casi interamente trasformati o per lo meno profondamente modificati. Così usa Raffaello nelle celebri allegorie della Segnatura, specialmente in quella della Teologia e della Filosofia (2): così Michelangiolo in quelle della Cappella de'Medici: così

(1) Far assistere Apollo e le Muse al Parto della Vergine fu bizzarria del *Sannazzaro*; ma anche nel suo Poema quegli Iddii vi stanno come corteo delle maggiori divinità cristiane e non vi rappresentano alcun concetto religioso.

(2) In quella della Poesia e della Giurisprudenza s'attenne più al modello convenzionale di Urania e di Themis ecc.

il Taddeo Zuccheri nella sala del Sonno del palazzo Caprarola e di cui lo stesso Annibal Caro diede il disegno.

Si badi però alla giusta portata delle nostre parole. Noi vogliamo affermare questo solo, perchè questo solo ci preme: non è vero che la simbolica cristiana sia morta nel cinquecento; non è vero che la mitologia pagana l'abbia uccisa e detronizzata.

Non è neanche vero che abbian diviso in parti uguali l'Impero. La cristiana, per la fede stessa che di continuo l'avvivava restò sempre la sovrana: la pagana non riuscì mai ad essere in faccia alla rivale che una ospite tollerata, od una cortigiana soggetta. Invano Leon X diceva a Raffaello « non più Madonne »; invano Raffaello accontentava il Papa pagano: le Madonne tornavano subito e restavano.

Tuttavia concesso un regno all' antico Olimpo, (un regno più ampio e più possente del vero) e ammesso, per favore agli avversarj, l'assurdo smentito dal fatto che ogni altra forma allegorica e simbolica fosse morta nel cinquecento, eccetto la pagana, che si indurrebbe da ciò? Forse che l'arte mutando ceppi dovesse essere più libera; o il pensiero mutando simboli uscir più limpido; o il vero mutando velame risplendere più puro? Si dice che l'abuso fatto dall'arte medievale dell'allegoria cristiana nocque alla libertà dell'ispirazione, all'evidenza del pensiero, alla rappresentazione del vero: e sia. Ma

se l'abuso dell'allegoria cristiana, che era nostra, creduta, sentita, viva e ravvivata di continuo dal sentimento e dalla fede, parte de' nostri costumi e della nostra vita nocque al libero sviluppo dell'arte, come mai avrebbe potuto giovarle l'abuso, altrettanto sfrenato di una mitologia screduta, spenta, opposta in tante parti a' nostri affetti e ai nostri costumi, evocazione effimera di un mondo trapassato, riflesso artificiale d' una fantasia già estenuata, viva solo tuttavia in quei simboli che la nuova fede aveva accettato da lei, e s' era immedesimata?

Ogni forma allegorica, ripetiamolo, è infermità dell' arte, ma essa non è mai così morbosa, così nociva, così pericolosa come quando è aggravata dal male, per se solo micidiale, dell' imitazione. Adoperare un simbolo per necessità è un male; abusar del simbolo senza necessità, rubarlo a forme estranee e surrogarlo alle proprie, è una colpa. Il male può arrestar o sviare il cammino dell' arte; la colpa la precipita fatalmente alla degradazione ed alla morte. E tale sarebbe stata la sorte anche dell'arte del cinquecento se a temperare i maligni effetti della imitazione e della servilità, ella non avesse portato in dote l'antidoto di quei sani principj che il medio evo gli aveva tramandati nel sangue, e che i veri sommi non avevano mai trascurato di alimentare.

Ma se ogni età, come abbiamo dimostrato, ha le sue particolari forme allegoriche e simboliche,

è egli poi vero che la medievale fosse tutta sepolta sotto il velame de li versi strani, e che la nebbia scolastica avesse così appannati i concetti della realtà da togliere agli artisti ed ai poeti quasi la possibilità di coglierli e rappresentarli? Se invochiamo anche questa volta la testimonianza della storia, essa risponde di no.

XXVII.

Nessun tempo studiò con più passione il vero, o si sforzò di esprimerlo con maggior fedeltà, del medio evo. Non avevano modelli fidiaci, nè mannichini leonardeschi da imitare, e ritraevano l'uomo vivo. Fu anzi notato che gli artisti del secolo XIII e XIV non rifuggirono mai, quando lo credettero necessario, dal più nudo realismo. Giotto nelle mistiche nozze di San Francesco d'Assisi colla Povertà, dipinse un cane che abbaja, un giovane che fa le fiche, un ragazzo che lancia pietre: nella pietà dell'Oratorio degli Scrovegni atteggia a tanta verità di angoscia il San Giovanni, che pare, coi gridi e coi lamenti, quasi ridomandi il morto maestro (1): in una storia dello stesso San Francesco, frescata a Firenze, trova modo d'incastrare una donna che afferra

(1) Il concetto e la forma di questo giudizio è del Selvatico, op. cit. tom. II, pag. 277. Il Cavalcaselle e il Grote parlando dello stesso S. Giovanni, lo chiamano uno di quei forti caratteri drammatici, come spesso s'incontrano nelle pitture di Giotto, cap. XII pag. 483.

pei capelli un monello che lancia un sasso; infine egli, od un suo scolare, stando a quel che ne dice il Vasari (1) in una leggenda di Santa Marcellina; non si perita di ritrarre un infermo « tutto coperto di certe piaghe; perchè tutte le femmine che gli sono intorno offese dal puzzo fanno certi storcimenti e schifi i più graziati del mondo. »

E questi esempi potrebbero essere moltiplicati a diecine se qui si facesse la storia di Giotto e della sua scuola. Quello pertanto che il figliuolo di Bondone fece nella pittura, e faranno tra poco il Boccaccio e il Sacchetti colle novelle, faceva già nella poesia l'amico e coetaneo suo Dante Alighieri. Quante vestigia di realismo non s'incontrano nella Commedia! Chi non torcerebbe il naso a sentire di che fossero intinte le ugne di Taide; chi s'appagherebbe della ragione, per buona che sia, del galateo diabolico, sentendosi fare il saluto con cui Malacrida s'accomiatta dai suoi visitatori della bolgia dei barattieri? (2).

E anche levandosi in aere più spirabile, forse che mancano in Dante, e per lui si sottintende tutta l'età di cui è compendio, gli esempi di quel più nobile, e più puro realismo, l'unico vero, l'unico degno dell'arte, quel realismo diciamo, che sente nell'idealità perenne dello spirito una realtà anche più viva e imperiosa di quella del

(1) Vasari, op. cit. pag. 106.

(2) Chi anche senza piccarsi di schifiltà inglese, non avrebbe trovato peggio che *schocking* il gesto e la parola di Vanni Fucci.

senso e della materia e pur non distogliendo mai gli occhi dalla natura, ne accenna, fuggendo le imperfezioni e si sofferma soltanto a contemplarne le bellezze? Francesca e la Pia, Sordello e Casella, Bonifacio e Brunetto, Vanni Fucci e Filippo Argenti, Mastro Adamo e Sinone, Ugolino e Farinata, Caco e Capaneo, Minos e Lucifero; la foresta degli stecchi, i laghi di pece, i deserti di ghiaccio e le campagne di fuoco: tanti vividi quadri della natura, tante efficaci similitudini tolte al sole, al mare, alla terra, ai più ascosi e complicati fenomeni della fisica rispondano per lui; risponda anche Beatrice « ben son, ben son Beatrice: » nel suo stato di spirito, nella sua trasparenza eterea nella sua aureola allegorica, assai più corporea ed afferrabile di quante ombre ed allegorie l'arte da Omero a Shakespeare, da Voltaire a Goëthe abbia creato.

Fu detto che il realismo della Commedia va oscurandosi e smarrendosi man mano che si passa dall'Inferno al Purgatorio e da questo al Paradiso, ed a ragione. Era la legge medesima della verità che lo richiedeva. La gravezza della materia non si confaceva al puro etere dell'empireo. L'uomo non poteva entrare nella beatitudine immortale se non alle condizioni stesse di Beatrice, salendo da carne a spirito. Dante avrebbe ubbidito meglio alle leggi dell'arte non rappresentando il Paradiso; rappresentatolo non poteva popolarlo che di spiriti. Anche Cacciaguida che pur coi ricordi della patria e della famiglia ridiscende nel

mondo della realtà, è un lume d'astro (1). Un Concilio di beati in polpa ed ossa attorno al trono d'un Giove cristianizzato sarebbe stata una parodia dell' Olimpo, acconcia alla *Guerre des Dieux* ed allo *Scherno degli Dei* non alla Commedia Cristiana.

Quando un celebre critico francese (2) diceva che Milton nello sforzo di dare agli abitatori del suo paradiso forme umane, non riuscì che a far di Jehova un Re Jacopo teologizzante; di Cristo un Principe di Galles; di Raffaello un primo Ministro e di tutta la corte celeste un *Whitehall de valets brodès* esagerava come sogliono oltremonti; ma dentro l'esagerazione nascondeva molto vero. Però Dante non poteva mai cadere in simile errore. Egli aveva un concetto troppo chiaro della realtà per non dare a ciascun oggetto la lor forma conveniente. Appunto perchè era un grande realista non attribuì agli spiriti che la vita spirituale. La spiritualità di Beatrice è la sua realtà. Si può, si deve anzi collocare il Paradiso dantesco al di là delle sfere dell'arte; ma una volta consentito a seguire il legno del Poeta per il pelago infinito (3),

(1) Paradiso, Canto XV:

« Così quel lume, ond' io m'attesi a lui. »

(2) Taine *Histoire de la Littérature anglais*, chap. VI, pag. 499 e seg.

(3) Dante ammonisce i deboli a non seguirlo e li consiglia a tornar indietro coi noti versi:

O voi che siete in piccioletta barca
Desiderosi d' ascoltar seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca.
Tornate a riveder li vostri liti
Non vi mettete in pelago che forse
Perdendo me, rimarreste smarriti.

siam costretti a confessare che il nocchiero non poteva condurci più maestrevolmente.

L'aere mistico in cui siam trasportati ci pesa; ma non sappiam negare che sia naturale: il linguaggio simbolico ci confonde, ma non possiam dissentire che sia necessario; la forma allegorica ci stanca, ma siam forzati ad ammettere che è la sola conveniente al viaggio che abbiamo intrapreso: e la stessa indeterminatezza ed oscurità del mondo per cui siam travolti rispondendo a quel vago, inquieto, inesprimibile intuito che abbiamo del sovrumano, ci sembra un raggio di bellezza almen negativa, un omaggio alla verità, un riconoscimento indiretto della dignità dell'arte, non forzata, almeno, a mentire: esposta bensì a confessare la sua impotenza innanzi all'infinito; ma non condannata a parodiarlo.

Così Dante anche nella men perfetta delle sue cantiche là dove gli splendori della poesia e le creazioni dell'arte si perdono nelle nebulose della metafisica e della teologia, non si diparte mai dalle norme del vero, e lascia alla scuola del più rigoroso realismo un precetto ed un esempio immortale.

Ora se tutto ciò che siam venuti discorrendo è vero, e per noi è pretta storia, a che si riduce codesto immenso sterminato abisso che separa l'arte del secondo rinascimento da quella del primo? Forse ad alcuni o a parecchi gradi di eccellenza nella correzione del disegno, nell'efficacia del colorito, nella varietà dell'invenzione,

nella pastosità delle carni, nella plasticità degli atteggiamenti? Nessuno vorrà dirlo. Tutto ciò basta a contrassegnare un progresso, se vuolsi, non ad aprire un abisso.

Il cinquecento eseguiva più perfettamente del quattrocento manco male: era più adulto, aveva sott'occhi l'esperienza de' suoi maggiori, possedeva la copia di mezzi delle grandi eredità; e lo stupore sarebbe ragionevole, se non avesse saputo approfittarne. Tutto questo però starebbe benissimo detto anche della seconda metà del Trecento rispetto al secolo precedente, e a maggior ragione rispetto all'età dei Trovatori. Però se abisso ci ha da essere sarebbe assai più facile scorgerlo tra Giotto e i Bisantini e tra Petrarca e Mastro Ferrari, che tra il primo e Raffaello, e il secondo e l'Ariosto. Non si restringa la forma al solo modo di *eseguire*, ma le si renda il senso più lato e più vero di *modo di concepire*, e si vedrà che la differenza tra le due età non è poi così grande come si va proclamando. La verità è che gli artisti del cinquecento, se eran forzati alle rappresentazioni delle idee astratte, si buttavano alle allegorie ed alla simbolica nè più nè meno de' lor antecessori; anzi per quella ragione della doppia mitologia che abbiam notato, peggio e più di loro; e che gli artisti del medio evo sentirono la passione del reale quanto e più dei cinquecentisti, cacciandolo dappertutto, anche dove forse meno conveniva; non facendo quasi mai una testa che non fosse un ritratto; accu-

randone i particolari fino a cascar nelle minuzie; volendone la precisione fino a non sgomentarsi dell'ignudo e del licenzioso; accogliendo spesso nel medesimo quadro quel che i fiamminghi disseminavano in molti: il sommo dell'idealità cristiana e l'imo della realtà terrena.

Non ci confondiamo dovunque. Anche nel cinquecento come in ogni altro tempo, si stavano di fronte le due opposte schiere degli Alighieri e degli Urbiciani, e come dalle ispirazioni dell'amore e del sentimento, dalle poetiche suggerite dalla tacita eloquenza della bellezza e dal concento interno dell'anima (1) usciranno i maestri e i capolavori; così l'opposta scuola dell'imitazione, ispirata dalla timidezza del pensiero, guidata dalla superstizione delle regole, o tiranneggiata dall'autorità d'una rettorica bestiale (2) genererà la folla degli Aristotelici, dei Ciceroniani, dei Petrarcheschi, degli Arcadi, dei baroccheschi, dei mediocri, dei morituri: calca servile ed accattona nelle anticamere dei palagi e delle corti: turba ventosa e parolaja nelle aule delle Accademie: satellizio di vituperj e di discordie nella repubblica delle lettere: zavorra putre e infeconda del proprio secolo che n'avrebbe certo trascinato al fondo la gloria, se un qualcosa che non era di lui non l'avesse salvato. E quel qual-

(1) Tasso, *Dialoghi.*

(2) La parola è di Giordano Bruno negli *Eroici furori*, vol. II. « E vere bestie son que' retori che escludono dai loro trattati i poeti nostri non seguaci servili delle loro regole classiche. »

cosa scaturiva ancora dalle vivide correnti di quell' arte verace, popolare, naturale di cui il medio evo aveva schiuse le fonti e coltivati i primi frutti, e l'Alighieri in pochi versi scoperto il segreto e scolpita tutta la scienza.

Tutto ciò che appartiene alla naturalezza sopravvive: tutto ciò che deriva dall' imitazione perisce: questa è la legge dell' arte in ogni tempo e fu quella del cinquecento. E siffatta legge, se accade che covino nelle belle forme il tarlo dell' imitazione non risparmia gli stessi capolavori. Allora essi son soggetti ad un doppio destino: in ciò che han di naturale, perpetui; in ciò che han di imitato, caduchi. Vedetelo nella *Gerusalemme.* Il concetto ideale della vita e della storia (1), l'amore che lo penetra e lo rappresenta; alcune immagini, alcuni episodj, alcune figure, alcuni quadri, tutto quanto insomma il poeta ha trovato in sè stesso, ha composto coll' osservazione diretta del vero e della natura, ha levato dal mondo reale del suo tempo e della sua anima e vi ha messo di suo, vive di perpetua giovinezza; l'edificio epico, il concetto eroico, il meraviglioso mitologico, tutto ciò che il poeta ha desunto da epopee di altre schiatte,

(1) Il signor Pier Leopoldo Checchi nel suo *Torquato Tasso — Il Pensiero e le belle lett. ital. nel secolo XVI. Firen. Le Monnier.* Diè risalto all' idea che anche nella Gerusalemme al di sopra della unità meccanica del modello classico, v' è l' unità morale della causalità o provvidenza cristiana che regge e spiega tutta l'epoca rappresentata dal poema, e rende il poema simbolo di tutta l'umanità e di tutta la storia — Vedilo nelle pag. 391, 398, 406, 407 e seg.

da poemi artificiali, da ideali consunti, non è più che un'ombra. Tuttavia della grande opera giacque la spoglia, non l'anima: è perito il poema epico, non il suo cantore. Il cinquecento, negazione incarnata d'ogni religiosa unità e di ogni epica grandezza, passò trascinando seco il poema, figlio spurio della sua mente, ma non poteva trascinar nel medesimo sepolcro il poetico gemito d'un'anima innamorata e desolata, avida di fede e torturata dal dubbio, sitibonda d'amore e saturata d'odio, crucciata dagli uomini e più crucciata da sè stessa, ispirata dal cristianesimo ed entusiasta dell'antichità, e che era l'immagine vivente delle contraddizioni, delle miserie del suo tempo, e poteva dirsene insieme il campione e il martire.

Men dotto e più immaginoso, men poeta e più artista, più felice o più accorto di Torquato, l'Ariosto fallì nel tentativo o non riuscì che in parte a resuscitare colla materia del poema romanzesco il poema epico (1); e conducendo a

(1) È questa l'opinione del prof. Raina, il valente autore delle *Fonti dell'Orlando Furioso,* Firenze, Sansoni 1876. Noi vi ci siamo subito accostati parendoci che l' intenzione dell'Ariosto « di accostar il romanzo cavalleresco ai generi e ai modelli del classicismo (pag. 34) » più di quanto abbiano fatto i suoi antecessori, anzi il suo ultimo predecessore, sia evidente.

Però non potremmo piegare colla stessa arrendevolezza l'altra opinione dell'Autore la quale travarca di troppo i termini della prima: che nell'Ariosto artista « la conoscenza dei classici non si trasformi più in forza viva e al processo di ricreazione si sostituisca l'imitazione, » sicchè quando « gli estetici del secolo XVI e XVII si compiacevano tanto di mettere a confronto il *Furioso* e la *Gerusalemme* sapevano quel che facevano. »

fine senza metodo fisso nè scopo determinato un'opera diversa da quella che egli avrebbe vagheggiato, ma che era frutto spontaneo della sua ispirazione, libero riflesso della sua fantasia e specchio fedele del suo sorriso, lasciò al suo secolo e alla posterità, un poema che non appartenendo alla casta intangibile e inviolabile dei Poemi classici, non offendendo perciò nessuno dei dogmi delle Poetiche sacre, andava meno esposto alle litigiose classificazioni dei pedanti e dei retori, e si creava da sè stesso il diritto all'indipendenza ed all'originalità; e non pretendendo all'unità rigida e geometrica del tipo consacrato, era riuscito a rappresentar vivamente nella molteplice sua ricchezza e varietà, la sola unità veramente richiesta dall'arte e cercata dai lettori: l'unità morale del tempo che rappresentava.

In verità quei così detti estetici, che eran la più parte retori e parolaj non sapevano nè quel che si facevano, nè quel che si volevano. Credevano e chiamavan poema cavalleresco il *Furioso*, ed epico la *Gerusalemme* e poi volevano da quello i pregi di questa; ed a questa rimproveravano i meriti di quello. Del resto la loro disputa non s'aggirava che intorno a parole; quindi il loro giudizio qui conta poco. Noi staremmo con quello del prof. Raina purchè esso si limiti a darci il *Furioso* come un termine medio tra il romanzo cavalleresco e il poema classico; ma dovremmo di necessità scostarcene quando vi si volesse assegnare una parte troppo larga all'imitazione. L'Ariosto voleva fare un poema epico; l'ingegno e l'immaginazione lo tiravano ad ogni istante fuori delle seste, tanto che gli riuscì il *Furioso*: un poema originale che non è propriamente nè romanzesco nè classico; ma un punto medio tra i due, indipendente e originale. Questo è almeno il parer nostro e ci sembra il più probabile.

XXVIII.

Se questo nostro studio lo pretendesse ad una storia comparata del medio evo e del cinquecento, o di quello che noi oramai, subendo la fortuna d' una parola consacrata dall' uso, chiamiamo del *primo* e del *secondo rinascimento*, molte cose vorremmo aggiungere. Ma anche le poche dette sin qui basteranno a chiarire i discreti che non solo il cinquecento non ruppe le tradizioni medievali; il che non avrebbe potuto senza rompere e alterare le tradizioni della civiltà stessa; ma non ne alterò nemmeno profondamente lo spirito e l' essenza.

Tuttavia prima di chiudere ci si affacciano ancora alcune obbiezioni di minor importanza, ma non di minore speciosità, che ci importa di brevemente esaminare.

Si dipinge esempligrazia il medio evo come l' età funesta del sangue, della violenza, del diritto del pugno, persino nei piaceri bestiale, persino nelle feste grossolano; e dirimpetto gli si atteggia il cinquecento, come il Saturnio tempo della umanità e della gentilezza: raffinato anche nella voluttà, squisito anche nell'epicureismo, attico anche nella corruttela. Non siamo qui a fare panegirici, tampoco quello del medio evo, nè a riabilitare nessuna colpa; ma davvero quanto all' umanità ne sembra che la Saint Barthelemy

si lasci addietro di qualche passo la strage degli Albigesi, che il Valentino possa dar qualche punto all'Ezzelino; che la Cappello e la Lucrezia Borgia, anche dopo la riabilitazione, non abbiano da vergognarsi molto delle Giovanne da Napoli (1); che le pugnalate dei Buondelmonti e degli Amedei siano scherzi a petto delle nozze di sangue del 15 luglio 1500 (2); che il Cardinal Ippolito, l'amicone dell'Ariosto, che faceva strappar gli occhi, per gelosia d'amore, a suo fratello Giulio non sia più umano del Conte di Rossiglione che faceva strappare il cuore a Blacas; che i roghi del Paleario, del Carnesecchi e del Campanella possano mescolar le loro fiamme con quelle d'Arnaldo e fra Dolcino; che il medesimo popolo il quale alla vigilia del cinquecento reclamava la prova del fuoco da fra Domenico da Pescia, e da frate Giuliano Rondinelli non fosse, in fatto di procedura penale, molto più incivilito di quello che, assisteva

(1) Il Gregorovius stesso la difende con argomenti forti, ma non invincibili dalle accuse di adulterio durante il periodo del suo soggiorno in Ferrara; ma quanto ai più gravi misfatti di cui a gara lo gravarono storici e uomini politici come il Macchiavelli, il Guicciardini, il Priuli: e cronisti contemporanei come il Burckhardt e il Materazzo, e in fine una tradizione popolare lunga, insistente, lo storico egregio è costretto a dichiarare « non esser ridotto che a prove negative ed indirette » — (Vedi *Lucrezia Borgia — Ediz. Le Monnier*, pag. 170. 171 e seg.) Ma quali prove per l'amor di Dio! Il silenzio di qualche storico; o gli elogi del Bembo e dell'Ariosto!!

(2) Il 15 luglio 1500 celebrandosi il matrimonio di Astorre Baglione con Lavinia Colonna, i nipoti degli Oddi alleati di Varano da Camerino stabilirono di uccidere a tradimento la notte stessa delle nozze Astorre e tutti i Baglioni loro nemici. E così fecero. Vedi il racconto nelle cronache del Materazzo, *Arch. Stor.* XXI, parte I, II.

quasi mille anni prima alla medesima giustizia di Giovanni Igneo e di Liprando (1). Veggo nell'aureo secolo opere di pietà e di amore cristiano; ma chi le compie? San Filippo Neri, San Gregorio Miani, Sant'Agnese di Desenzano? Leggo bensì nella storia delle sue guerre, qualche esempio di antica lealtà e cortesia; ma chi lo offre? Il Bajardo e il Foix; gli ultimi caparbj campioni di quello spirito cavalleresco che móriva con loro ad Agnadello ed a Ravenna e il secolo sbeffava.

Quanto alla gentilezza dei costumi, all'urbanità del linguaggio, alla raffinatezza dei piaceri, ne faccia chi vuole un privilegio del cinquecento. Io non mi sento di mettere in fascio tutte le usanze, per lo meno altrettanto gentili, del primo Rinascimento per farne un olocausto al secondo fratello. Non doveva essere vuota d'ogni eleganza e finezza la vita di quelle Castellane che s'alternava tra l'appassionata lettura de' romanzi di Tristano e di Lancillotto, i severi trattenimenti degli scacchi, le studiose sciarade *dei giuochi partiti,* le dotte arti e le perigliose fatiche della caccia, i virili e spesso cruenti spettacoli dei tornei, l'esercizio poetico dei contrasti e delle romanze, il governo accademico ma affaccendato delle Corti d'amore, e il servizio e l'onoranza degli ospiti, il di cui sacro e gentile ufficio era

(1) **È da notarsi che le leggi barbariche del duello giudiziario, delle ordalie, delle prove del fuoco e dell'acqua bollente sono di origine germanica, e la tortura e il processo inquisitorio di romana.**

naturale fosse principalmente affidato a colei che lo spirito d'amore e di carità aveva redento (1).

Nè eran affatto insensibili alle attrattive della moda le donne fiorentine di cui Dante si duole che passavan la giornata allo specchio a dipingersi, a coprirsi di catenelle, di gonne contigiate, e di cinture « che fossero a vedere più che la persona; » nè molto meno quelle loro concittadine e concittadini di cui attesta il Villani (2) che « visto le sfoggiate mutazion d'abiti, de' Fiorentini che vennono col Duca di Firenze vollero subito seguirne le foggie » inoculandosi fin d'allora nel nostro sangue l'idolatria della capricciosa Dea francese, or fattasi, per decreto del

(1) Vedi nella *Vie au temps d'amour* ecc. di Meray, op. cit. chap. X pag. 237 e seg. tutti i delicati uffici che la donna adempiva verso l'ospite. Talvolta accorre coi servi a sfibbiargli la sella: lo spoglia e lo disarma, lo fa asciugare, gli dà a lavare le mani

Voyer l'eaux et la touaïlle
Lavez vos mains

offrendogli spesso in luogo di tovaglia il lino del loro più segreto vestito

Les dames en lieu de touaïlle
Empruntent leur blancher chemises

À table — continua l'Autore — le voyageur était servi le premier et le plus largement; la encore les femmes se distinguajent par leur gracieuseté, elles lui choisissaient les morceaux les plus savoureux de la bête préalablement tranchée. Elles prenaient même sur leur propre assiette les parties les plus succulentes, à son intention, et les lui offraienà la mode arabe avec leurs jolis doigts bien lavés à l'eau de rose et de lavande. Les doigts étaient alors la seule fourchette en usage chez les convives de tous les rangs — E questi uffici non eran resi solo ai ricchi ed ai nobili, ma ai poveri e ai pellegrini d' ogni ceto.

Le soir quant l'on doit hébergier
La povre gent, n'est-ce q'un bergier,
Fesoit-èle si tres biau lit,
C'uns rois i genst à délit.

(2) Villani. Lib. XII, cap. IV.

buon gusto di tutti i secoli, abituale e domestica.

E, continuando, non dovevan essere molto alieni dallo sfoggiato vestire, quei Piacentini e quelle Piacentine di cui correndo l'anno 1358 narra lo storico Musso « *fiunt per homines et dominas Placentiæ sumptuosissimæ expensæ in vista et vestita et in omnibus plusquam fieri solet* » (1) e molto meno povere di guardarobe e di scrigni quelle romane che potevano colle loro vesti, le loro gemme, i loro veli, le loro coltri, i loro ornamenti di raso, di seta, di velluto, di bisso, di sciamito, di porpora: « *quæ doctus opifex extra et ultra mare, de diversa et operosa materia caraque struxerat* » addobbare gli archi di trionfo e i padiglioni d'ingresso del giovane Corradino (2).

Nè rozze del tutto dovevano essere quelle corti de' Normanni chiamati da Jacopo della Lana un *paradiso terrestre* e dove convenivano « li buoni dicitori in rima d'ogni condizione ed eccellentissimi cantatori e persone d'ogni solazzo che si può immaginare di virtudioso ed onesto » e l'altra per tacer di quella del troppo famoso Federico di Svevia, del Gonzaga di Mantova del 1340 di cui Benvenuto Aliprando cantava:

Otto giorni la corte si durare
Ballar, cantar e sonar facean fare

(1) Riportata dal Muratori. *Dissert. Antich. ital.* XXIII, tom. II, pag. 466.
(2) Murat. *Antich. Ital. Dissert.* XXIII.

aggiungendo che tutte le robe che avevan servito alle feste

Furono in tutto trent' otto e trecento
A' buffoni e servitori donate (1).

Molto meno dovevano invitare a vita brutale quelle giostre, que' torneamenti, quelle gualdane, « quegli affanni e quegli agi » che Dante diceva invogliati dall'amore e dalla cortesia; quelle cavalcate, quegli armeggiamenti, quelle maggiolate, quei lieti ricambi di cene, di conviti, di desinari che il Villani diceva « del tempo più buono di Firenze, » e Boccaccio, rimpiangendole, chiamava « belle usanze che l'avarizia discacciò » (2).

E infine tutto quel mondo erotico della cavalleria e della gaja scienza lo si può accusare del peccato di vuotaggine, di leziosaggine, di smanceria; gli si può veder dentro un esempio di rettorica scolastica, un vano trastullo di fantasia, un avviamento al futuro cicisbeismo; ma non lo si può accusare di brutalità e di grossezza. Anco nella sua mistica nube, l'altare che quel mondo aveva eretto alla donna irradiava una luce perenne d'idealità e di bellezza, anco nella loro accademica galanteria erano pur sempre animati da un concetto gentile quegli *arresti* delle corti d'amore che imponevano la segre-

(1) Murat. *Dissert.* XXII, pag. 383.

(2) Villani, *Storia* VII, pag. 131. Boccaccio-Giornata VII, *Novella IX*. Vedi anche la *Corona di Sonetti dei mesi dell'anno* testimonio insieme di gentile costume e di squisita poesia popolare.

tezza, vietavan la venalità, sprezzavan l'avarizia, punivan la slealtà, proclamavan che solo il merito rende degno dell'amore (1); come nel loro giuoco rettorico non eran certo testimoni d'amor bestiale o di sentimentalismo impudico, quelle *proposte* e *risposte* che nelle *tenzoni* di amore scambiavansi l'innamorato e la sua dama

Donna il core mi desia (2)
Che vi avesse a mia balia.
— Sere oh questo mai non fia
E voi dite gran follia —
— Non temiate villania —
— Non m'affido e vado via.

Era infine connesso ad una filosofia di perfezionamento umano, ad una religione di virtù, ad un debito costante di lealtà e cortesia, quell'amore che l'Urbiciani diceva:

Amor ha in se virtude
Del vil uom facer prode

e il Guinicelli perfezionando l'arte e scolpendo il pensiero di tutte le scuole

Amor e cor gentil sono una cosa

che Dante doveva far suo.

(1) Il Codice d'amore è tolto, come ognun sa dal libro *De Arte Amatoria* di Andrea Chapelain chierico al servizio del Re di Francia del XIII secolo — Boccaccio ha imitato alcuni de' suoi precetti nel suo libro *Dialogo d'amore*. Il Codice conteneva tra gli altri questi articoli:

II. *Qui non celat amare non potest.*

III. *Nemo duplex potest amore ligari.*

(2) Dialogo di Alberto Marchese di Monferrato e la sua donna dal Bevueil de Raynouard, tradotto dal Galvani. *Novellino provenzale*, 166, 9.

O forse eran più squisite le eleganze del cinquecento, più raffinati i suoi sollazzi, men grossolani i suoi amori, men rettorici i suoi canzonieri? Si dovrebbe provarlo; ad ogni modo il cambiamento solo non sarebbe arra bastevole di progresso, nè il progresso testimonio sufficiente di originalità.

Dal canto nostro assentire così ad occhi chiusi che fosse il privilegiato modello dell'eleganza e della raffinatezza il secolo in cui il Papa stesso che gli dava il nome poteva sollazzarsi alle scempie buffonate d'un Baraballo e sulle scene potevano essere tradotte o nelle veglie eleganti esser lette commedie come gli *Ermafroditi*, l'*Assiuolo,* la *Mandragola* e l'*Orazia;* e le camere del Vaticano, presente il fiore della Cristianità, aprirsi all'osceno spettacolo della *Calandra;* e un Aretino, per l'arte sola di trattar più destramente o più sfrontatamente d'ogni altro, il coltello della maldicenza, il balsamo dell'adulazione o il solletico della lussuria, dettar la legge, oggi direbbesi imporre il ricatto, alle lodi, alla protezione, all'amicizia, ai doni, agli onori divini del secolo intero; e poteva parer appena *cosa liziera,* come la dice il Sanudo che Don Alfonso d'Este andasse nudo per Ferrara « con alcuni zoveni in compagnia di pien mezzogiorno; » ed esser tollerato senza scandalo, ostentato senza ribrezzo che il Baglioni amoreggiasse pubblicamente la sorella, e il Farnese facesse al Vescovo di Fano il complimento che ognun sa, e l'Ariosto e il Ben-

tivoglio potessero nelle satire esporre in mostra i loro amorazzi volgari con una precisione di linguaggio ed una accuratezza di particolari da far arrossire i cinedi nelle alcove; e in mezzo a qualche serqua di Etere da salotto, potevansi contare a migliaia quelle da trivio (1); talchè « spesseggiavano per la città le hosterie private nominate bettole dove si tengono continuamente carte e dadi e in alcune meretrici nelle quali gli vanno quotidianamente quasi ogni sorta di persone ed in ispecie dei giovanetti, nelle quali si sviano spendendo superfluamente quel che dovrebbero godere con le loro famiglie, in mangiari superbi, in giochi ed altre cose disoneste » (2); ascrivere, dicevamo, fra le età di senso più squisito e di gusto più delicato quella in cui l'arte non aveva veli, nè la voluttà ritegno, nè la carne vergogna, e l'eletta del bel mondo respirava di continuo in mezzo all'atmosfera crassa del postribolo, noi non avremo mai il coraggio, finchè non ne avremo gli argomenti.

Scompagnare la esterna gentilezza dei modi dall'interna gentilezza dell'animo è quanto troncare il fiore dalla sua radice. La vera cortesia è figlia dell'umanità; la bontà è la sola madre legittima d'ogni delicata galanteria. Svel-

(1) Infessura citato dal Burckhardt ne dà 6800 nel 1490 nella sola Roma. Il Burckhardt dice che son troppe, e sarà! Saranno elleno diminuite col calar degli Spagnuoli, de' Tedeschi, de' Francesi insieme?

(2) Da una Vita di Pier Luigi Farnese scritta dal Pad. Affò e pubblicata dal Cantù. *Stor. Univ.*, vol. XVI, pag. 777. *Note e Schiarimenti.*

lete questi sentimenti dalla loro matrice e non vi resterà più che un colore senza profumo, una pompa senza serietà, una doratura senza sostanza, una maschera di circostanza e un abito di cerimonia che si indossa per un pubblico e per una scena, e che al disparir dei lumi e degli spettatori, al cader de' belletti e de' mantelli, lascia vedere in tutta la sua laidezza, l'uomo vero che ci stava sotto.

Nè basta a spiegar siffatti costumi la solita scusa della contraddizione, innata, dicesi, in quel secolo. Una lunga e concorde convivenza di due principj essenzialmente contradditorj, non è possibile mai. L'assassino non può vivere a lungo in pace col mecenate: conviene che l'uno o l'altro vinca o soffochi l'altro. Alfonso d'Este ha un bell'atteggiarsi a protettore delle arti, egli finirà a disprezzare l'Ariosto ed a perseguitare il Tasso. In un modo solo si possono conciliare i termini di siffatta contraddizione: o dicendo che anche in quel secolo l'umanità e la moralità erano maggiori; o dicendo che la sua gentilezza era minore. Ed ahimè! era così. La verità più volgare, è anche questa volta la più vera. In realtà anche nel cinquecento *erant bona mixta malis:* di fronte all'Aretino c'era Filippo Neri: di fronte ai prelati concubinarj c'erano i Fate-bene-fratelli (1): di fronte ai postriboli c'erano l'Oratorio e le Suore di carità: di fronte alla Van-

(1) Istituiti da Giovan di Dio, l'Oratorio fu istituito da S. Filippo Neri.

nozza c'era la Clarice Orsini (1): di fronte all'Imperia la Vittoria Colonna: di fronte ai tetri palagi dei Borgia e dei Baglioni c'erano le corti più umane dei Montefeltro e dei Gonzaga: e noi scriviamo tutte queste pagine non per negare a tanto secolo ogni grandezza, quanto per negare che ogni grandezza sia nata da lui, e in lui solo compendiata.

XXIX.

Ma una delle opinioni più ripetuta tra gli apologisti del secondo *Rinascimento* è che il medio evo non abbia avuta alcuna idea dello Stato e che il cinquecento pel primo l'abbia scoperta. Essi vogliono certamente dire che il medio evo non ne ebbe l'idea che n'ebbe il cinquecento; perchè certo a nessuno di loro passerebbe pel capo di mettere in dubbio che la monarchia Normanna, Sveva ed Aragonese; la Repubblica Veneta, Ligure, il Comune Fiorentino; le Signorie di Milano, di Verona, di Mantova, di Ferrara, tutte sorte nel medio evo non fossero *Stati*. E poichè la cosa esisteva, l'idea per lo meno doveva coesistere insieme. Che fossero Stati più o men bene, o più o men male ordinati; che il fondamento giuridico su cui poggiavano i lori governi fossero fallaci e malfermi;

(1) La casta moglie di Lorenzo De Medici

che il vincolo sociale che legava insieme e assoggettava tutte quelle corporazioni e maestranze e ordini nobileschi e popolari non fosse abbastanza saldo e tenace; che vi potessero più le fazioni e le parti che la Podestà sociale; che vi predominassero i privilegi; che la mutazione delle persone vi fosse frequente e le leggi non vi giungessero da ottobre a mezzo novembre; tutto ciò è stato ridetto, ed è pur troppo vero; ma è tutt'altro discorso! Ciò vuol dire che il medio evo non ebbe l'idea giusta e chiara di quel che avesse ad essere un buono stato, o che pur avendola gli fallì la forza e la virtù di effettuarla. Nè questo pure si negherà, purchè equamente si confessi che dal giorno in cui il nuovo popolo latino cominciò a disfar l'ordito feudale, e a ridurre a un simulacro vuoto e lontano la potestà imperiale, fino a quello in cui coi podestà, coi gonfalonieri, coi consoli, cogli ordinamenti di giustizia, come a Firenze, con la serrata del maggior consiglio, come a Venezia, col primo subire o proclamare le signorie ereditarie, come a Verona ed a Milano, un notevole progresso verso l'unità e la saldezza dello Stato lo fece pure il medio evo, e più l'avrebbe fatto in Italia se non l'avessero impedito quelle cause a tutti note, perchè son la storia più dolorosa di casa: il Papato innetto a dargli egli stesso unità ma attissimo ad impedire che altri glie la dia: la gelosia di tanti piccoli stati ognuno de' quali forte per inquietare il vicino non per sottometterlo: un concetto in-

certissimo dell'unità, evanescente nella larva del Sacro Romano Impero: un concetto tenacissimo della libertà e indipendenza individuale, ma ristretta all'uomo ed al campanile.

Ma n'ebbe forse più esatta e più chiara l'idea il cinquecento? Fosse pur vero!

Alle repubbliche subentra la tirannide; ad una oligarchia antica una oligarchia novella; ad una dinastia straniera, un'altra straniera; alle signorie de' nobili cittadini, le signorie avventuriere e rapaci dei condottieri; la libertà in tutto questo turbinar di mutazioni da un crollo; ma non si vede per questo che dia un passo più gagliardo verso l'unità, nè che si rassodi lo Stato! Son quasi soppressi tutti i privilegi delle corporazioni, ma non son per questo meno vessatorj i privilegi de' cortigiani, o men capricciose le violenze de' principotti; non regna più la piazza perchè regna l'arbitrio cupo e calcolatore d'un solo; è attutita la furia delle fazioni perchè dà luogo all'odio ben più feroce delle famiglie e delle case; la tutela della legge, se pur legge si può chiamare ogni volontà di tirannello, non è più affidata alle tumultuarie ordinanze cittadine, perchè è caduta nelle mani di masnade avventizie e mercenarie; lo Stato non è più, od è meno alla merce d'un tribuno audace, o d'una sommossa popolare, ma è in piena balìa di una congiura di famiglia o di palazzo, del pugnale di un sicario, del veleno di una donna o d'un alchimista, della slealtà o dell'avarizia del primo

condottiere forestiero, che serrava nei cordoni della sua borsa o portava sulla punta della sua spada le sorti di quella singolarissima società.

E questo era l'ideale dello Stato che si ammira nel cinquecento? Certo che no. Un simile Stato inetto ad assicurare la libertà, la giustizia, la sicurezza al di dentro: l'indipendenza e l'onore al di fuori, non solo non è un cominciamento od un abozzo di Stato perfettibile, ma è la negazione dello Stato medesimo.

Nessun argomento può valere a difesa d'un ordinamento sociale che condusse un popolo nel giro di men che quarant'anni (1), alla perdita della sua libertà e indipendenza. L'ordinamento feudale almeno rappresentava nel mondo medievale la forza dell'armi. La nobiltà era divisa e nemica da castello a castello, da torre a torre; ma non appena Carlomagno, Filippo Augusto, il Barbarossa davan fiato alle trombe e facevano appello alla cavalleresca lealtà de' loro fedeli, essa deponeva all'istante odi e rancori, si raccoglieva senza esitare sotto le giurate insegne del suo Dio e del suo Re; e trasformata, con rapidità pei tempi prodigiosa, in eserciti formidabili, marciava serrata alla difesa del Sovrano non solo, ma del territorio dello Stato che era in lui personificato.

I Comuni sorti dal feudalismo erano altrettanto discordi; ma non appena l'impero atten-

(1) 1494, calata di Carlo VIII. 1530, congresso di Bologna e assedio di Firenze.

tava alla loro costituzione e ai loro privilegi, le maestranze diventavan ordinanze; la Motta e la Credenza diventavan eserciti; i gonfaloni dei Comuni si stringevan in lega attorno ad un Carroccio, combattevano e vincevano! Ma per l'amor della verità quali eserciti proprii misero in campo, quali leghe durevoli ordirono (1), quali alleanze utili e sapienti assicurarono quegli Stati detti *grandi*, del cinquecento? Privi di stabilità, di sicurezza, di forza, d'armi; forzati dalla lor debolezza e dalla lor gelosia a mendicare dovechesia l'alleanza e la protezione straniera per sostenersi, quale ufficio adempirono essi nella storia Italiana? Un solo. Quello di consegnare mani e piedi legati allo straniero la patria, che avevano ricevuto dal medio evo torbida e agitata sì, ma padrona in casa propria, rispettata e temuta.

XXX.

Ma si insiste ancora: non è lo Stato che il cinquecento veramente fondò, ma la sua scienza. Un po' meno di scienza si potrebbe esclamare e un po' più di pratica! ma vediamo di valutar anche la scienza. Che il cinquecento abbia scoperto lui la scienza della politica, nessuno lo dirà. Un secolo che aveva tra le mani i libri di Grecia

(1) Tutte quelle faticosamente combinate da Lorenzo de' Medici si sfasciarono al primo urto.

e di Roma poteva far l' inventore ad assai buon mercato. Se anche non voleva leggere più San Agostino o San Tommaso, l'*Oculus Pastoralis* o il *Regimen Principum* per non guastarsi il latino come il Bembo, Polibio o Cicerone lo poteva e doveva leggere di certo (1); e dei discorsi sulla morale e la politica, dei precetti sui fondamenti degli Stati, sul governo della repubblica e sulla condotta dei Principati, deve aver avuto occasione di sentirne e ripeterne più volte.

Ma non è di quella scienza teorica che si tratta è di quella tutta pratica, tutta nuova, tutta sua, che creò il Macchiavelli. Eccoci davanti ad un formidabile nome, un nome di sfinge che affanna e tortura da trecent' anni gli intelletti di tutti i suoi interrogatori, che mentre scriviamo è di nuovo sottoposto alle più sapienti interpretazioni e ancor non ha risposto. Non risponderà neanche a noi; ma forse per quel poco che occorre alla nostra tesi acconsentirà di svelarsi. Comincieremo però da quel punto sul quale non vi fu nè vi può essere discordia. Il Machiavelli riassume, condensa, scolpisce in sè col rilievo dello stile più incisivo che fin allora la

(1) Il prof. Triantafillis già da tempo sostenne che Macchiavelli conoscesse il greco e avesse tolto molto da Polibio, da Ioscrate da Diogene Laerzio e da altri.

Il Villari nel suo *Machiavelli* si provò a negarlo. Ora il Triantafillis riafferma la sua tesi, confortandola coll'argomento d'una Antologia greca, da lui scoperta e conosciuta a' tempi del Machiavelli, nella quale è probabile che il *Segret. florent.* abbia colto più d'un fiore. E se ciò è ne guadagna la riputazione della coltura letteraria del Machiavelli, ma ne scapita l'originalità del suo pensiero.

prosa avesse saputo maneggiare, la politica del suo tempo, avendo solo più del suo tempo un sentimento a pochissimi altri concesso: un amore profondo, passionato, poetico, può dirsi, per la libertà, la grandezza e la forza della patria sua.

Ciò fa ch'egli abbia due volti: il volto antipatico del Politico: il simpatico del Patriotta. Quali sono pertanto i principj fondamentali della sua politica? Tutti quelli del suo secolo: cioè la contraddizione. S'è adoperata tanto questa parola per spiegare il cinquecento, che non la si rifiuterà, spero, per spiegare il Machiavelli. La forza e l'astuzia, la perfidia e la lealtà, la libertà e la tirannia, la Republica e il Principato, l'Oligarchia ed il Papato, anco il Papato (1) tutto purchè risponda alla verità effettuale della cosa e non all'immagine di lei, e riesca allo scopo unico, supremo, fisso, della sua mente: riunire in uno stato l'Italia: tutto può diventare, secondo i casi, il sommo della sapienza, o il colmo dell'inettitudine politica.

Nè egli è sviato da ripugnanze o predilezioni. Gli amori e gli odj non sono per il politico. La giustizia o l'ingiustizia in sè stesse gli sono perfettamente indifferenti. Buone le insidie della Volpe, come le zanne del Leone (2). Ottime le leggi, ma non meno ottima la forza; poichè se è vero che le prime sono proprie degli uomini e la

(1) V. nel *Principe* il Capit. XI. De' *Principati ecclesiastici*.

(2) *Principe*, cap. XIX.

seconda delle bestie « può essere anche necessario saper bene usare e la bestia e l'uomo » (1). L'importante è di riuscire; quanto ai mezzi il volgo li giudicherà onorevoli, o infami « secondo l'evento della cosa; e nel mondo non è che volgo » (2). Machiavelli non suggerisce di spegnere perchè si diletti del sangue; ma perchè in quel dato caso il sangue giova; egli non vi consiglia di vezzeggiare perchè la gratitudine de' beneficati gli sorrida (l'amore anzi è men sicuro che l'odio) (3) ma perchè il beneficio in dati eventi può essere utile. L'utilità dello Stato: ecco il principio ed il fine della sua dottrina: qualsiasi mezzo che conduca più sicuramente a quel fine: eccone lo svolgimento pratico: l'osservazione costante della verità effettuale e dello stato reale e presente d'Italia (poichè egli non parla che di questa) eccone il metodo (4).

Non chiediamo che cosa siffatta dottrina abbia di giusto in sè stessa. L'odioso senso che al vocabolo Machiavellismo annette da tre secoli la coscienza pubblica, lo può dir meglio d'ogni parola (5).

(1) *Principe*, cap. XVIII.
(2) *Principe*, cap. XVIII.
(3) *Principe*, cap. XVII.
(4) Le *Deche* hanno evidentemente il carattere di un Trattato generale; ma il *Principe* è colla medesima evidenza un libro d'occasione.
(5) Noi apparteniamo a quella compatita opinione che qualsivoglia politica la quale non si fondi sulla moralità e la giustizia è per sè stessa infeconda e dannosa. Del resto non crediamo neanche alla somma utilità di certe separazioni che si danno come un progresso della civiltà e della scienza. L'uomo è uno: l'albero ha i rami distinti, ma

Chiediamo piuttosto quale seme fecondo spargesse quella dottrina nel suo tempo, quale principio veramente rinnovatore, rivelasse alla società cui si dirigeva; quale norma veramente pratica e qual soccorso veramente efficace arrecasse alla nazione che voleva redimere? Una politica che si proponeva di curare col veleno un secolo d'avvelenati: che derideva la fede in un secolo di miscredenti: che insegnava il tornaconto in un secolo d'egoisti: che coronava la perfidia in un secolo di frodolenti: che prometteva il premio della gloria e della fortuna alla scelleraggine, purchè sapiente e trionfante, poteva bensì perpetuare quello stato effettuale di cose che era l'unico criterio dei suoi scaltrimenti, e conservare gli ordini politici che vi poggiavan sopra immergendo sempre più il popolo a cui parlava nella gora dei vizj e di sangue in cui già era affondato; ma non mai sollevarlo e redimerlo. Una simile politica era buona in grado eminente per un conservatore, non mai per un riformatore. Era idonea ad un Guicciardini che ad altro non mirava se non a ristaurare la signoria Me-

uniti al tronco. La religione non è la scienza, manco male, ma è l'unica fiaccola nel mondo del sovrannaturale; la scienza non è la religione, ma è l'unico suo occhio nel mondo della natura. La politica non è la giustizia astratta, ma ne è l'applicazione contingente e possibile nella società, ed essa non può spezzare i legami che congiungono le varie facoltà dell'uomo, senza porsi fuori del vero, col certo pericolo di fallire. La scienza rileva le distinzioni, segna i confini, stabilisce i rapporti; ma rispetta i legami. Questo vada a coloro che ripetono ad ogni istante: il tale autore non fece grandi cose, ma separò questo e separò quest'altro: se separò troppo fece male e nocque.

dicea sotto il protettorato straniero; per chiunque altro aspirasse a dar libertà a Firenze e indipendenza all' Italia intera, era un controsenso. In due soli punti la dottrina machiavellica poteva essere utile scuola al suo tempo: nel porre a principio dello Stato le stabili armi e le buone leggi: e nel metodo sperimentale con cui avviava la scienza degli Stati a fondare sull'osservazione dei fatti i suoi principj e le sue induzioni. Ma senza dire che le buone leggi erano state una ricerca costante, sebbene infruttuosa, di quanti nella pratica e nel reggimento dello Stato eran preceduti e che le stabili armi erano piuttosto la risurrezione della più antica e più bella istituzione della republica che una scoperta e novità: conveniva che quelle buone leggi le facesse, e quelle stabili armi le trattasse un popolo; convenivano insomma quei buoni costumi senza cui le buone leggi non sono, e quei gagliardi e virtuosi petti di cittadini, senza cui le armi irruginiscono nelle imbelli parate o si mutano in stromenti liberticidi.

È vero che il Machiavelli contribuì più efficacemente d'ogni altro a dare, finchè ne fu segretario, buone leggi e stanziali ordinanze alla sua republica; ma quelle leggi, non difese dalla virtù civile, caddero al primo urto della rianimata tirannide, e quelle armi, se sfolgorarono ancora una volta al sole in difesa della patria morente, lo si dovette ai discepoli ed agli eredi superstiti dello spirito e della virtù di quel Savonarola, il

quale per uno strano contrasto che tratteggia due uomini e due fedi, Machiavelli sbeffava per visionario (1) e Michelangiolo diceva « suo maestro » (2).

Quanto poi all'applicazione del metodo sperimentale alla scienza degli Stati, è dessa certamente uno dei più fecondi rinnovamenti che la dottrina machiavellica abbia recato, ma tralasciando di ripetere quanto alle origini del metodo sperimentale abbiamo già detto, è un fatto, colle sembianze se vuolsi del paradosso, ma che non è men vero, che il meno rigoroso ed avveduto applicatore del metodo proprio fu il Machiavelli medesimo.

Nel *Segretario fiorentino* l'utopista soppannava il pratico: come patriotta sognava un'Italia ideale, virtuosa, capace di rispondere al grido petrarchesco:

« Che l'antico valore
« Negli italici cor non è ancor morto »

e di levarsi alle più magnanime imprese: come politico diffidava d'ogni idealità e non faceva assegnamento che sui più bassi calcoli e sui più turpi sentimenti dell'animo umano. La causa prima di quelle contraddizioni era ancor l'amore d'Italia, sua vera grandezza, sua unica virtù. Quel nobile affetto calando un velo sopra i suoi occhi gli faceva travedere una verità talmente

(1) Nella nota lettera dell'8 marzo 1497. È in essa che lo chiama *Profeta disarmato*. È lui Macchiavelli chi è, cosa fu?
(2) Vedi Condivi e Vasari, Vita di Michelangiolo

diversa dall'effettuale che egli, nel cuore del cinquecento, con due stranieri in casa, tra la rivalità e le discordie degli Stati italiani, con Venezia potente, ma gelosa del primato e dell'indipendenza, col Papato avverso per natura sua ad ogni stabile ordinamento, colle forze d'un principe oscuro e inetto, quale Lorenzo De' Medici, e ad ogni modo legato alla politica della casa che imperava a Firenze ed a Roma; egli, il Machiavello, dico, fantasticava dietro l'utopia d'un Principe tanto forte e generoso al tempo stesso, da tentar e compir quell' impresa dell'unificazione d'Italia, che se era fino alla metà del nostro secolo la più folle delle utopie, era trecent' anni fa la più fatidica che un animo di Profeta potesse annunciare, ma la più insana che una mente di politico potesse concepire.

Era pertanto naturale che una politica siffatta, utopistica nel fine, chimerica nel concetto, inonesta e contradditoria nei mezzi, fosse dovunque fraintesa o incompresa; che i conservatori la respingessero come perigliosa e sovversiva e i liberali come corrutrice e liberticida; che i principi stessi a cui la raccomandava la lasciassero cadere, come fantastica ed ineffettuabile (1) e che il di lei apostolo, malgrado tante utili verità sparse nei

(1) Il Burckhardt chiama *opera d'arte* quello Stato che i politici del cinquecento fra cui i Machiavelli cercavano costruire e riformare una Costituzione artificiale. E la definizione ci par buona: solo è a chiedersi dov' era il pregio intrinseco di siffatte costituzioni, se erano inapplicabili.

suoi libri e messe in opera dalla sua mano, passasse obbliato e ripudiato dalla medesima generazione che aveva tentato beneficare, non preparando a sè stesso che una desolata vecchiaja, ed un' ambigua rinomanza; non legando alla posterità stessa che un' ampia miniera di precetti, di consigli, di scaltrimenti dove le scuole e le parti più avverse converranno a frugare, ma in cui nessuna troverà quel fondamento incrollabile, quel principio sommo da cui si eleva e per cui si vivifica la scienza degli Stati e sorgono a fortuna e gloria durevoli le nazioni.

XXXI.

Educati, molto prima che da Comte e da Spencer a concepire con Pascal l' umanità « *Comme un même homme qui subsiste toujours et apprend continuellement* » ed a pensare con Turgot: « Che tutte le età sono incatenate da una successione di cause e d' effetti che legano lo stato presente del mondo a quei che lo precedettero » convinti da tempo con Romagnosi che la civiltà non è la sola coltura, nè la sola morale, nè la sola religione, nè la sola prosperità, ma la risultanza delle opere, dell' antagonismo, dell' equilibrio di tutte le facoltà umane, abbiamo sottoposto a queste leggi universali, tutto l' incivilimento italiano e al lume di questo criterio l' abbiamo considerato.

Il mondo romano non era perito tutto intero.

Sotto il triplice scrollo della fede cristiana della invasione barbarica e dell' interiore corruzione, era ruinato l' edificio della Religione, degli ordinamenti sociali, delle istituzioni politiche; ma tutto ciò che in quel mondo v' era ancora di vitale, di durevole, di capace di ringiovanimento o di riproduzione era sopravvissuto, e lo stesso popolo erasene fatto per legge naturale, il difensore e il custode. Trasformazione lunga e profonda quant' era vasta e multiforme! Per lungo tempo non si sentì più di quel mondo che un brulichio d'atomi intenti ad aggregarsi a disgregarsi, a cercare un glutine ed una forma senza poterla trovare. Fin dal primo giorno era cominciato fra i conquistatori e i conquistati una guerra implacabile. Il popolo de' barbari nella baldanza della forza e della giovinezza sdegnava confondersi al popolo imbelle de' vinti: questi nell'orgoglio della stirpe e dell' antichità ricusava sparire nel branco vile de' servi; onde un conflitto profondo, sordo, visibile appena, che durerà per quasi tutta l' età Longobardica.

Le stesse dottrine cristiane che i conquistatori erano venuti abbracciando, non essendo agli occhi de' conquistati che un' eresia della vera religione, mantenevano (per quella quintessenza d'odio religioso che accanisce i dissidenti d' una medesima fede anche più dei credenti di due fedi diverse), la discordia e la guerra.

Pure coi vinti stavano la coltura, il diritto, le tradizioni, quella forza morale che sempre fran-

cheggia chiunque si sente sul proprio suolo e in casa sua. Stava sopratutto il talismano di quel magico nome di Roma, grande nella gloria più grande nelle sventure, che i barbari medesimi non potevano proferire senza religioso rispetto; e infine la promessa che la vittoria della giustizia sulla forza brutale, dello spirito sulla rozza materia poteva esser lontana ma non esser dubbia. Viene pertanto il giorno in cui i conquistatori sono a lor volta conquistati, che il cattolicismo penetra nelle loro coscienze, il diritto romano nelle loro costituzioni, la donna latina nelle loro case, la lingua latina nelle loro favelle; e fatto il primo amalgama, le prime e più sensibili differenze scompajono, i Latini e i Germanici non sono più che un popolo solo, e se ancora persistono ad odiarsi ed a combattersi non è più per la diversità di razza, già spenta ed obbliata, ma per la disuguaglianza di classi che era l'ultima, ma necessaria conseguenza della conquista.

Poichè i barbari s'eran bensì trasformati in latini; ma tenendosi i soli eredi della conquista non avevan mai ceduto il possesso del suolo, nè alcuno de' privilegi che nel loro antico diritto vi eran connessi. In questo rispetto eran sempre rimasti i Germani di Tacito. Da ciò quella seconda lotta dei Signori e dei Servi della gleba, altrettanto lunga e laboriosa, che riuscì alla rivoluzione comunale ed allo spezzamento della catena servile che ne fu la conseguenza. Il popolo latino ormai ha

la pienezza de' diritti sociali, e tra poco avrà quella dei diritti politici: gli antichi Signori disputeranno palmo palmo i conquistati privilegi e la lotta continuerà tra classe e classe, tra popolo e popolo, tra parte e parte: lotta politica piena di tutti i pericoli della libertà, ma che attesterà l'energia e la vitalità del nuovo popolo, e ne affretterà colla gara delle passioni, la maturità.

E di conserva al moto sociale e politico procedevano insieme tutti gli elementi della civiltà; il pensiero, la lingua, la scienza, l'arte, la coscienza, tutta la vita intellettuale e morale.

Per lungo tempo però partecipano tutti alla confusione, all'indeterminatezza, all'oscillazione, del mezzo in cui si svolgono: la lingua balbetta tra il volgar nuovo e l'antico, e la letteratura ne segue la sorte: il pensiero ondeggia e si dibatte tra la scienza e la fede: l'arte esita tra i tipi tradizionali e i novelli e ripete ed imita ancora fino a che spunti anche per essa il giorno della maturità e della forza. Allora la lingua assume una forma, un organismo, un nome e fa sentire nella prosa e nel verso le prime voci della nuova letteratura romanza: la filosofia risorge e dà i primi stratti alle ritorte della scolastica; l'arte si emancipa dall'imitazione bisantina e dall'acuto archetipo gotico e coll'occhio alle ruine dell'avita scuola modella, abozza i tipi d'una scultura, d'una pittura novella: le usanze i costumi, tutte le forme austere e gioconde s'accompagnano al moto e

annunziano con mille voci la rinascita d'una nuova civiltà. Siamo a mezzo del secolo XIII: i semi sparsi in antico han già dati, pieni di rigoglio e di promesse, i primi germogli: le associate virtù del tempo del suolo, del ferace pensiero maturano ad ogni giro di sole nuove messi e ne moltiplicano i frutti.

Ancora pochi anni e tutte le fronde sparse di quel multiforme rifiorimento saranno radunate nel cosmo ideale della Commedia Dantesca, e riceveranno in essa il loro plasma definitivo. Tuttavia nemmeno Dante chiude quella civiltà, e sollecito della lingua che eleva al suo massimo onore, ma più geloso del pensiero, osservante della tradizione latina, ma credente nella legge cristiana, più religioso del concetto che della forma, assorto nell'alta meta del suo viaggio e non curante delle asprezze del cammino, egli lascierà molte cose a compire a suoi coetanei, lascierà sopratutto a Petrarca ed a Boccaccio l'ufficio di ripulire la lingua, d'ingentilire il verso e la prosa, d'elevare a più sensibile concetto l'amore, di rendere più efficace l'innesto della latina cultura, di formare con esso la Triade suprema della civiltà medievale.

Se non che anche nel medio evo non sempre quell'equilibrio di forze, che è condizione prima d'ogni civiltà, era stato conservato. Era naturale che quel medesimo spirito religioso nel cui nome quella società s'era redenta e s'era resa capace di tanti trionfi avesse su tutti gli altri principj

che cooperavano alla sua rigenerazione, la sovranità ed il primato.

La stessa Chiesa fiera della sua spirituale superiorità, conscia di quanto aveva operato per la nuova civiltà, accettando fin dai primordj l'alleanza della tradizione latina e vivificando essa medesima quei principj che non contrastavano al suo istituto, resistendo alla violenza barbarica, assumendo la difesa dei deboli contro i forti e dei servi contro i Signori, custodendo infine e propagando ogni ramo dell'intellettuale coltura, doveva sentirsi quasi fatalmente trascinata a rompere i confini del mondo religioso a lei assegnato, ed a stringere nel suo pugno, col governo degli spiriti, il dominio di tutto l'uomo.

Però di rimbalzo contro questa invasione, parte naturale, parte artificiale del sentimento religioso, anche l'uomo medievale doveva reagire. E di questa reazione eran cominciati fin nel cuore del medio evo, i certissimi indizi; e i dubbi della filosofia, il naturalismo d'alcune eresie, il gusto della vita mondana, il paganesimo d'alcuni riti, la stessa separazione de' due reggimenti predicato da Dante, ne fanno amplissima fede.

Pur non bastava: lo spirito religioso era contenuto da mille forze contrarie, ma non era ancora ridotto entro i suoi giusti confini. La separazione del naturale dal soprannaturale, della materia dallo spirito, della terra dal cielo era già disegnata, ma non ancor scolpita. La scienza, l'arte,

la politica avevan cominciato a spezzare le ritorte ed a svestir le spoglie della Teologia e della Scolastica, ma non le avevano per anco gettate tutte quante; e perchè questo avvenisse, perchè lo spirito civile potesse muoversi accanto allo spirito religioso senza opprimerlo nè esserne oppresso una nuova e più forte reazione era necessaria.

XXXII.

Ciò produsse il cinquecento, preparato come vedemmo dal medio evo, secondato dalle scoperte del secolo XV, favorito pure dal rifiorimento della coltura, greco-latina suscitato principalmente dalla stessa legge della civiltà, la quale richiede fatalmente che allorquando una delle sue forze precipita o strapiomba, una forza contraria, sia pure con moto smisurato e violento, la arresti e la equilibri. Così si disegna il carattere del secondo rinascimento. Esso è una tramutazione non un annientamento; uno svolgimento non un principio; una continuazione più energica d'una reazione già avviata, la ripresa più gagliarda d'una battaglia già impegnata prima di lui; e nella quale egli si servirà in gran parte delle forze, dei sussidj, delle scoperte che l'età precedente gli avevano preparate.

Tutto il medio evo non è morto nel cinquecento: non è nemmeno trasformato tutto quanto.

Molti de' suoi errori, testimoni le scienze occulte, gli sopravvivono, mentre molta parte delle virtù di cui si privilegia il secolo seguente (testimonio nell'arte l'architettura; nella politica le virtù civili; nelle belle lettere l'ispirazione e l'originalità) quando non sono un'imitazione degli esempi medievali, ne sono un seguito od uno sviluppo. Nella lotta dello spiritto e della materia nella quale si riassume insomma ogni civiltà vedete nel medio evo soverchiare lo spirito, e nel cinquecento, per contraccolpo la materia; ma è alternativa necessaria di forze e scambio di parti, non annichilamento d'alcuna.

E non s'intenda già la materia nel suo senso più angusto e più basso; non quella sola, vogliamo dire, che rappresenta gl'istinti più ignobili o i bisogni più brutali; bensì quella più vera che compendia insieme gli affetti più sacri, i diletti più puri, le passioni più nobili; e che a guisa delle anime intermedie immaginate da alcuni dei Padri della Chiesa, sta tra il cielo e la terra, tra lo spirito e il corpo, e abbraccia tutta la natura. Ciò faccia accorti che noi non saremo mai fra gli sprezzatori del cinquecento. Sentiamo quel che v'era di grande nei suoi medesimi errori e quanto di fecondo apparecchiasse la sua stessa corruzione. Nel pensiero nostro dire che il cinquecento non ebbe nè fede, nè coscienza, nè pensiero; che sacrificò solo al senso e idoleggiò soltanto la forma, è tanto giusto quanto dire che il medio evo rinnegò la ragione,

soffocò la natura, disconobbe il bello, ignorò l'arte, e deificò la barbarie.

Fare del cinquecento una Sodoma putrefatta è una esagerazione tanto superlativa, quanto dipingere il medio evo come una Tebaide desolata! Convien far man bassa su tutte codeste esagerazioni di scuola e di parte, su tutti codesti *idola fori, idola tribus, et idola theatri* che invano il *Novum Organum* ha smascherati, se si vuole, reintegrare il concetto giusto della Storia. Il cinquecento reagì per legge necessaria contro gli eccessi del sentimento religioso predominante nel medio evo, e nel reagire passò il segno, e cadde nell'opposto eccesso: altra legge necessaria. Ponendo sugli altari ciò che doveva stare in terra e in terra ciò che doveva salire gli altari: esagerando i diritti della natura, i bisogni del senso, le forze della ragione, il culto della forma; facendo insomma al rovescio dell'età che l'aveva preceduto, irruendo col peso della materia nei dominj dello spirito, e rompendo a sua volta l'equilibrio che aveva presunto ristabilire, espose la civiltà ad un crollo tanto più ruinoso quanto più alta era la cima da cui l'aveva presa ed egli medesimo l'aveva condotta. E nella ruina sarebbe andato necessariamente travolta, come già vi era rimasta sepolta la libertà, la vita intera della patria, se una novella virtude amica non fosse sopravvenuta in tempo a rattenerla sull' estremo pendio e ad aprire, mercè una nuova reazione e una nuova trasformazione, l'alba d'una terza civiltà.

Quella virtù fu la scienza. Nel medio evo aveva esorbitato la fede, nel cinquecento l'arte; l'eccesso dell'una e dell'altra rendeva provvidamente necessario l'intervento della ragione. Essa sola correggendone le esorbitanze additandone i traviamenti, assegnandone i veri uffici poteva ristabilire il rotto equilibrio delle forze umane, pacificare il secolare dissidio dello spirito e della materia, ricostruire nella loro mutua conciliazione la distrutta unità morale della vita. A quest'opera intesero con fervore crescente il secolo XVII e XVIII. Mentre l'arte si scioglie nelle vacue ampolle del secentismo, o negl'imbelli belati dell'Arcadia, e la fede isterilisce nelle farisaiche osservanze del gesuitismo, ed ogni spiro di vita civile e politica si spegne sotto l'oppressione della signoria forastiera, la scienza versa nelle vene di quel corpo ammorbato i suoi antidoti salutari, e ne prepara il rifiorimento e la salvezza. Galileo illumina di nuova luce il mondo della natura, spazza le ultime reliquie delle scienze occulte, e ritemprando all'incude dell'esperienza i sillogismi della speculazione, apre a tutte le discipline il cammino di nuovi e più sicuri trionfi. Però non v'è scienza anche la più speculativa, la quale non si rissenta di quel metodo, e non richieda ai fatti la riprova delle sue deduzioni. Alla storia chiede il Sarpi le sue testimonianze per rivedere il processo alla Chiesa, smagarne le ipocrisie, cassarne i privilegi: sul fatto perenne e universale delle lingue fonda il Vico le leggi metafisiche

della sua storia ideale: immani congerie di fatti apprestano alla storia civile e letteraria Muratori e Tiraboschi, Zeno e Fontanini: sul fatto delle istituzioni civili, incardina la civiltà dei regni il Giannone: ai marmorei documenti dell'archeologia s'affidano il Scipione Maffei e l'Ennio Quirino Visconti per restaurare le basi del mondo antico: nel processo della storia cerca il Filangeri, sulle orme del Montesquieu, lo spirito delle leggi: dal grembo dell'osservazione di fatti sociali fino allora inavvertiti o trascurati, nascono fra noi per opera dell'Ortes, del Bandini, del Broggia, del Galvani, del Beccaria, le scienze economiche: sugli argomenti, infine, della più sperimentata induzione erige il Romagnosi la scienza del diritto, delle costituzioni, di tutto l'incivilimento umano.

In questo moto scientifico l'Italia è preceduta e indirizzata dalle altre nazioni, ma essa le orméggia passo passo, e talvolta, come nel campo delle scienze fisiche colla pila voltaica, le precorre e le guida.

Corroborata dal midollo di leone della scienza, la grande inferma comincia a levarsi dal suo letto ed a sperimentare i suoi nervi nella palestra della sua terza civiltà. Sotto la scorta della ragione tutta la vita italiana si fa più seria; l'arte e la letteratura si vergognano d'essere un vano trastullo ed un accademico esercizio, incominciano a modellare le loro forme sui tipi della natura, a nutrirsi del contenuto sostanzioso del

vero e del buono, a volgersi ad un intento educatore e civile. Non si può dire ancora che quella nuova vita sia intensa; ma è diffusa e profonda, quanto basta, nelle classi dirigenti, che sono in ogni tempo le iniziatrici di qualsivoglia rinnovamento. La nobiltà infatti, lasciate oramai le vuotaggini del cicisbeismo, le infingardaggini della cortigianeria, e le superbie « dei magnanimi lombi, » si dà a pensare, a studiare, a lavorare, a cercare nelle opere feconde e benefiche la consacrazione degli aviti privilegi e il diritto di serbare nelle sue mani le guide della società, e l'arbitrio delle sue riforme.

Pronta ad una riforma, non ad una rivoluzione, ecco il carattere dell'Italia alla fine del secolo XVIII. L'uragano francese la coglie impreparata ad un subitaneo rivolgimento, ma predisposta a ricevere tutti i germi delle nuove idee ed a fecondarli. L'Italia ha ancora bisogno di un lungo periodo di preparazione. Illuminata dal grande incendio del 93, essa vede più chiaramente la sua nuova meta, ne sente nell'animo più ardente il desiderio e la speranza, ma non scorge ancora le vie ed i mezzi per raggiungerla. Cercar quelle vie, apparecchiar quei mezzi, è l'opera della generazione uscita dal fallito esperimento della rivoluzione francese. I suoi pensatori, esperti dai loro medesimi errori, convinti che convenga rifare la strada battuta, proclamano che solo in una conciliazione delle parti e delle idee estreme è riposta la salute, pren-

dono per divisa il *Rerum concordia discors*, e fondano il *Conciliatore.*

Conciliare in una unità temperata ed armonica l'ideale e il reale, l'autorità e la libertà, la religione e la scienza, la tradizione del passato le necessità del presente e le speranze dell'avvenire, ecco la loro filosofia la loro fede e il loro intento.

Si chiameranno anch' essi *Romantici* perchè la parola era in voga, e serviva oramai come una specie di sigla a significare brevemente tutto ciò che portava più o meno impressi i caratteri dal novo, dell'insolito, del ribelle ai vecchi canoni ed alle vecchie autorità; ma il loro romanticismo, era così nella forma che nella sostanza siffattamente diverso da quello comunemente inteso, da quello sopratutto che predominava in Francia ed in Germania che è tolta persino la ragionevolezza del confronto. Nulla nel romanticismo italiano del misticismo sentimentale del Chateaubriand, dell'idealismo trascendente di Chamisso e di Brentano, o del patriottismo morboso dei *Deutschthümler*. Nulla sopratutto di rigido di sistematico e d'assoluto. I fieri pugilati dei classici e romantici d'oltremonti gli sono ignoti. Un senso di temperanza e d'equità domina le scuole e le parti italiane e le guida senza cozzi violenti alla meta comune. « Noi non siamo nè classici nè romantici » è il grido che ritorna più di frequente sulle labbra dei novatori italiani (1),

(1) Anche Romagnosi in un articolo sul *Romanticismo* pubblicato

ed è grido di concordia. Manzoni non è infatti meno classico di Leopardi, nè Guerrazzi, romantico, meno Ghibellino di Nicolini; e Giuseppe Mazzini affaticandosi a dimostrare che Dante non fu nè Guelfo nè Ghibellino, ed a cercare nelle più recenti manifestazioni del bello e del vero gli indizi d'una *nuova letteratura europea,* da la mano a tutte le scuole e le affratella.

Rappresentante però di questo romanticismo equo, spregiudicato, temperato, alieno da ogni esagerazione partigiana e da ogni idolatria scolastica è Alessandro Manzoni. Egli primo e più d'ogni altro proponendo all'arte ed alla letteratura il vero per soggetto, l'utile per iscopo, l'interessante per mezzo, rafferma il pensiero nazionale sulle vie della verità, della naturalezza, del pratico buon senso, condizioni essenziali d'ogni rigenerazione morale e civile. Tuttavia meglio ancora che il primo de' romantici potrebbe essere detto, se tutti i grandi poeti non lo fossero, il primo de' *realisti,* e non si sa davvero intendere come i *realisti* moderni che pur si vantano di non volere che il vero (talvolta lo restringono all'ignobile, ma non monta) espresso nelle forme più schiette e più semplici della natura, non s'avvedano che disdegnando l'autore de' *Promessi Sposi,* rinnegano il Padre loro.

Nè bisogna incolpare il Manzoni delle esagera-

nel *Conciliatore* rispondendo alla domanda « siete voi classico o romantico? » rispondeva non sono ne l'uno ne l'altro. — Che cosa dunque sei? — Sono *ilichiastico* cioè adatto alle età.

zioni e degli sviamenti de' suoi discepoli: è vecchia storia che gli imitatori troppo ligi, e i seguaci troppo zelanti guastano sempre. La scuola manzoniana come il cristianesimo, di cui è una incarnazione, minaccia degenerare; ma per rinnovarla basta rimontare alle origini ed al maestro. Così è affatto superfluo e fuor d'opera il ricercare se e fino a qual segno il Manzoni sia stato esecutore perfetto del proprio concetto; o se e fino a qual punto le sue opinioni religiose filosofiche e politiche siano le più vere e le più giuste. Nessuno è perfetto e nessuno può dire: *ego sum veritas.* Bastava che il concetto proposto fosse buono in sè; che il metodo adoperato a dimostrarne i principii fosse ragionevole e sicuro; che l'esempio dal poeta stesso offerto non lo contraddicesse; che infine le sue opinioni fossero sincere e sinceramente espresse, perchè egli fosse certo di suscitare in tutti i campi del pensiero una vera rivoluzione e di trarre al suo seguito, quasi inconsapevole e involontario, scolaresca assai più fedele e gloriosa, un'intera generazione.

Certo disconoscerebbe le leggi medesime della storia chi attribuisse il merito d'aver apparecchiato il rinnovamento italiano ad una sola scuola. Tutte, si sottintende, quali più e quali meno, vi cooperarono; ma fu opera ristretta, parziale, efficace piuttosto per il moto d'idee e la gara di sforzi che ciascuna suscitava, che per il tributo di un concetto direttivo facilmente in-

telligibile ed effettuabile, atto a stringere in un fascio le divise volontà del popolo nostro.

Solo il pensiero manzoniano, poteva, nella vasta orbita del suo razionale eclettismo, abbracciare in sè tutti gl'ideali d'una nazione, e a tutti prestare la norma precisa ed il modello compito della sua pratica effettuazione. Persino la « bella utopia » dell'unità, era conciliabile coll'idea manzoniana; memorabile perciò il detto di Mazzini a lui (che pur schermivasi dall'elogio) « io e voi siamo i primi *Unitarj* d'Italia. » Ma più ancora dell'unità politica della nazione era salda in Alessandro Manzoni la fede nell'unità morale dell'uomo; quella anzi, a dir più esatto, non era che germoglio di questa. E di mirabile unità era esempio per l'intima e costante medesimezza degli scritti e dei pensieri dei libri e delle opere la sua vita medesima: una vita tanto insolita a' letterati ed a' poeti, e di cui nessuna storia letteraria ha mai scritta l'uguale.

E poichè una siffatta vita insegnava a non scompagnare i doveri della fede da quelli della patria, nè i diritti della ragione dalle voci del sentimento, nè il rispetto della tradizione dal culto del progresso, nè le virtù della costanza da quelle dell'audacia (1) nè la sincerità del pensiero da quella della parola, nè gli obblighi dello scrittore da quelli dell'uomo e del cittadino, così le nuove

(1) Manzoni sottoscrisse in Milano durante le cinque famose giornate, incerta ancora la lotta, campeggiante tuttora l'austriaco, la lettera che invitava Re Carlo Alberto a passare il Ticino.

generazioni avevano già innanzi agli occhi, e come esemplificate in un libro vivente, le massime educatrici che dovevano rigenerarle e renderle capaci e degne insieme d'un nome e d'una patria.

Rampollò così dal germe letterario il concetto politico; e quando i nostri uomini di Stato diranno all'Italia che solo per le vie della moderazione dell'equità e del senso pratico potrà toccare la sospirata meta della sua redenzione politica, essa non tarderà a comprendere il segreto di quelle parole, perchè il suo maggior poeta l'aveva già educata a credere nella loro virtù ed a professarle.

Quel concetto oramai illustrato dalla vittoria non ha più bisogno di giustificazione. L'Italia a Roma perora per esso. La ragione finale però del suo trionfo conviene cercarla assai più in alto che nella mente d'un uomo, o nelle dottrine d'una scuola, fosse pure quell'uomo un genio, e quella scuola l'Ateneo del fiore più eletto della nazione. Esso trionfò perchè tre secoli di conati di dolori e d'errori l'avevano maturato; perchè discendeva, come illazione da premessa, dagli insegnamenti della nostra storia; perchè era il frutto non di solitarie lucubrazioni o di scolastici sistemi ma di lunghi e laboriosi esperimenti; perchè infine si confaceva all'indole, alle inclinazioni, ai secreti istinti della nazione intera, la quale era venuta, di disinganno in disinganno, perdendo il gusto e la credulità delle vacue parole, delle fantastiche chimere e delle settarie

utopie; e poteva oramai, tra le molte vie che le sue parti e le sue scuole le additavano, discernere la meno rischiosa e la più certa.

Ora questa terza civiltà, già trapassata la sua fase intellettuale e letteraria, già raggiunto il colmo della sua fase religiosa e politica, sta oggi percorrendo l'ultimo giro della sua evoluzione; ma è ben lungi dal toccarne la fine. Avanza, a parer mio, che i frutti dell'unità e della libertà si maturino procreando la prosperità e la forza; avanza, sopra ogni cosa, che un alta, intensa, diffusa educazione chiami a partecipare all'opera comune l'università del popolo italiano, fino ad ora piuttosto censore arcigno e spettatore passivo e talvolta parassita, della rivoluzione che l'ha redento, che valido e fecondo cooperatore.

Però io penso che la stella polare di quest'ultima traversata del nostro rinascimento debba essere ancor quella che ci scorse traverso i pelaghi più fortunosi: più chiaramente penso che tanto la virtù fecondatrice della prosperità e della forza, quanto il concetto ispiratore della propaganda educatrice debbano pur sempre attingersi a quel sommo principio, equamente conciliatore della fede e della ragione, della libertà e dell'autorità, di progresso e di tradizione, che ci ha guidati sin qui.

Altri lo so, pensa altramente. Altri, ed è, non conviene nasconderlo, falange ardita e crescente, crede che questa terza civiltà abbia corso il suo ciclo e ormai fornita l'opera sua.

L'unità è già un anticaglia irrugginita: la libertà monarchica un campo già sfruttato: la patria un tesoro già consunto. Il popolo, dicono i suoi novelli tribuni, non s'acqueta più a simili ballocchi: altri tempi, altre idee, altre pretese. Mazzini stesso è già decrepito. La sua repubblica sorride tuttavia a molti, ma non l'accettano che a patto di rinunciare all'incomodo di « Dio. »

Per altri invece anche codesto litigio di Repubblica e di Monarchia, di Unità e di Libertà è vecchiume rettorico. La novissima civiltà italiana deve incominciare dall'indifferenza religiosa e dall'indifferenza politica, madre o sorella, dell'indifferenza letteraria. Bruto è già tentato di prendere a braccetto Papa Mastai, e di trincare con lui. Con che sorrisi di heiniana compassione non cuculiano ogni *Tendenz-poesie!* N' hanno in dispetto la formula, ma il loro Dio vero è l'Arte per l'Arte. Risorgano le Muse, ridano. le Grazie, torni ignudo l'Amore, regni Epicuro. L'ideale loro è un'Arcadia rimbiondita di pastorelli sanculotti e di ninfe comunarde.

A Citera, a Citera, e voi dal lido
Dietro il bel legno che cantando varca
La man tendete, o verginelle, e il grido (1)

(1) Dal *Grido* di Giovanni Rizzi, felice canzonatura manzoniana degli ideali faunini e delle spasmodie veneree della moderna consorteria *realistica.* Nè il suo grido andrà perduto; la reazione del buon senso, del buon gusto e del buon cuore è già cominciata, persino ne' giovani, dall'età loro più esposti alle seduzioni d'una musa che conosce, conviene confessarlo, tutti i greci artifici d'una Frine consumata e intelligente.

E poichè modello di questo novo rinascimento classico pagano, par loro il Cinquecento, viva il Cinquecento. Esso primo riconsacrò sugli altari gli esigliati Dei dell'Olimpo; rivendicò i conculcati diritti della materia; liberò il Bello dall'importuno sacerdozio del buono e del vero; proclamò la sovrana podestà della forma; insegnò l'Arte di vivere e morire tripudiando sulle rovine della patria caduta; esso però è l'aureo secolo, l'oggetto dei loro amori, il testo sempre aperto dei loro studi, la miniera inesauribile delle loro ricerche, l'esempio educativo delle giovani generazioni, l'archetipo supremo della futura civiltà.

Pera invece il Medio Evo, l'ascetico lebbroso della nostra storia. In lui solo tutti i mali e tutti gli errori; da lui solo tutte le miserie e tutte le servitù. Un secolo in cui i credenti sapevano essere soldati, e i poeti apostoli, e gli artisti cittadini, e i monaci lavoratori, e i filosofi santi, un simile secolo poteva essere la scuola e il modello d'un rinascimento romantico, d'una restaurazione fratesca e medioevale, ma non poteva essere il loro! Invano la storia risponderà che quel secolo diede alla ragione tanti martiri e all'Arte tanti maestri, e ad ogni impresa virile del pensiero e della mano tanti combattenti e lavoratori, quanto alcun altro: invano, addensando

Già dietro al Rizzi venne l'Alberti colla *Prefazio*, il Cipolla coll'*Avvenire* e, passata l'afrodisiaca prurigine, verrà dietro, ne sono convinto, il meglio della nazione. La prima eterna *realtà dell'ideale* non può soccombere.

i documenti e le testimonianze, dimostrerà che quel rejetto medio evo fu l'epoca madre, che mercè il connubio della tradizione latina e dello spirito cristiano, generò col sangue più puro e nutrì del latte più vitale le nazioni moderne: essi lo negheranno ancora; e quando, stretti dai fatti non potranno più negarlo, sformeranno il volto della madre loro e la calunnieranno.

Ora appunto per difenderla abbiamo intrapreso questo modesto studio, e rotta questa prima lancia.

					ERRORI	CORREZIONI
Pag.	3,	*lin.*	3,	*nota* —	lo *fa*	la *fa*
»	4	»	14	» —	I plusieurs	Plusieurs
»	15	»	6	» —	aborisse	aborrisse
»	35	»	6	» —	aus de nominalisme . .	aussi de nominalisme
»	48	»	28	*testo* —	antichata	antiquata
»	50	»	19	» —	Marchia	Marca
»	57	»	1	*nota* —	a noi siamo	ma noi siamo
»	»	»	2	» —	a loro fusione	la loro fusione
»	63	»	13	*testo* —	Cozzo e il costei . . .	Cozzo e il costui
»	66	»	1	*nota* —	Stamira d'Ancona . . .	Stamura d'Ancona
»	77	»	4	» —	Giovanni Boracci . . .	Giovanni Boccacci
»	81	»	1	» —	Iacoponi da Iodi	Iacopone da Todi
»	85	»	17	» —	Lois morale sociale . .	Lois morales sociales
»	114	»	18	*testo* —	De dams	De dames
»	124	»	12	» —	mezzana cultura . . .	mezzana coltura
»	»	»	22-23	» —	Bourckhardt	Burckhardt
»	125	»	27	» —	idem	idem
»	»	»	1	*nota* —	idem	idem
»	126	»	19	*testo* —	idem	idem
»	127	»	5	» —	idem	idem
»	128	»	7	» —	latrocinio	ladrocinio
»	131	»	14	*nota* —	ginocchetti	ginochetti
»	134	»	17	*testo* —	ragioneo	ragione o
»	136	»	5	» —	Contarini il Cardinal . .	Contarini, il Cardinal
»	»	»	8	» —	Thiene il Bellarmino . .	Thiene, il Bellarmino
»	148	»	17	*nota* —	Gallilée doul	Galilée dont
»	»	»	21-22	» —	démoutré	démontre
»	»	»	23	» —	règleut	règlent
»	»	»	24	» —	quine sout	qui ne sont
»	»	»	26	» —	l'oeure	l'oeuvre
»	161	»	2	» —	dalla Rivoluzione . . .	della Rivoluzione
»	163	»	17	*testo* —	Paracleto	Paraclito
»	168	»	20	» —	s'accomiatta	s'accomiata
»	175	»	7	*nota* —	l'altra opinione	all'altra opinione
»	177	»	19	*testo* —	bestiale	bestiali
»	»	»	20	» —	grossolano	grossolane
»	179	»	5	» —	Sant'Agnese	Sant'Angela
»	180	»	9	*nota* —	blancher chemises . . .	blanches chemises
»	»	»	11	» —	la encore	là encore
»	189	»	12	*testo* —	da un crollo	dà un crollo
»	»	»	27	» —	alla merce d' un tribuno	alla mercè d' un tribuno
»	208	»	26	» —	rissenta	risenta
»	211	»	12	» —	dal nuovo	del nuovo
»	212	»	7	» —	da la mano	dà la mano
»	»	»	2	*nota* —	ne l'uno ne l'altro . . .	nè l' uno nè l'altro
»	214	»	7	*testo* —	della sua pratica . . .	della loro pratica

Nota alla pag. 66.

Scrissi la Nina *Siciliana* per designarla col nome più conosciuto col quale va per il mondo; ma non ignoro i dotti dubbi sulla patria e persino sulla esistenza della Bella di Dante da Majano sollevati, prima dal Galvani, e da ultimo dal Prof. D'Ancona.

Nota alla pag. 178.

Chi parla dei riformatori o dei perseguitati, nel secolo XVI associa quasi sempre e pronuncia, starei per dire, meccanicamente i nomi di Bruno e di Campanella e fu appunto questa meccanica abitudine che mi fece dare spensatamente, al secondo, il rogo che toccò solo al primo. Certo pensando che anche il Campanella ebbe la sua buona parte di torture, d'esilii e di persecuzioni e la tesi essendo che, anche nel 500 il pensiero era perseguitato, l'esempio del filosofo di Stilo non sconverrebbe del tutto. Però riconosco che la frase è inesatta e ne faccio ammenda. E poichè sono sulla buona via dei pentimenti ritiro anche il Bruno per non avere a disputare s'egli appartenga piuttosto al 500 che al secolo successivo. Però chi avesse il talento dei nomi sostituisca a piacer suo o il Francesco Burlamachi o il Fanino (Fannio?) da Faenza o il Frate Mollio da Montalcino o il Cabianca da Bassano, tutti o decollati o strozzati prima e arrostiti poi nel beato 500; e chi più ne vuole più ne metta.



